

# RESOCONTO STENOGRAFICO

146.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 5 GIUGNO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni . . . . .	14381, 14432	<b>Proposte di legge:</b>	
Dichiarazione d'urgenza di una proposta di legge . . . . .	14382	(Annunzio) . . . . .	14381
<b>Disegni di legge:</b>		(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	14454
(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa) . . . . .	14433	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	14433
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>Proposte di legge costituzionale:</b>	
S. 554 — Disposizioni relative al trattamento economico dei magistrati (Approvato dal Senato) (1677).		(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	14454
PRESIDENTE . . . . .	14477, 14478	<b>Interrogazioni e interpellanze:</b>	
LABRIOLA SILVANO (PSI), Presidente della I Commissione . . . . .	14477	(Annunzio) . . . . .	14480
		<b>Corte costituzionale:</b>	
		(Annunzio della trasmissione di atti) . . . . .	14381
		(Annunzio di sentenze) . . . . .	14433

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

	PAG.		PAG.
<b>Documenti ministeriali:</b>		<b>MENNITTI DOMENICO (MSI-DN)</b>	14398
(Trasmissione) . . . . .	14381	<b>NEBBIA GIORGIO (Sin. Ind.)</b>	14464
<b>Mozioni concernenti la politica industriale (Discussione):</b>		<b>PELLICANÒ GEROLAMO (PRI)</b>	14421
<b>PRESIDENTE</b> 14382, 14390, 14398, 14402,		<b>SACCONI MAURIZIO (PSI)</b>	14408
14408, 14416, 14421, 14428, 14432, 14435,		<b>SERAFINI MASSIMO (Misto-PDUP)</b>	14440
14440, 14446, 14449, 14455, 14459, 14464,		<b>TAMINO GIANNI (DP)</b>	14449
14469, 14473, 14477		<b>TEDESCHI NADIR (DC)</b>	14435
<b>ALTISSIMO RENATO, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</b>	14469	<b>Per la discussione di una mozione:</b>	
<b>CERRINA FERONI GIAN LUCA (PCI)</b>	14390	<b>PRESIDENTE</b>	14479
<b>CHERCHI SALVATORE (PCI)</b>	14446	<b>GASPAROTTO ISAIA (PCI)</b>	14479
<b>CITARISTI SEVERINO (DC)</b>	14402	<b>Per l'iscrizione di una proposta di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea:</b>	
<b>CUFFARO ANTONINO (PCI)</b>	14459	<b>PRESIDENTE</b>	14479, 14480
<b>DARIDA CLELIO, Ministro delle partecipazioni statali</b>	14473	<b>LABRIOLA SILVANO (PSI)</b>	14479, 14480
<b>FACCHETTI GIUSEPPE (PLI)</b>	14416	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	14480
<b>GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.)</b>	14429		
<b>MARZO BIAGIO (PSI)</b>	14455		

**La seduta comincia alle 9,30.**

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 1° giugno 1984.

(È approvato).

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Arisio, Artioli, Cavigliasso, Pasqualin, Rossi di Montelera, Sarnese, Saretta e Usellini sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che in data 4 giugno 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

COLUCCI: «Contributi a carico dello Stato a favore di associazioni per il sostegno delle loro attività di promozione sociale» (1790).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Trasmissioni di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica

e della programmazione economica ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 16 della legge 29 marzo 1983, n. 93, le relazioni sullo stato della pubblica amministrazione relative agli anni 1980-1981 e 1982 (doc. XIII, n. 1-quinquies).

Questi documenti, che saranno stampati e distribuiti, sono allegati, ai sensi del citato articolo 16 della legge 29 marzo 1983, n. 93, alla *Relazione previsionale e programmatica per il 1984* (doc. XIII, n. 1).

Nel mese di maggio il ministro della difesa ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni concesse a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

#### **Annunzio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di maggio sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

Questi documenti sono depositati negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

### **Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** Il presidente del gruppo parlamentare di democrazia proletaria ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

**RONCHI ed altri:** «Norme per l'eliminazione del piombo dalle benzine e per l'abbattimento delle sostanze inquinanti dagli scarichi degli autoveicoli» (1305).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Poiché nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

*(È approvata).*

### **Discussione di mozioni concernenti la politica industriale.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

valutato che la gravissima crisi di interi comparti industriali ed i crescenti ritardi nello sviluppo dei settori produttivi innovativi fanno emergere una allarmante tendenza alla deindustrializzazione del paese, con particolare acutezza nel Mezzogiorno e con effetti pesanti sui livelli occupazionali;

considerato che nel quadro del positivo processo di internazionalizzazione dell'economia italiana si va accentuando la dipendenza del nostro paese nei settori a più alto contenuto tecnologico con il peggioramento delle ragioni di scambio delle nostre produzioni;

convinta che la competitività dell'industria nazionale è in gran parte affidata alla promozione di settori tecnologicamente avanzati e alla diffusione dell'innovazione nell'insieme della realtà produttiva e che da ciò dipende in larga misura l'espansione del terziario qualificato e dell'occupazione in tale settore;

convinta che la qualificazione del sistema industriale esige un profondo rinnovamento ed un impegno straordinario degli apparati pubblici, degli strumenti di intervento e di programmazione, delle partecipazioni statali, e insieme la ricerca di collaborazioni internazionali, in modo particolare a livello europeo e con i paesi in via di sviluppo;

convinta, altresì, che il potenziamento e l'efficienza dei grandi servizi e delle infrastrutture e la programmazione della domanda pubblica rappresentino condizioni essenziali per l'elevamento della produttività sociale complessiva e del sistema delle imprese nonché per il rilancio degli investimenti;

verificate le gravi carenze nella legislazione e nella gestione delle politiche industriali in relazione ai processi in atto ed al perseguimento dei sopraindicati obiettivi,

**impegna il Governo**

a dare attuazione ai seguenti indirizzi:

1) assumere:

la promozione dell'innovazione come obiettivo strategico della politica industriale, predisponendo entro quattro mesi iniziative legislative e amministrative idonee a garantire:

la definizione di contratti di sviluppo fra Stato ed imprese per la realizzazione di "progetti innovativi" in settori ad elevata tecnologia, con particolare riguardo alle aree meridionali;

lo sviluppo, d'intesa con le regioni, di organismi e di attività decentrate per la diffusione ed il trasferimento dell'innovazione produttiva, organizzativa, commer-

ciale e gestionale alla piccola e media impresa;

la selezione di programmi innovativi di carattere orizzontale, con particolare riguardo agli effetti di ricaduta sulla economia nazionale e l'estensione e selezione di forme di agevolazione finalizzata alle imprese, sia dal lato della domanda che dell'offerta, anche attraverso un nuovo regime fiscale per gli investimenti di carattere innovativo;

il sostegno alla crescita ed allo sviluppo di nuove imprese ad elevata tecnologia ed a scarso contenuto patrimoniale;

2) risanare i comparti in crisi, assumendo quali criteri di priorità i riflessi sulla bilancia commerciale, lo sviluppo della cooperazione internazionale, l'intensità occupazionale, attraverso la diversificazione e la riqualificazione degli strumenti di intervento, il risanamento finanziario dei grandi gruppi pubblici e privati ed una loro maggiore cooperazione, l'individuazione di aree limitate, soprattutto meridionali, e comunque investite da forti processi di ristrutturazione, per le quali avviare programmi straordinari di mobilità del lavoro, di qualificazione professionale, di sviluppo di nuove attività sostitutive;

3) riformare, entro il 30 aprile 1984, criteri e procedure per il sostegno pubblico agli investimenti, anche con l'obiettivo di superare le attuali difficoltà in sede CEE, attraverso la limitazione dei piani di settore a comparti in crisi e a comparti strategici, lo sviluppo dei programmi orizzontali, la diversificazione degli strumenti di intervento per la grande industria, attraverso il piano di impresa, e per quella piccola e media, con il coinvolgimento e la responsabilizzazione delle regioni;

4) programmare la domanda del settore pubblico allargato, con la definizione dei piani triennali e con l'obiettivo di elevare il coefficiente di realizzazione della spesa e di potenziare la quota destinata all'acquisto di servizi, con riferimento ai valori medi europei;

5) riorganizzare e riqualificare il governo della politica industriale, affidando al CIPI la relazione annuale sullo stato dell'industria, comprensiva delle direttive di politica industriale, organizzando presso il Ministero dell'industria comitati tecnici con personale altamente qualificato, con funzioni di osservatorio sullo stato e le tendenze dell'industria nazionale ed internazionale e di istruttoria sui piani di impresa, rafforzando e qualificando il ruolo di coordinamento del CIPI in direzione della costituzione di un unico Ministero delle attività produttive ed associando le regioni alla programmazione industriale.

(1-00039)

«BORGHINI, CERRINA FERONI, MARRUCCI, NAPOLITANO, REICHLIN, GRASSUCCI, CASTAGNOLA, PROVANTINI, RIDI, PICCHETTI, ALASIA, CARDINALE»;

«La Camera,

premesso che l'economia mondiale si trova in una fase di intensa ristrutturazione degli apparati produttivi;

considerato che detta ristrutturazione investe lo stesso modo di essere dell'industria;

preso atto che le nuove tecnologie stanno modificando radicalmente l'industria tradizionale dei beni di investimento e di consumo e che i servizi sofisticati dell'informatica, della telematica, della bio-tecnologia costituiscono ormai l'asse portante di una nuova rivoluzione industriale;

ritenuto che lo sviluppo di questi settori strategici negli Stati Uniti e nel Giappone rischia di emarginare l'intera Europa, ponendola in uno stato di sudditanza economica e quindi politica forse più grave di quella susseguente al trattato di Yalta;

rilevato che l'economia italiana, nell'ambito più vasto dell'economia europea, soffre di una particolare specificità

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

dovuta al persistere del dualismo economico-sociale fra le aree forti del centro-nord e quelle deboli del Mezzogiorno;

constatato che fino ad oggi l'Italia non si è dotata di strumenti coerenti di politica industriale, ma ha attivato iniziative sorrette da logiche congiunturali, che si sono sostanziate nel solito incentivo finanziario disseminato;

preso atto del totale fallimento dell'unico tentativo di politica industriale strutturale, deliberato con grande enfasi dai governi di compromesso nazionale e sostanziatosi nella nota legge n. 675 del 1977 incentrata sulla politica dei settori;

tenuto, altresì, conto che fino ad oggi la politica governativa non è stata in grado di porre in essere una strategia di risanamento del settore delle partecipazioni statali;

impegna il Governo:

a) ad attivare una politica della domanda pubblica orientata verso i settori e le produzioni ad alto contenuto tecnologico;

b) a concentrare le risorse finanziarie nel sostegno della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento delle tecnologie;

c) a concertare con le partecipazioni statali e con l'industria privata una politica degli investimenti ad alta tecnologia nelle aree del Mezzogiorno al fine di allargare la capacità competitiva dell'industria nazionale;

d) ad attivare una politica industriale per fattori orizzontali in grado di creare premesse uniformi per lo sviluppo dell'apparato produttivo;

e) ad abbandonare la logica dei bacini di crisi, destinata soltanto a scatenare lotte di potere, per puntare su una politica diversificata per grandi aree territoriali, che risolva in questo contesto anche i problemi dei punti di crisi;

f) a porre in essere una politica industriale coordinata con la programmazione a livello europeo dei settori strategici e tecnologici;

g) a svolgere nelle competenti sedi comunitarie un'azione di stimolo affinché possa attivarsi una politica industriale a livello europeo al fine di trasformare il vecchio continente da «Europa dei mercanti» in «Europa dei produttori».

(1-00071)

«MENNITTI, PAZZAGLIA, ZANFAGNA,  
VALENSISE, STAITI DI CÜDDIA  
DELLE CHIUSE, MARTINAT,  
MANNA, RAUTI»;

«La Camera,

considerando che l'industria italiana è investita da una crisi strutturale che, con diversa intensità, interessa tutti i comparti e tutte le aree e si ripercuote su tutto il paese con effetti economici e sociali di carattere generale;

considerando che a tale crisi contribuiscono: la crescente e agguerrita concorrenza sia dei grandi paesi industriali che di quelli di nuova industrializzazione; i mutamenti rilevanti, almeno in alcuni comparti, nella domanda, su scala nazionale, europea e mondiale; le trasformazioni avvenute nel mercato dei fattori produttivi, a cominciare dall'energia e dalle materie prime;

considerando che questi elementi impongono all'industria nel suo insieme mutamenti strutturali rilevanti con ridimensionamenti in alcuni comparti ed espansioni in altri, soprattutto in quelli delle nuove tecnologie, e richiedono alle singole imprese adeguamenti dimensionali e innovazioni continue sia nei processi produttivi che nei prodotti; che tutto ciò comporta mutamenti rilevanti nella distribuzione dell'occupazione tra le differenti attività produttive e le diverse aree, per cui la politica industriale e la politica del lavoro sono strettamente connesse e vanno congiuntamente considerate;

ritenendo che il perseguimento dell'obiettivo del risanamento e dello sviluppo dell'apparato produttivo comporti nuovi e più coerenti impegni di risorse umane e materiali nei campi della ricerca e dell'innovazione tecnologica;

ritenendo che per effettuare le trasformazioni necessarie di carattere dimensionale e tecnologico, oltre a condizioni favorevoli agli investimenti industriali di tipo fiscale, sia per quanto attiene la tassazione degli utili reinvestiti che l'apporto di nuovi capitali e riguardanti il mercato finanziario per canalizzare il risparmio verso le imprese, nonché relative alla spesa e alla domanda pubblica in grado di orientare investimenti e produzioni, soprattutto in settori strategici per lo sviluppo, sia necessario rimuovere gli ostacoli di natura economica e sociale che vi si oppongono;

ritenendo, inoltre, che il perseguimento di obiettivi di sviluppo richieda comportamenti adeguati e coerenti delle parti sociali, che, come sta emergendo dai recenti accordi, possono essere sempre più opportunamente coinvolte e responsabilizzate nelle decisioni economiche pubbliche e non solo nella politica del lavoro, in modo che risulti ad esse coordinata l'azione più strettamente negoziale; che, altresì, sia necessario creare le condizioni, anche giuridiche, per una più adeguata partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, indispensabile a responsabilizzare gli interessati alle decisioni che li coinvolgono direttamente e a valorizzare gli apporti costruttivi largamente presenti nel mondo del lavoro, con ciò rendendo più agevoli cambiamenti e ristrutturazioni;

impegna il Governo

ad assumere con urgenza iniziative sul piano normativo e amministrativo riguardanti:

a) il riordino dell'intervento nel settore della ricerca e della innovazione tecnologica, coordinando le iniziative nazionali con quelle comunitarie, unificando

gli strumenti di gestione dei fondi, anche al fine di evitare ripetizioni e accavallamenti di interventi, creando strutture maggiormente idonee alla diffusione dei risultati della ricerca e avendo particolarmente presenti le necessità di informazione e di assistenza delle imprese di minori dimensioni;

b) la programmazione della domanda pubblica dei beni e dei servizi industriali sia al fine di incentivare investimenti innovativi e strategici (come ad esempio quelli delle telecomunicazioni, dove per altro è largamente presente l'impresa pubblica, la quale, per l'alto tasso di innovazione di cui può essere portatrice, può essere veicolo di progresso tecnologico e organizzativo su tutto l'apparato produttivo), sia, comunque, per assicurare alle imprese dei diversi comparti fornitrici della pubblica amministrazione continuità e stabilità di produzione;

c) la riorganizzazione generale degli aiuti alle aziende in crisi che si ispiri ai criteri della sollecita eliminazione degli sprechi sistematici delle risorse umane e finanziarie e della liberazione delle stesse per impieghi in imprese sane o, comunque, non compromesse. Ciò comporta: 1) che gli aiuti siano indirizzati non tanto alle aziende in crisi strutturale da smantellare, ma ad iniziative imprenditoriali alternative in grado di realizzare un'occupazione compensativa a quella che è venuta meno; 2) che gli aiuti rispondano a finalità di carattere sociale in senso stretto, o rientrino in misure di politica di sviluppo regionale, o siano finalizzati alla ricerca e all'innovazione, come prevedono gli obblighi comunitari, anche al fine di rendere gli stessi operativi nei tempi previsti; 3) che sul tipo di aiuto da scegliere si abbia attenzione a quelli meno onerosi per la finanza pubblica e di maggiore efficacia in termini di occupazione e in termini di incentivazione all'investimento privato;

d) la riorganizzazione generale delle strumentazioni di gestione del mercato del lavoro con attenzione speciale alle realtà territoriali in cui i problemi occupa-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

zionali sono più acuti e con riferimento particolare ai meccanismi di promozione e di qualificazione dell'offerta, nonché ai nuovi tipi di rapporti di lavoro (contratto di lavoro a tempo determinato, a tempo parziale, per prestazioni saltuarie, di apprendistato), al contratto di lavoro autonomo, mediante i quali è più adeguatamente possibile far fronte, in modo flessibile e con rispetto delle garanzie fondamentali, a nuove categorie e a nuovi bisogni di impiego, evidenziati in misura crescente, sia da parte della domanda che dell'offerta di lavoro;

e) la riorganizzazione generale degli attuali meccanismi di sostegno dei redditi in caso di sospensione o riduzione del lavoro, attraverso una gamma articolata di interventi di tipo attivo, riportando in primo luogo la cassa integrazione guadagni alla sua funzione di intervento limitato nel tempo di sostegno dei redditi dei lavoratori, per i quali è sicuramente previsto il ritorno alla piena attività, e sperimentando altri tipi di iniziative, che possano agevolare la mobilità (piani speciali di formazione professionale finalizzati ad impieghi specifici; incentivi all'interruzione anticipata del rapporto; garanzia di minimi salariali; promozione del lavoro autonomo o associato, ecc.);

f) una politica pubblica promozionale nel campo degli strumenti e delle sperimentazioni di nuovi metodi di organizzazione del lavoro, in relazione all'introduzione di nuove tecnologie, in vista del miglioramento qualitativo della vita professionale dei lavoratori, con effetti positivi sui livelli di produttività;

g) una politica pubblica promozionale nel campo della contrattazione collettiva, in vista dello sviluppo di relazioni industriali di tipo cooperativo, che, pur astenendosi da interventi normativi diretti, svolga le premesse costruttive già contenute nel protocollo del 22 gennaio 1983 nel senso di: 1) aiutare le parti a migliorare la funzionalità del sistema di contrattazione collettiva come elemento essenziale di sostegno degli sforzi di rientro dall'inflazione e come strumento

di consolidamento di buone relazioni professionali a tutti i livelli; 2) incoraggiare le parti a praticare costruttivamente l'azione contrattuale mediante sistemi autocompositivi della conflittualità (conciliazioni e arbitrati), rimuovendo i limiti legislativi esistenti; 3) sostenere, con opportuni interventi istituzionali, la proposta di impiego della contrattazione come mezzo per realizzare forme redditizie di risparmio dei lavoratori;

h) una politica promozionale per una più adeguata partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, consolidando e sviluppando, anche con opportune iniziative legislative, i sistemi di informazione e di consultazione istituiti dalla contrattazione collettiva, che la legge in questo campo dovrebbe valorizzare, e prevedendo, per le aziende di più ampie dimensioni, anche per il rilievo sociale ed economico di tipo generale che esse rivestono, nuovi organi di partecipazione.

(1-00073)

«CITARISTI, ROGNONI, TEDESCHI, VISCARDI, ABETE, BIANCHINI, BONFERRONI, BRICCOLA, FAUSTI, FERRARI SILVESTRO, MERLONI, NAPOLI, ORSENIGO, RIGHI, ROCCHI, ROSSI, SANGALLI, ZOSO»;

«La Camera,  
considerato:

come sia in corso una fase di transizione verso un nuovo sistema tecnologico fondato su nuovi materiali, nuovi processi produttivi, nuove reti di informazione;

come i maggiori paesi industrializzati, ed in particolare quelli che si affacciano sul Pacifico, abbiano avviato negli anni '70 — anche in competizione tra loro — programmi a lungo termine finalizzati all'avanzamento delle frontiere tecnologiche e alla diffusione delle nuove tecnologie ai loro sistemi produttivi con particolare riguardo alla rivitalizzazione delle produzioni tradizionali;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

come tendano a modificarsi i rapporti di competitività tra i diversi paesi con vantaggio per quelli che affrontano la competizione commerciale internazionale organizzati come sistemi economici unitari;

come l'Europa, a differenza di USA e Giappone, non si sia organizzata in sistema unitario ed ancora privilegi al proprio interno politiche comunitarie tese al sostegno dell'esistente;

come l'Italia degli anni '70 non abbia definito programmi innovativi ed anzi si sia attestata sulla protezione e cristallizzazione dell'esistente, evidenziate da strumenti legislativi come la legge n. 675 e la cosiddetta "legge Prodi";

come solo a partire dagli anni '80 si siano registrati processi riorganizzativi delle grandi imprese e atti del Governo e del Parlamento tesi alla modernizzazione delle infrastrutture e strutture produttive;

come siano tuttavia insufficienti gli strumenti di governo e di sostegno di tale modernizzazione cui peraltro non concorrono adeguatamente i sistemi bancario e finanziario incapaci di apprezzare gli investimenti immateriali e i processi innovativi,

impegna il Governo:

a dare attuazione agli interventi urgenti di politica industriale e del lavoro concordati con le parti sociali il 14 febbraio 1984;

a presentare al Parlamento proposte per una strategia organica di "Sistema Paese" per il periodo della transizione secondo una logica di integrazione in un "Sistema Europa" e con il duplice obiettivo di ridurre gli svantaggi comparati e di esaltare i nostri peculiari fattori di successo;

a definire tali proposte con particolare riferimento:

1) all'individuazione selettiva di realistiche opzioni in ordine alle nuove fron-

tiere tecnologiche anche e soprattutto mediante una più estesa cooperazione internazionale in forme che garantiscano l'acquisizione di conoscenze e capacità innovative per il nostro sistema;

2) alla diffusione veloce e sistematica delle nuove tecnologie in funzione della elevazione della nostra competitività e produzione di beni materiali e immateriali grazie alla comprovata capacità applicativa e inventiva;

3) alla realizzazione delle nuove reti infrastrutturali e alle connesse opzioni tecnologico-produttive;

4) alla più generale attivazione coordinata della domanda pubblica;

5) alla valorizzazione del capitale umano in funzione della più larga occupazione;

a proporre strumenti organizzativi funzionali alla gestione di tale strategia, tali da configurare una capacità manageriale dello Stato rivolta:

1) alla conoscenza e monitoraggio dei processi innovativi e dell'evoluzione dei settori produttivi anche al fine della previsione delle situazioni critiche;

2) al migliore sostegno della capacità di penetrazione delle nostre imprese nel mercato internazionale;

3) all'acquisizione di nuove tecnologie e alla cooperazione internazionale per l'avanzamento delle nuove frontiere;

4) all'organizzazione — in cooperazione con il sistema delle imprese — di programmi a medio e lungo termine per le "innovazioni di punta" anche attraverso la riforma del sistema della ricerca pubblica;

5) al controllo sui processi di integrazione internazionale delle grandi imprese al fine di garantirne la compatibilità con le scelte strategiche;

6) al coordinamento della domanda pubblica finalizzata all'innovazione e alla maggiore efficienza della pubblica amministrazione;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

7) al potenziamento dei grandi programmi pubblici infrastrutturali (energia, spazio, telecomunicazioni, ferrovie) e alla loro integrazione con le politiche della ricerca, del trasferimento tecnologico e della elevazione della competitività del sistema produttivo;

a definire strumenti indiretti e prioritariamente automatici rivolti a sollecitare e sostenere i processi di riorganizzazione e di ammortamento del tessuto produttivo diffuso — specie delle piccole imprese e del Mezzogiorno — riducendo drasticamente le procedure selettivo-discrezionali con particolare riferimento alle attività di ricerca delle imprese, di trasferimento tecnologico, di innovazione organizzativa e manageriale, di offerta di servizi del terziario avanzato;

ad agevolare il risanamento finanziario delle imprese e l'afflusso ad esse di risparmio in funzione della ricapitalizzazione e dell'avvio di attività innovative (*venture capital*);

a stimolare la creazione di nuova imprenditorialità anche associata;

ad assumere le opportune iniziative per rivedere organicamente e unitariamente la legislazione di salvataggio finalizzandola all'effettivo risanamento delle imprese, in particolare attraverso il superamento della legge n. 95 sull'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi;

a definire un piano organico e diffuso di formazione coerente con le strategie assunte per il sistema produttivo al quale collegare la riforma della istruzione pubblica e quella del mercato del lavoro.

(1-00074)

«SACCONI, FORMICA, MANCA ENRICO, CRESCO, COLUCCI, ARTIOLI, FERRARI MARTE, AMODEO, COLZI, MARIANETTI, SPINI, BALZAMO, MARZO, SANGUINETTI»:

«La Camera,

convinta della necessità di restringere le aree di assistenzialismo esistenti per favorire un nuovo, moderno assetto del sistema industriale italiano;

ritenendo indispensabile:

favorire le trasformazioni innovative dei processi produttivi per acquisire competitività;

creare un ambiente ricettivo alle nuove proposte tecnologiche sia a livello imprenditoriale che sociale;

sostenere dal lato dell'offerta la produzione di nuove tecnologie e dal lato della domanda la loro diffusione nel corpo produttivo;

selezionare interventi mirati a settori di innovazioni molto precisi ma che abbiano ampi effetti nei processi di produzione;

individuare strumenti derivanti prevalentemente dalla capacità organizzativa delle istituzioni (domanda pubblica, contratti di ricerca, servizi reali) privilegiandoli rispetto a strumenti agevolativi strettamente finanziari;

rispondere alla domanda di garanzie sociali anche come momento di creazione di nuovi profili professionali più adatti ad accogliere la domanda di lavoro di una società avanzata;

impegna il Governo:

1) ad informare il Parlamento sui contenuti specifici del documento su "La gestione attiva della transizione industriale" le cui linee generali sono state condivise dal Consiglio di gabinetto del 29 maggio 1984;

2) ad attuare, in tempi rapidi, la messa a punto degli interventi amministrativi e legislativi previsti nel documento stesso;

3) ad ottimizzare l'azione dello Stato sotto tre aspetti strettamente connessi:

la mobilità del lavoro in una prospettiva che tenga conto delle mutate esigenze qualitative delle diverse situazioni produttive;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

la diffusione tecnologica che consenta il trasferimento delle innovazioni attraverso apposite agenzie miste operanti sia sul lato dell'offerta che su quello dell'organizzazione della domanda;

il rafforzamento dell'ambiente operativo dell'impresa, promuovendo sinergie tra le fasi strettamente produttive e le attività ad esse ausiliarie o di supporto;

4) a definire tutti gli altri strumenti di politica industriale necessari per una incisiva politica di sviluppo e cioè:

un più efficace sostegno all'esportazione;

un sistema di istruzione e formazione professionale più coerente con l'evoluzione tecnologica in atto, anche in riferimento con quanto si verifica nei paesi nostri concorrenti;

una legislazione fiscale che possa rappresentare un incentivo alla realizzazione di nuove iniziative imprenditoriali e di processi di crescita delle imprese (esenzione degli utili reinvestiti, IVA negativa, ecc.);

potenziamento della capacità operativa degli enti nazionali per la definizione delle normative tecniche;

accelerazione della definizione della nuova organizzazione del sistema dei brevetti.

(1-00076)

«BOZZI, FACCHETTI»;

«La Camera,

premesso che è in atto un forte processo di ristrutturazione e riconversione industriale basato sulla modificazione dei mercati, sullo sviluppo tecnologico e su nuovi rapporti di integrazione internazionale;

constatato che tale processo è gravemente ostacolato da una legislazione inidonea e vincolativa rispetto alle notevoli esigenze di sviluppo produttivo, e dall'ibrida commistione fra finalità so-

ciali e produttive, soprattutto nell'area dell'industria pubblica;

considerata la evoluzione estremamente rapida della struttura industriale dei paesi avanzati, specie Stati Uniti e Giappone, basata essenzialmente sullo sviluppo della innovazione e della tecnologia;

viste le contraddizioni nell'attuale assetto della politica industriale, che non tiene conto della capacità di inserimento dell'Italia nei mercati internazionali, anche tramite opportuni accordi, specie per i settori ove è più ampio il divario tecnologico e mancano le condizioni per un autonomo sviluppo;

sottolineata la inaccettabilità di una politica industriale che veda il settore pubblico e quello privato seguire logiche differenti, con profonde e artificiali distorsioni del mercato;

rilevato che occorre indirizzare gli interventi legislativi verso la ricerca della maggiore produttività complessiva del sistema industriale, a sostegno delle produzioni a più alta innovazione e tecnologia, pur senza trascurare il ruolo delle produzioni mature, con conseguente maggiore competitività internazionale delle nostre imprese;

impegna il Governo:

1) a tener ferma la inderogabile esigenza dell'unità della politica industriale nell'ambito di un'unica e coerente strategia comprendente nuove relazioni industriali, accordi sulla tecnologia, nuovi assetti industriali e strumenti legislativi adeguati, finalizzati al libero funzionamento del mercato e all'ordinato flusso di risorse finanziarie;

2) a semplificare l'attuale ed inefficiente legislazione, nella direzione di un migliore funzionamento del mercato;

3) a promuovere l'innovazione e la ricerca, anche mediante lo stimolo della domanda pubblica, ed adeguate riconversioni e ristrutturazione dell'apparato produttivo;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

4) ad adottare soluzioni al problema del rapporto tra imposizione fiscale e stimoli agli investimenti che, pur agevolando le aziende che investono, non compromettano la coerenza complessiva nel sistema fiscale e nella tassazione delle imprese;

5) ad eliminare, per ciascuna area di intervento di politica industriale, le ragioni dei ritardi procedurali, delle eccessive discrezionalità, dell'uso distorto e casuale dei diversi fondi pubblici;

6) a procedere ad una semplificazione degli organi interministeriali di coordinamento, che riescono con molta difficoltà a svolgere i loro compiti di coordinamento e di indirizzo generale della politica industriale;

7) ad operare la contestualità di impostazione di una nuova politica industriale e dei gravi e tuttora irrisolti problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e del riordino delle partecipazioni statali, mediante un riesame critico delle strutture e delle linee di intervento finora adottate.

(1-00077)

«PELLICANÒ, BATTAGLIA, GUNNELLA, NUCARA, CASTAGNETTI, MONDUCCI».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni, che concernono lo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerrina Feroni, che illustrerà anche la mozione Borghini n. 1-00039, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Signor Presidente, prima di illustrare le nostre analisi e le nostre proposte vorrei fare

alcune considerazioni di natura più propriamente politica.

Il nostro gruppo ha particolarmente insistito per questo dibattito, avendo presentato una mozione fin dal dicembre 1983; direi che il Governo, e il ministro dell'industria in particolare, non annettono a questo dibattito la stessa importanza che noi gli attribuiamo. È grave l'assenza dall'aula del ministro Altissimo, che evidentemente non ha sentito il bisogno non solo del confronto, ma neanche di difendere il proprio documento di politica industriale.

PRESIDENTE. Onorevole collega, il ministro Altissimo sarà qui fra qualche minuto; nel frattempo il Governo è rappresentato dal ministro delle partecipazioni statali e dal sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Dicevo che annettiamo importanza a questo dibattito non solo perché le Camere da molti anni non discutono di politica industriale (l'ultima occasione è stata forse il dibattito sulla legge n. 675 del 1977), ma anche perché questo è il terreno su cui si svela più pienamente la pochezza della politica economica del Governo e si rendono evidenti quali percorsi alternativi all'intervento sul costo del lavoro siano necessari per la qualificazione e lo sviluppo del sistema industriale.

Vedere, come è stato fatto, in questa nostra insistenza una sorta di diversione strumentale dalla questione del costo del lavoro è una manovra di meschina dietrologia. Se la maggioranza, almeno quella parte di essa che ha partecipato e contribuito alla stesura del documento sulla politica industriale nella Commissione industria nell'ottobre 1981, avesse avuto il coraggio intellettuale e la coerenza di promuovere un dibattito parlamentare tempestivo e serio su questa materia, ne avrebbe tratto conseguenze critiche non solo sul decreto-legge n. 70 che è ora all'esame del Senato, ma sulla stessa politica industriale del Governo.

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

La nostra mozione ha certamente bisogno di qualche aggiornamento in relazione all'evoluzione della situazione economica ed industriale del paese: per esempio, sulla questione del rapporto tra banche ed imprese, che ha assunto negli ultimi tempi una particolare acutezza.

Ma l'aggiornamento più significativo che deve essere fatto riguarda il bilancio sulla politica industriale del Governo: farlo nel dicembre scorso sarebbe stato per la verità prematuro e ingeneroso. Credo che a questo proposito i dati siano più eloquenti di qualsiasi ragionamento. In nove mesi di vita il Governo ha emanato due soli provvedimenti di politica industriale: il fondo per l'acquisto delle macchine utensili per le imprese minori (strumento che il Governo stesso definisce congiunturale) e le misure di sostegno per la razionalizzazione della siderurgia, in cui parte essenziale è il prepensionamento a 50 anni dei lavoratori di quel ciclo.

Dunque, il Governo ha disatteso impegni assunti sin dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, annunciati solennemente in epoca più recente dal ministro dell'industria, confermati in occasione della definizione del protocollo d'intesa con le organizzazioni sindacali. Anzi, il Governo spesso ha frapposto ostacoli e ritardi ai lavori delle Camere in questa materia.

Noi, come varie volte ho avuto occasione di dire, non vogliamo essere i notai del Governo e delle sue scadenze (scadenze che per altro il Governo ha autonomamente assunto); ma quando gli impegni sono annunciati con tanta solennità le inadempienze assumono un significato politico oggettivo. E non si può non convenire con il ministro dell'industria sulla (uso le sue stesse parole) essenzialità del rispetto dei tempi, che diventa condizione di profittabilità delle scelte, in una fase in cui sono cambiate le unità di misura temporali dei processi di trasformazione industriale e in cui è in atto una riclassificazione della divisione internazionale del lavoro che decide per un intero ciclo. E non si può ancora non convenire sul ri-

schio di non cogliere le nuove opportunità offerte dalla ripresa internazionale per orientare gli investimenti e la nuova accumulazione, mettendo in campo tutte le possibili azioni di sostegno per consolidare la competitività e la qualità dell'industria nazionale.

Il nostro giudizio è particolarmente critico sulla paralisi — cui corrisponde una sorta di Babilonia di linguaggio all'interno del Governo e della maggioranza, in cui è perfino difficile identificare, sceverare le ragioni vere di dissenso dai distinguo preelettorali — che ha colto il Consiglio di gabinetto circa il documento del ministro dell'industria, non tanto e non solo in relazione ai singoli strumenti, ma sulle linee-guida di politica industriale. Il ministro sa che noi abbiamo apprezzato e stimolato il suo tentativo di costruire un quadro di riferimento di medio periodo, di cogliere le novità, di selezionare le priorità e da queste far discendere obiettivi, azioni e strumenti; e sa anche di alcune coincidenze tra la nostra proposta e quel documento. Ciò non deve stupire, se il riferimento è ai bisogni e ai processi reali, al dibattito culturale e scientifico, alle stesse indicazioni del Parlamento. Ma il Governo in quanto tale è privo di una politica industriale, mentre avanza una scelta di fondo che è obiettivamente prevalente: lo Stato, il sistema pubblico è confinato in una mera funzione di difesa dell'esistente, con l'affidamento — che è una scommessa — sul mercato quale unica garanzia della ripresa e di allocazione ottimale delle risorse. Rischia così di consumarsi una scissione, un dualismo definitivo tra politica industriale e sviluppo, proprio nella fase in cui la trasformazione riguarda la società nel suo complesso; e proprio nel momento in cui si accentuano le dipendenze reciproche ed i reciproci condizionamenti tra impresa, servizi, pubblica amministrazione.

Ho trovato illuminante, perché esplicito, lo sbarramento fatto dal ministro del tesoro su quel documento, con la teorizzazione che nessun sostegno pubblico all'innovazione deve essere fornito in una

fase di espansione. Egli non interpretava tanto un ruolo di guardiano dei conti dello Stato ma riproponeva una visione tutta vetero-keynesiana dei rapporti tra Stato e mercato, tra Stato e sviluppo (la spesa pubblica come strettamente anticiclica), ignorando o sottovalutando la qualità nuova di questa fase, l'entità delle risorse necessarie, i livelli di capitalizzazione necessari per i processi di innovazione, anche per la loro rapida obsolescenza; e, più in generale, le necessità di sinergie e di risorse, non solo materiali, che è necessario mettere in campo tra Stato e imprese per garantire un futuro industriale a questo paese. Debbo dire — e spero di non nuocere al ministro Altissimo — che il meno liberista di tutti in questo consesso è parso essere proprio lui!

Il fatto è che, se pure non senza contraddizioni, maggioranza e Governo si sono riuniti, hanno trovato un minimo comun denominatore su due sole scelte concrete. Innanzitutto, il costo del lavoro, che in questo vuoto, in questo contesto è scelto come fattore esclusivo su cui agire per lo sviluppo e la competitività dell'impresa, con una scelta che esaspera i limiti, e le contraddizioni, le parzialità del nostro modello industriale. In secondo luogo, il sostegno all'alleggerimento della forza-lavoro nei grandi comparti in crisi, alleggerimento che è pur necessario ma che, a sua volta, se attuato isolatamente, acquista il significato di rinuncia per rendere marginale e periferica la gestione attiva del mercato del lavoro e le forme alternative dell'orario e del tempo di lavoro.

È in questo contesto che si colloca questo dibattito, nel quale emerge tutta la distanza tra gli indirizzi e le azioni del Governo e i processi e i bisogni reali delle forze produttive degli anni '80.

Vorrei ora indicare alcuni punti di riferimento, che sono largamente condivisi. Viviamo una nuova fase di sviluppo su scala internazionale, caratterizzata da trasformazioni profonde, da qualità dei processi radicalmente nuova rispetto a quella degli anni '50. Questa fase è carat-

terizzata dalla funzione pilota di due paesi, che si configurano come grandi sistemi e mercati; dalla elevata utilizzazione di alcune risorse, soprattutto capitali e conoscenze; da tassi di inflazione molto elevati, che riguardano in misura analoga struttura dell'industria e servizi, assai più integrati che nel passato; forte deverticalizzazione e decentramento produttivo e regionale. È stata definita una rivoluzione industriale, che tende non solo ad accentuare le distanze relative tra paesi forti, intermedi e deboli, perché l'acquisizione di conoscenze solo per imitazione provoca ritardi e discontinuità che ne fissano una subalternità definitiva, ma che per le sue caratteristiche tende anche a rimettere in discussione la tradizionale divisione internazionale del lavoro, fra settori avanzati e settori nuovi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ODDO BIASINI

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Le tendenze che si credevano consolidate al trasferimento verso i paesi in via di sviluppo e le aree periferiche dello sviluppo, sono rimesse in discussione perché proprio l'adattamento delle nuove tecnologie a questi comparti, la diminuzione dei costi, la necessità di qualificazione della forza-lavoro, determinano un crescente spiazzamento dei paesi in via di sviluppo, anche in queste produzioni.

In sintesi, ci troviamo di fronte alla polarizzazione dello sviluppo in grandi aree integrate, per risorse e per mercati, con grande rapidità dei processi trasformativi, integrazione e complessità che attraversano orizzontalmente tutta la società e la sua organizzazione (dall'amministrazione pubblica, all'industria, al sistema formativo, ai servizi). Una natura così dinamica del processo di apertura agli scambi ed all'innovazione, e l'organizzazione dello sviluppo per grandi mercati e sistemi, importano alcune conseguenze: in primo luogo, la necessità di abbandonare ogni illusione protezionistica: una scelta protezionista rischia, an-

ziché l'aggiustamento, l'isolamento, con un mercato chiuso all'innovazione propulsiva dello sviluppo; ma in positivo impone la scelta di una nuova internazionalizzazione che abbia l'Europa come dimensione ottimale e privilegiata. Dobbiamo valutare qui, con preoccupazione, lo stato e le tendenze dell'Europa a fronte dei processi di riorganizzazione e di crescita di competitività dei sistemi industriali degli USA e del Giappone. Vi è una regressione, per quanto riguarda la cosiddetta integrazione passiva (quella dei mercati) e per quanto concerne la cooperazione industriale: tutti i grandi accordi di *joint venture* degli ultimi anni, sono stati realizzati fra imprese europee ed imprese di paesi non europei, quindi non all'interno di questo mercato, mentre emergono nuovi rapporti fra le industrie statunitensi e quelle giapponesi.

Si tratta di lavorare concretamente per una nuova unità europea degli anni '80, scegliendo però sin da adesso alcuni obiettivi intermedi: elevare la quota di risorse nazionali destinate a progetti di ricerca e sviluppo comuni (che sono pochi, con debole base finanziaria); unificare la domanda pubblica di alcune forniture, individuando commesse pubbliche, aree di commesse pubbliche, di beni e di servizi particolarmente per quelle tecnologie ad alto investimento, per le quali i mercati nazionali non sono sufficienti; correggere norme del trattato istitutivo nate allora come difesa della libera concorrenza, che oggi costituiscono un vincolo ostativo alla cooperazione industriale: ciò non solo per la progressiva armonizzazione delle legislazioni industriali nazionali, ma anche per agevolare (attraverso misure fiscali, per esempio) accordi fra imprese europee anche assumendo, come titolo di priorità dei finanziamenti pubblici, i progetti di cooperazione europea. Sono questioni all'ordine del giorno e per quanto ci riguarda dobbiamo operare scelte coerenti, convinti che la cooperazione industriale ed europea sia non già un'utopia, ma l'unica dimensione possibile per lo sviluppo.

Signor ministro, qui misuriamo tutto lo

scarto che c'è nel nostro paese, rispetto a questo impianto: la legislazione industriale ha sistematicamente ignorato i vincoli della CEE; si veda — ne abbiamo discusso negli ultimi giorni nella Commissione industria — lo stato di attuazione della legge n. 675 del 1977 che, a sette anni di distanza, ha registrato solo l'approvazione di 34 progetti, per il vincolo che la CEE aveva posto! Il contenzioso (anche se non mancano segnali di qualche novità interessante in questo senso) è rimasto affidato alle burocrazie ministeriali; sostanziale è l'indifferenza anche di gran parte degli imprenditori, come mi pare sia emerso con chiarezza nel recente consesso della Confindustria.

In questo contesto, si colloca l'evoluzione dell'industria nazionale, con un complesso intreccio fra dinamismo ed arretratezza, tra fattori positivi — capacità di adattamento al costo dei fattori, crescente apertura agli scambi che significa anche spostamento nei segmenti più qualificati della produzione — e negativi: parzialità (è un fenomeno che riguarda solo alcuni comparti, alcune imprese, aree e regioni) limiti (sovraspecializzazioni in comparti maturi), contraddizioni (penetrazione crescente nel mercato nazionale, non più e solo di materie prime e di energia, ma anche di beni e servizi di alto contenuto innovativo resi indisponibili dall'offerta nazionale). Una ristrutturazione senza riconversione, come è stata definita, dove alla mancata qualificazione delle nuove tecnologie di avanguardia si sono sommate crisi nei settori di base, affrontate con processi tardivi e parziali ed in generale con una logica difensiva. Emerge qui — e questo è il dato cruciale di questo decennio — il progressivo indebolimento delle partecipazioni statali nel sistema industriale, la loro diminuzione di peso e di influenza politica con una chiara inversione di tendenza rispetto agli anni '60. Rispetto ai grandi processi di ristrutturazione mondiale, il nostro paese ha una struttura industriale complementare a quella dei paesi europei industrializzati, in controtendenza rispetto a que-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

sti, con un livello di specializzazione che la rende più vulnerabile e più dipendente, con difetti di autonomia tecnologica e di diffusione della tecnologia verso i paesi della CEE e dell'OCSE, con forti e nuovi squilibri territoriali. La questione centrale è se questo sia un modello da correggere, come noi riteniamo, o invece da assecondare in modo naturalistico, come sembra ritenere il Governo nel momento in cui assume il costo del lavoro e la passività della politica industriale come linee guida: ciò comporta peggioramento degli scambi, accentuazione della dipendenza tecnologica, depressione della ricerca, della produttività e della valorizzazione della forza lavoro. Questo è il vero discrimine tra le forze di progresso e le forze di conservazione in questo nostro paese. La politica industriale degli anni '70 ha mancato l'obiettivo essenziale di un aggiustamento strutturale e non crediamo che si tratti tanto di contraddizioni dei singoli strumenti, quanto piuttosto di una logica, di un comportamento passivo dei pubblici poteri che si sono limitati ad assecondare i processi spontanei, sino ad abbandonare l'idea stessa di una politica industriale in grado di interpretare le nuove dinamiche dello sviluppo, la loro complessità, la novità degli interventi necessari, la griglia minima degli obiettivi a cui garantire condizioni di fattibilità e risorse. Vi sono veri e propri punti critici il cui superamento è anche un nuovo modo più moderno di fare cultura della programmazione e dell'impresa. Il primo è rappresentato dalla carenza e dai ritardi delle grandi reti, delle grandi infrastrutture moderne — energia, telecomunicazioni, trasporti — che rappresentano un enorme differenziale negativo del nostro paese verso gli altri paesi industrializzati, con riflessi negativi sui costi industriali, sulla qualificazione delle imprese e sull'innovazione tecnologica.

Il secondo attiene alla natura della domanda pubblica. In tutti i paesi, e segnatamente nel Giappone e nella Francia, la domanda pubblica ha avuto una funzione fondamentale per l'innovazione e lo sviluppo, assai più che strumenti diretta-

mente rogatori. L'Italia è caratterizzata da scarsa concentrazione, da discontinuità e dallo scarso coordinamento tra la ricerca e lo sviluppo. Le potenzialità in questo campo sono enormi, basti pensare alla domanda pubblica nel campo dell'informatica a partire dal sistema scolastico, con ricadute positive anche per la cultura dei giovani allievi, o basti pensare alla spesa sanitaria in rapporto alle tecnologie biomedicali, dove siamo riusciti ad accumulare il massimo delle contraddizioni: bassissimo livello di investimento, *deficit* commerciale pari all'80 per cento delle produzioni, tecnologie che sono ammesse al finanziamento per la ricerca e lo sviluppo ma a cui è negato il finanziamento per l'innovazione. Quest'ultimo è un altro elemento di contraddizione che segnala la separazione presente all'interno della gestione delle leggi. Il terzo punto critico concerne l'inadeguatezza del sistema formativo. Il ministro ha recentemente ricordato che tale settore costa 2 mila miliardi l'anno. La formazione e la qualificazione della forza lavoro sono ormai funzione essenziale della politica industriale, tanto più in una fase di rapidi e profondi mutamenti dei modi di produzione e di crescita della intensità intellettuale del lavoro. Quarto: carenza ed inadeguatezza dei servizi reali dell'impresa, insufficienza del terziario avanzato, concentrazione regionale — quasi il 50 per cento del sistema informativo è concentrato in Lombardia —, assoluta dipendenza estera per alcune funzioni, come quella della certificazione dei bilanci: ecco la situazione attuale.

Vi sono qui alcuni punti essenziali da segnalare quali l'insufficiente capacità di adattamento del sistema bancario e del credito, che ha accentuato il dualismo tra internazionalizzazione dell'industria ed un mercato solo nazionale su cui si misura il sistema bancario. In questo senso ritengo reticente questa parte della relazione del governatore della Banca d'Italia. Occorre recuperare efficienza, produttività ed apertura ai nuovi servizi, soprattutto informativi, cioè non tradizionalmente finanziari. Dall'altro lato il

punto critico è rappresentato dalla carenza di strumenti di organizzazione per la promozione e la diffusione dell'innovazione, non solo tecnologica. Ancora: bisogna inoltre considerare la permanente sottovalutazione della strumentazione operativa della politica industriale, con un'accentuazione della programmazione attraverso la legislazione, che ha sistematicamente sottovalutato il momento attuativo a vantaggio di quello deliberativo, con un duplice interessante profilo sul piano funzionale (che riguarda i modelli di organizzazione, di gestione e di qualificazione del personale del Ministero del lavoro, partendo dal fatto che esso non detiene nemmeno gli strumenti minimi di conoscenza dello stato e dell'evoluzione dell'industria) e sul piano strategico, cioè con la necessità di una riunificazione in un'unica sede dei tronconi decisionali della politica industriale. Mi riferisco alla unificazione del «quadro di comando» che è anche scelta di una sede unica per lo scambio e la concentrazione tra pubblica amministrazione, imprese e sistema bancario. Infine: la politica industriale è stata sostanzialmente ridotta a trasferimenti monetari, a differenza di altri paesi; anche essi hanno avuto però una natura essenzialmente adattativa, non selettiva, vicaria del credito ordinario, con prevalente orientamento verso settori di base, a favore della ristrutturazione piuttosto che della riconversione e con carenze verso la ricerca applicata e le innovazioni. Tra l'altro vi è una legislazione che ha riscontrato questi indirizzi: onnicomprensività, indifferenza ai beni materiali, eccesso di discrezionalità amministrativa e pochi criteri automatici con rafforzamento del rapporto burocratico-clientelare tra lo Stato e l'impresa, controllo con procedure spesso macchinose e defatiganti e non per obiettivi-programmi, centralismo e coinvolgimento delle regioni solo per il sistema-parere. Accentramento, garantismo formale ed eccesso di discrezionalità hanno di fatto vanificato anche le intenzioni; questo sistema comunque è tale da rendere spesso superfluo il contributo pubblico e co-

munque tale da non garantire apprezzabili stimoli alle decisioni dell'impresa.

Novità significative degli ultimi tempi sono state però assunte in modo disomogeneo e casuale, senza una riconsiderazione critica della politica industriale e della strumentazione preesistente cui si sono spesso sovrapposte.

Al di là delle dispute ideologiche che spesso inquinano il dibattito tra Stato e mercato, ciò che emerge da questo bilancio è che il mercato non può essere il regolatore unico dello sviluppo, ma che occorre invece un sistema pubblico organizzato con forte capacità di impatto sull'ambiente esterno all'impresa e con reali strumenti di programmazione. Proprio partendo da queste considerazioni critiche sui processi reali, sui problemi nuovi, sulle insufficienze del mercato e sul sistema pubblico (che è «cattivo Stato» non «troppo Stato»: e solo un involontario umorismo può confondere tutto ciò con un eccesso del tasso di socialismo nel nostro paese), è necessario ridefinire obiettivi e proposte di politica industriale. Questo è l'unico modo per assicurare non solo un nuovo orientamento del modello industriale più coerente alle tendenze dei paesi industrializzati, ma anche la garanzia che i nuovi processi di internazionalizzazione avvengano su posizioni di relativa forza nazionale e non siano affidati solo al potere contrattuale, spesso debole, delle singole imprese. In questo modo si assicura anche la garanzia di evitare accentuazioni e drammatizzazioni degli squilibri territoriali.

Le parti propositive della nostra mozione non esauriscono la complessità della politica industriale. Comunque ci è parso necessario indicare la pluralità di azioni e di soggetti considerati tradizionalmente estranei al sistema industriale dal sistema bancario e da quello formativo, oggi funzioni essenziali per lo stesso sistema industriale. E certamente la politica industriale necessita di alcune scelte politiche in grado di liberare risorse da impieghi improduttivi e parassitari, di porre sotto controllo la parte sommersa del prodotto interno lordo, di razionaliz-

zare e qualificare la spesa pubblica, distinguendo tra bisogni reali ed assistenzialismo.

Tutto ciò non può trovare compiuta definizione nella mozione, per cui abbiamo voluto indicare alcuni obiettivi ed alcune azioni praticabili, che abbiano una reale possibilità di successo, partendo dalla posizione competitiva delle nostre imprese e del nostro sistema pubblico, ma al tempo stesso indicando anche un percorso, un tragitto, e immettendo nel sistema elementi di cambiamento.

Essi sono: centralità dell'innovazione e suo carattere multidirezionale, organizzazione della domanda pubblica come fattore di sviluppo, elevamento della qualità dei centri di governo della politica industriale, concentrazione dell'attività delle partecipazioni statali in produzioni strategiche e di base, *mix* variato di strumenti verso l'impresa dal punto di vista dei mezzi, differenziandoli tra grande impresa e minore impresa; dal punto di vista degli incentivi: fiscali, monetari e servizi reali; per livelli decisionali e gestionali.

Quanto all'innovazione, in un quadro in cui siano garantiti risorse crescenti e continue ed il superamento di un dualismo nominalistico ricorrente fra orientamento alternativo verso settori nuovi e verso settori maturi, occorre intervenire per promuovere offerta e domanda, organizzazione e capacità di intervento pubblico, nascita e sviluppo di imprese innovative. Si tratta di selezionare grandi filoni ed obiettivi strategici, capaci di spostare in avanti le frontiere tecnologiche, di favorire lo sviluppo di settori a più elevato contenuto tecnologico, di promuovere le cosiddette filiere tecnologiche, con capacità di ricaduta sui prodotti finali. Lo strumento atto a ciò può essere il grande progetto innovativo nella forma del contratto tra lo Stato e le imprese, che assuma alcuni criteri nello stabilire le priorità: copertura della domanda interna e capacità di penetrazione estera, localizzazione nelle aree meridionali o investite da processi di ristrutturazione, cooperazione con industrie europee *leader*. Bisogna

prevedere un sostegno pubblico anche alla fase dello sviluppo, industrializzazione e commercializzazione, garantendo la presentazione di un piano d'impresa, conosciuto dalle organizzazioni sindacali e comprensivo degli effetti occupazionali e professionali. Lo strumento è, a nostro giudizio, un'evoluzione, in senso esclusivo verso la grande impresa e i gruppi, della legge n. 46.

In secondo luogo è necessario istituire un'agenzia per la promozione e il trasferimento delle innovazioni alle imprese minori, con alcune caratteristiche di flessibilità e di imprenditorialità, di coinvolgimento delle risorse esistenti e di gestione delle risorse oggi destinate alla ricerca applicata all'innovazione per la piccola e media impresa, di possibile articolazione regionale, con compiti di promozione e di finanziamento di progetti di ricerca applicata, di innovazione e di trasferimento, anche di natura non tecnologica, di formazione e di riqualificazione del personale per l'esecuzione dei progetti medesimi, di organizzazione, di raccolta, di selezione e di diffusione dei dati dell'informazione.

In terzo luogo è necessaria la fiscalizzazione totale degli oneri sociali per il personale addetto alla ricerca e allo sviluppo dell'impresa.

In quarto luogo bisogna procedere ad un nuovo regime fiscale della spesa, incentivando la domanda per l'acquisto di brevetti, di ricerca, di sistemi e di servizi innovativi.

Inoltre è necessario il rafforzamento — ho apprezzato questo punto nel documento del ministro Altissimo — del sistema delle normative tecniche e degli *standard* di processo e di prodotto, che rappresentano sempre uno strumento fondamentale per produrre innovazioni.

Infine bisogna garantire un sostegno finanziario alla natalità e allo sviluppo di imprese innovative, non solo attraverso un nuovo regime delle società finanziarie, delle plusvalenze realizzate, degli acquisti di partecipazione e degli utili investiti, ma anche affrontando in via sperimentale l'ipotesi di un intervento pubblico diretto

nella attività di *capital venture*, nella forma di una società mista tra IMI e Mediocredito a prevalente capitale pubblico, con articolazioni regionali. È questo uno strumento che ha potenzialità in Italia, con un tessuto produttivo di piccole e medie imprese ed una crescente mobilità.

Occorre ancora riformare i criteri e gli strumenti di intervento nelle imprese in crisi (GEPI, "legge Prodi", cooperazione industriale) sulla base di rigorosi criteri di risanabilità, della corrispondenza degli strumenti alla dimensione e alla qualità dell'intervento, del recupero di efficienza delle tecnostutture, della qualificazione dell'attività di indirizzo e di controllo governativo, della certezza delle risorse disponibili. In questo quadro assume una particolare rilevanza, da realizzare sulla base di una verifica dell'esperienza, la revisione della legge n. 787, per il consolidamento e la ristrutturazione dell'esposizione debitoria e la formazione dei consorzi interbancari o società consortili. Bisogna sanare il dualismo tra struttura finanziaria e struttura produttiva, perché siamo in presenza di realtà in cui sono spesso alti i margini industriali attivi e le perdite imputabili agli oneri finanziari.

Vi è poi un terzo gruppo di questioni. Innanzitutto bisogna riformare i criteri e le procedure per il sostegno pubblico agli investimenti. I piani di settore debbono essere limitati ad alcuni comparti strategici (le grandi reti), fortemente innovativi (per esempio l'informatica), di base, in cui si intenda ristrutturare e innovare (siderurgia e chimica), o settori di volta in volta scelti sulla base di alcuni criteri oggettivamente definiti. Ma questi devono essere organizzati per sistemi industriali, quindi con una logica integrata intersettoriale; devono comprendere fasi a monte (approvvigionamenti) e a valle (commercializzazione); devono prevedere le quote di domanda pubblica, le attività innovative necessarie, il ruolo degli enti pubblici coinvolti; devono essere flessibili rispetto ai mutamenti in corso, dotati di fondi autonomi, con strumenti di attuazione di volta in volta defi-

niti in relazione alla complessità ed alla specificità.

Per l'impresa minore è necessario un deciso superamento, a nostro giudizio (e ci conforta il fatto che anche la cultura scientifica sia ormai su questo terreno: penso al professor Momigliano), della gestione dell'amministrazione centrale degli interventi. Un sostegno agli investimenti per ammodernamento e ampliamento dei nuovi impianti è necessario, ma soprattutto occorre andare verso decise forme di regionalizzazione, istituendo un fondo nazionale al quale trasferire i residui passivi derivanti da leggi vigenti ma non più operanti o che si intendono superare, con ripartizione alle regioni della gestione, affidata a queste sulla base di direttive del CIPE, con meccanismi automatici di rientro al fondo delle risorse non utilizzate, con una diversificazione territoriale ed una articolazione dei contributi, con l'affidamento dell'istruttoria ai mediocrediti regionali, prevedendo tempi certi di decadenza in caso di mancata stipulazione del contratto di mutuo. Siamo di fronte al fenomeno dei residui passivi non spendibili per questa ragione.

Inoltre, noi riaffermiamo l'esigenza di una politica e di una strumentazione unitaria per tutto il territorio nazionale, che assuma però il Mezzogiorno come destinatario privilegiato di queste nuove priorità. Occorre certamente mantenere alcuni vincoli a favore del Mezzogiorno nella legislazione industriale (quote di riserva dei fondi e delle società di cui si prevede l'istituzione), ma soprattutto occorre assumere criteri di priorità nell'approvazione dei progetti innovativi, con ciò ridefinendo, però, una nuova classificazione delle aree meridionali, in grado di distinguere realmente tra aree di sottosviluppo e aree assimilabili ad altre realtà del paese, superando così una classificazione non più rispondente all'evoluzione del sistema industriale ed alla sua diffusione.

Questa impostazione (non si tratta certamente della parte meno significativa; è forse un *prius* rispetto a tutto il resto) esige un deciso elevamento della capa-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

cià e dell'efficienza del quadro delle istituzioni della politica industriale. È necessario garantire il coordinamento effettivo, in seno al CIPI, dei ministri competenti per la politica industriale in tutte le sue funzioni, dall'industria alla pubblica istruzione, individuando immediatamente un diverso responsabile istituzionale, il ministro dell'industria, e realizzando entro data certa e ravvicinata l'unificazione di competenze e di amministrazioni in un unico Ministero della produzione industriale, che riunisca in sé le attuali competenze dell'industria, delle partecipazioni statali e del commercio estero.

Bisogna affidare al CIPI la relazione sullo stato dell'industria, comprensiva delle direttive della politica industriale, dell'indicazione dei comparti in cui si intende intervenire con i piani, della ripartizione delle risorse tra i fondi, dell'entità della domanda pubblica di beni e servizi distinta per amministrazioni ed enti, nonché un rendiconto tale da garantire al Parlamento e ai soggetti sociali una valutazione di insieme, qualitativa e quantitativa, delle risorse pubbliche destinate al sistema industriale.

È necessario assicurare la partecipazione delle regioni alla programmazione industriale attraverso la consultazione preventiva e frequente della commissione interregionale e/o la partecipazione al CIPI, oltre che la partecipazione di propri esperti ai comitati tecnici.

Infine, occorre avviare alcune misure di riorganizzazione del Ministero dell'industria: un comitato permanente di tecnici di altissima qualificazione, esperti in politica industriale; un osservatorio permanente sullo stato e sull'evoluzione dell'industria; comitati tecnici per ciascuno degli strumenti di politica industriale, con funzione di elaborazione di piani, di istruttoria dei programmi e dei contratti, nonché di controllo dell'attuazione; un comitato per l'istruttoria delle vertenze industriali, previa intesa per la distribuzione razionale delle competenze ed i metodi per l'ottimizzazione del funzionamento degli uffici e dei servizi, ed

un piano di formazione e riqualificazione permanente del personale.

Questi, signor ministro, non ci sembrano certamente punti esaustivi della politica industriale degli anni '80; ma nel quadro che ho cercato di descrivere, sono alcuni obiettivi immediatamente praticabili o, comunque, obiettivi di breve periodo. Su questi obiettivi noi intendiamo misurare la volontà ed i comportamenti della maggioranza e del Governo (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00071. Ne ha facoltà.

**DOMENICO MENNITTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il nostro gruppo ha ritenuto utile questo dibattito sulla politica industriale perché crede che sia necessario un contributo del Parlamento nel momento in cui, sui grandi temi della politica industriale, si stanno sviluppando battute ad effetto che hanno per protagonisti autorevoli membri del Governo.

È stato già rilevato da chi mi ha preceduto, che da molti anni alla Camera non si svolge un dibattito sulla politica industriale. Desidero comunque ricordare che nell'ultimo scorcio della passata legislatura la Commissione industria di questo ramo del Parlamento ha svolto un'apprrezzabile indagine, a conclusione della quale ha pubblicato una relazione sulla politica industriale.

L'iniziativa — ricordo — fu determinata dalla diffusa opinione che, per reggere le sfide degli anni '80, il sistema industriale italiano deve affrontare e risolvere complessi problemi, che investono la specializzazione produttiva, l'innovazione tecnologica, la nuova divisione internazionale del lavoro e la legislazione vigente, frammentaria e disarticolata, sostanzialmente inadeguata ad incentivare nuovi processi.

C'è la consapevolezza che bisogna intervenire urgentemente per non cumulare ancora, in un settore così delicato,

ritardi che sarebbero irrecuperabili. Ma il documento al quale faccio riferimento sottolinea e, vorrei dire, denuncia il distacco tra tale consapevolezza e la realtà.

La mozione da noi presentata mira a ridurre, attraverso il dibattito parlamentare, questo distacco, che è provocato soprattutto dai ritardi che registriamo nell'azione del Governo, il quale, dopo la presentazione del ministro Altissimo, è quasi paralizzato a causa delle feroci polemiche intervenute all'interno della stessa compagine ministeriale, oltre che nella maggioranza parlamentare.

Tutti sostengono che ormai è avviato, nel mondo occidentale, il «circolo virtuoso» della ripresa economica. Le possibilità per l'Italia di agganciarsi a questo processo dipendono molto da come risponderà il sistema industriale, che esce disastroso dalla lunga crisi recessiva che ha sconvolto l'economia mondiale e, in misura ancora più drammatica, quella italiana.

Le più grandi difficoltà derivano dagli scenari mondiali che si sono andati rapidamente modificando, mentre il sistema industriale italiano è rimasto statico. Ora esso è chiamato a fronteggiare, contemporaneamente, da un lato l'innovazione tecnologica, avanzatissima soprattutto negli Stati Uniti e nel Giappone, dall'altro la concorrenza che praticano i paesi emergenti con l'offerta a prezzi competitivi.

Io credo che il quadro sia sufficientemente chiaro per quanto riguarda i nostri rapporti con i paesi emergenti. Avendo avviato in quei paesi dei processi di industrializzazione, ovviamente si è cominciato dai prodotti di base. Di fronte a questi fenomeni le economie di tradizionale industrializzazione debbono, attraverso una riconversione adeguata ed attenta, spostarsi verso segmenti produttivi più sofisticati.

Noi, in Italia, non siamo riusciti a realizzare questo processo, e da alcuni anni ormai dobbiamo sostenere sul mercato la concorrenza di prodotti che hanno, rispetto ai nostri, prezzi competitivi. In

quelle nazioni, infatti, le tecnologie sono state acquistate, la materia prima è disponibile, il costo del lavoro è notevolmente inferiore; inoltre quei paesi, che prima erano acquirenti, sono diventati venditori.

Di fronte a questa realtà, l'industria italiana ha dovuto affrontare contemporaneamente problemi di risanamento, soprattutto per i settori maturi, e di innovazione tecnologica. Ed oggi, particolarmente nei settori maturi, quali la chimica e la siderurgia, la situazione è deteriorata al punto che risulta falsato il rapporto tra gli investimenti e l'occupazione. Non investiamo di più per produrre di più ed occupare di più, ma investiamo per ridurre la produzione e l'occupazione. Per un paese come il nostro, che storicamente ha dovuto condizionare il proprio processo di sviluppo alle esigenze di carattere sociale, questa è una situazione paradossale e difficile, dalla quale è urgente venir fuori.

Perciò riteniamo urgente ridisegnare il rapporto tra lo Stato e l'economia e, in particolare, tra lo Stato ed il sistema industriale. Come è stato, infatti, dichiarato autorevolmente — anche dal ministro in carica — nel settore operano troppe leggi, che sono tra loro scollegate e, in gran parte, anche inoperanti.

La verità è che lo Stato italiano si è quasi sempre posto, nei confronti dei problemi dell'industria, con provvedimenti di ordine congiunturale che hanno soprattutto riguardato sgravi fiscali e incentivi finanziari disseminati.

Vi è stato, nel 1977, il tentativo di un intervento strutturale consacrato nella legge n. 675. Oggi tutti dichiarano che quella legge ha fallito i propri obiettivi ed io ritengo che sia superficiale e fuorviante sostenere, come molti fanno, che tale fallimento è dovuto alla pesantezza delle procedure ed alle difficoltà nell'amministrazione dei fondi. Penso, invece, che sia più esatto dire che il fallimento della legge 12 agosto 1977, n. 675, è dovuto ad una serie di ragioni che sono politiche, economiche e sociali insieme.

In primo luogo, essa è fallita perché si è

modificato il quadro politico che l'aveva espressa. Nelle nuove condizioni di rapporti fra i partiti, non ha avuto la possibilità di espletare i suoi effetti. In secondo luogo tale legge è fallita perché presuppone una politica di programmazione e quest'ultima non va soltanto evocata, ma ha bisogno di alcune condizioni fondamentali fra le quali, importantissima, la stabilità politica. Essendo mancata, in questi anni, la stabilità politica, non vi è stata alcuna possibilità di realizzare una politica di programmazione. Ed ancora, un elemento che riteniamo fondamentale è che la politica per settori presuppone una forte presenza dello Stato, con grande capacità di guida e di coordinamento. Invece abbiamo avuto una politica di settore che è ampiamente fallita, perché quando i piani non sono concertati e impegnativi, non sono realizzati, cioè, nel quadro di una intesa generale fra lo Stato e le forze economiche e sociali che debbono contribuire a realizzarli, essi diventano pezzi di carta, ma senza alcuna capacità di produrre effetti concreti.

Sulla base di queste considerazioni, il nostro gruppo ha ritenuto di sollecitare un nuovo intervento dello Stato, chiedendo l'impegno concreto del Governo attuale, il quale ha già a più riprese annunciato di tener pronto il progetto complessivo, del quale per ora sono più i dissenzi che i punti d'intesa.

Ho letto, come è doveroso da parte mia, le molte polemiche che si sono sviluppate intorno al progetto Altissimo. Soprattutto la reazione della democrazia cristiana, che è rimasta molto sconcertata dal richiamo alla politica del libero mercato, alla quale contrappone il concetto, in verità ancora poco chiaro, di «mercato sociale».

Personalmente non ho paura delle parole, pur ritenendo che una politica pure di mercato, per le obiettive condizioni del nostro paese, non possa essere integralmente realizzata; debbo tuttavia dichiarare che non si può continuare demagogicamente a rifiutare questo concetto. Ciò perché non possiamo continuare a tenere in vita un sistema industriale che è com-

pletamente fuori mercato, orientato cioè prevalentemente verso prodotti che non trovano mercato. Il mercato, concepito come noi lo intendiamo, cioè come regolatore delle economie, diventa anche un fatto morale, nel senso che stimola ed impegna le classi dirigenti a rifiutare nel concreto le pratiche assistenziali che a parole tutti combattono.

Di qui la nostra richiesta di comportamenti coerenti. Se intende davvero combattere l'assistenzialismo, onorevole Altissimo, lei non può proporre linee di intervento come quelle che ispiravano il famigerato provvedimento sui bacini di crisi, che era un provvedimento ampiamente assistenziale, così come lo è stata — anche se in misura parziale — la legge approvata qualche giorno fa in via definitiva dal Senato e che prevede interventi particolari nel settore siderurgico ed interventi della GEPI anche in alcune aree settentrionali.

Noi riteniamo che una politica di questo tipo riproduca le vecchie impostazioni, con gli incentivi finanziari disseminati e le risorse pubbliche bruciate senza conseguire concreti obiettivi economici e sociali. Siamo convinti che tali impostazioni debbano essere abbandonate; così pure va radicalmente modificata la politica per il Mezzogiorno d'Italia. Il dibattito sul Mezzogiorno è scaduto di tono anche perché, di fronte al fallimento dei vecchi comportamenti, non si riescono ad elaborare nuovi modelli di intervento. I ministri riescono a farsi pubblicare libri sul Mezzogiorno (mi riferisco alla fatica letteraria dall'onorevole Signorile), ma non a far approvare le leggi da essi proposte. Del resto, mentre per pubblicare un libro basta la disponibilità di un editore, per approvare una legge occorre il consenso delle forze politiche, ma soprattutto la volontà di rimuovere vecchie incrostazioni.

Oggi, il problema fondamentale del Mezzogiorno è quello di essere finalmente considerato non un ostacolo, ma una occasione da cogliere per lo sviluppo del sistema industriale italiano: perché in una politica di ampie aree territoriali il Mez-

Mezzogiorno offre all'industria nazionale la possibilità di ampliarsi e quindi di migliorare la propria competitività. Va aggiunto che il problema vero dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è quello di abbandonare la vecchia politica delle opere pubbliche, per destinare le risorse ai settori produttivi. Soprattutto per questo occorre rimuovere vecchie incrostazioni. L'apparato della Cassa per il Mezzogiorno, che oggi si regge sul rapporto con le opere pubbliche, dovrebbe dunque essere rivisto e ristrutturato per poter fornire al Mezzogiorno d'Italia un intervento che non si espliciti quasi esclusivamente secondo linee assistenziali.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, penso che sia tempo di andare oltre le buone intenzioni, in verità sempre vaghe oltre che teoriche. Da qualche anno è in atto nel paese un dibattito molto attento e puntuale sui problemi delle partecipazioni statali; ma fino a questo momento non è dato constatare mutazioni rilevanti sia nella gestione delle imprese pubbliche che nella capacità di attuare nuove strategie industriali. Ci troviamo a dover fronteggiare situazioni gravissime, per altro con le necessità di rimuovere urgentemente una legge, appunto la legge n. 675 dal 1977, che pare fatta apposta per appesantire il sistema delle partecipazioni statali, per ritardare l'erogazione dei fondi di dotazione, per appesantire quel meccanismo dei ritardi che rappresenta la causa non ultima del disagio in cui oggi si trova il sistema stesso.

Noi riteniamo che il sistema delle partecipazioni statali debba rappresentare una componente strategica dell'economia nazionale, e per questo debba essere recuperato alla logica industriale, quindi alla correttezza delle gestioni ed alla redditività di impresa. Fino a quando questi principi resteranno affidati alle enunciazioni e non verranno trasferiti nei comportamenti concreti, continueremo a registrare perdite gravissime ed a perdere tutte le occasioni di rilancio produttivo ed occupazionale.

La situazione evidenzia un'altra esigenza, quella di fronteggiare le grandi

sfide tecnologiche che ci vengono dagli Stati Uniti e dal Giappone e che rischiano di condizionare lo sviluppo futuro, ma vorrei dire sinanche la libertà politica ed economica, non solo dell'Italia ma dell'Europa intera. Noi abbiamo voluto presentare un documento che pone l'accento soprattutto su questi problemi, che vanno interpretati tempestivamente, ma soprattutto sorretti da interventi concreti di politica industriale, che fino a questo momento sono mancati.

Non richiamerò tutti i temi specifici citati nella mozione, anche se mi preme puntualizzare, di fronte a quanto è stato scritto da autorevoli giornali, che noi abbiamo presentato una mozione e non un piano e pertanto esprimiamo linee di indirizzo che vengono proposte all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Premessa la condizione nella quale si trova il sistema industriale italiano, abbiamo cercato di fornire alcune indicazioni fondamentali e ne ribadisco in maniera particolare tre. La prima chiede di attivare la politica della domanda pubblica per orientarla verso settori e produzioni ad alto contenuto tecnologico; infatti, a nostro avviso, una possibilità di recupero può realizzarsi in questi settori soprattutto attivando la domanda pubblica. Basta pensare allo sviluppo che può determinarsi se gli enti locali decidono di rinnovare e potenziare i loro servizi.

Chiediamo inoltre che siano concentrate le risorse finanziarie per sostenere la ricerca, l'innovazione e il trasferimento delle tecnologie; c'è una difficoltà enorme nel potenziamento della ricerca per la quale sono stanziati fondi addirittura ridicoli, non solo insufficienti.

Per quanto riguarda ad esempio il settore chimico, dove si sostiene la necessità di modificare il *mix* produttivo, riferisco che l'ENI-chimica, per il 1983, ha destinato alla ricerca 105 miliardi di lire, a fronte di un fatturato di 8 mila miliardi. Si tratta di percentuali assolutamente insufficienti, per cui l'intervento dello Stato in questo senso assume un particolare significato e si palesa indispensabile.

Chiediamo anche che sia abbandonata

la logica dei bacini di crisi per puntare su una politica diversificata per grandi aree territoriali, al fine di far svolgere un ruolo trainante al Mezzogiorno che ora denuncia obiettive condizioni di difficoltà e che vede perpetuarsi antiche situazioni di disagio, che la precedente fase di sviluppo industriale non è riuscita a rimuovere.

Infine, riteniamo che vada sviluppata una vasta cooperazione a livello europeo. In questi giorni si sta svolgendo la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, ma purtroppo essa tiene molto più conto dei riflessi interni che degli obiettivi che si dovrebbero raggiungere attraverso la costituzione di una Comunità in grado di sviluppare una politica economica europea unitaria.

Soprattutto per quanto riguarda il settore industriale, non sono stati elaborati strumenti validi. Oltre il trattato della CECA e quello dell'EURODIF, che riguarda la politica nucleare, la politica industriale europea è affidata a progetti di risoluzione, cioè a documenti che non hanno alcun potere cogente e che non hanno avuto neppure capacità di indirizzo.

Riteniamo che in questa direzione si debba muovere la delegazione italiana che verrà eletta, affinché, nello sforzo generale di dare al Parlamento europeo i poteri che oggi non ha, vi sia anche la possibilità di elaborare finalmente una politica economica comunitaria che ci metta nelle condizioni di contrapporre il continente europeo alle grandi nazioni industrializzate.

L'economia italiana è ora affidata ad una serie di punti decisionali fra i quali è difficile trovare non la concordia, ma addirittura il coordinamento; pertanto insistiamo sulla esigenza di realizzare un organismo unitario di decisione che sia in grado di dare alla nazione una politica di programmazione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Citaristi che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00073. Ne ha facoltà.

SEVERINO CITARISTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di illustrare la mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana, vorrei premettere che io non condivido l'opinione di quanti, anche della maggioranza governativa, sostengono che il nostro paese non ha avuto una politica industriale, dal dopoguerra ad oggi. Mi sembra un'opinione errata e ingenerosa, contraddetta non solo dai risultati concreti che hanno consentito all'Italia di inserirsi in pochi decenni tra i paesi più industrializzati del mondo, ma anche dal fatto che, se non tutta, almeno una gran parte della politica economica attuata è stata ed è politica industriale, perché ogni provvedimento di politica economica influenza direttamente o indirettamente l'apparato industriale del paese, condizionandone e favorendone la evoluzione.

Hanno ragione, quindi, quanti sostengono che se per politica industriale si deve intendere ciò che Governo e Parlamento fanno per indirizzare l'apparato produttivo del paese verso obiettivi differenti da quelli verso i quali sarebbe avviato spontaneamente, è stata politica industriale tutta o quasi tutta la politica meridionalistica attuata negli ultimi decenni, volta a favorire insediamenti produttivi in zone del paese verso le quali la libera iniziativa imprenditoriale difficilmente si sarebbe impegnata. Come è stata politica industriale quello che lo Stato ha fatto con riguardo al sistema delle partecipazioni statali, per la sua espansione e per i fini anche sociali, oltre che economici, che si è sforzato di realizzare; come penso che facciano parte della politica industriale i rapporti istituzionali tra imprenditori e prestatori d'opera regolati dallo statuto dei lavoratori, e fanno parte di tale politica anche la creazione di istituti come la cassa integrazione guadagni, che consente alle imprese alleggerimenti temporanei, e talvolta definitivi, dei loro organici; o ancora la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Non mi dilungo poi a citare le numerose leggi di incentivazione e di agevolazione creditizia per la salvaguardia e per

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

lo sviluppo di determinati settori industriali, perché penso che siano note a tutti gli onorevoli colleghi. Ho voluto solo ricordare che nel nostro paese una politica industriale dal dopoguerra ad oggi è stata attuata dai vari governi che si sono succeduti e dal Parlamento, che ha approvato le varie leggi. È stata magari una politica industriale non sempre coerente, se volete, con notevoli limiti ed anche con alcuni errori, dovuti di volta in volta ad una accentuata od esclusiva politica dei settori in contrapposizione ad una politica dei fattori; ovvero al prevalere talvolta di motivi sociali o parasociali sugli aspetti economici; a certi interventi di carattere prettamente assistenzialistico per la salvaguardia ad ogni costo dell'esistente, di cui per altro non possiamo sempre incolpare i vari governi, ma anche e soprattutto le varie forze sindacali e politiche, più preoccupate spesso di difendere piccoli interessi locali che non attente allo sviluppo economico dell'intera comunità; ovvero ancora alla mancata realizzazione dei fini che si proponevano determinate leggi, a causa della complessità burocratica delle procedure, che hanno vanificato la volontà politica del legislatore. Mi limito a citare per tutte la ormai nota legge n. 675 del 1977.

Certo, oggi ci troviamo ad una svolta. L'industria italiana deve fronteggiare una sfida mondiale, non più congiunturale o contingente, ma destinata a protrarsi per tutto il corso degli anni '80, e forse anche degli anni '90. Se vuole, come deve, affrontarla con buone possibilità di successo, essa è obbligata a trasformarsi profondamente, a raggiungere nuovi equilibri di efficienza e di produttività. Abbiamo a nostro favore alcuni elementi positivi del nostro sistema: il dinamismo e la capacità di adattamento all'evoluzione del mercato da parte della miriade di imprese minori che caratterizza il nostro apparato industriale; la flessibilità e la potenzialità innovative, che consentono alla nostra produzione di mantenere le posizioni acquisite sui mercati internazionali, e anche di conquistarne di nuove. Ma le esigenze dello sviluppo economico

mondiale e le nuove tendenze della divisione internazionale del lavoro non possono essere soddisfatte dalle evoluzioni spontanee. È necessaria una nuova filosofia di politica industriale, che da un lato rivaluti il ruolo della concorrenza tra le imprese, quale principale strumento per l'allocazione efficiente delle risorse produttive, e dall'altro lato tenda a definire politiche di quadro entro il cui ambito deve svolgersi il processo competitivo.

L'intervento pubblico deve pertanto concentrarsi — specialmente, anche se non esclusivamente — sulla definizione di tali politiche, con l'obiettivo di creare le condizioni affinché il sistema produttivo si evolva nella direzione più opportuna. La nuova politica industriale deve rivolgersi prevalentemente ai fattori della produzione ed assai meno a singoli settori o addirittura alle singole imprese. Ho detto assai meno, perché non escludo l'opportunità e la necessità talvolta di interventi su alcuni ben delimitati comparti, quale può essere ad esempio l'agroalimentare.

Come ogni filosofia, anche quella di politica industriale deve essere basata su alcuni principi, che pur nella necessaria flessibilità devono essere osservati se si vogliono evitare gli errori del passato e se si intende imprimere impulso innovatore al nostro sistema produttivo. Sono principi, del resto, che valgono per tutte le economie inserite in un sistema di libero mercato, anzi direi indipendentemente dal sistema politico in cui sono inserite.

Il primo principio è la rivalutazione del ruolo dell'accumulazione; le imprese pubbliche e private devono essere messe in grado di creare ricchezza, perché senza leciti profitti non sono possibili né investimenti né difesa e tantomeno incremento di occupazione. Deve perciò essere concretamente superata una certa mentalità antindustrialista che ha caratterizzato buona parte degli anni '70, e che ha finito per tramortire il nostro sistema economico industriale: l'assistenzialismo selvaggio, la lottizzazione politica delle partecipazioni statali, l'appiattimento delle retribuzioni, che ha mortificato la profes-

sionalità, l'improduttività della pubblica amministrazione, la inamovibilità dal posto di lavoro, l'errata convinzione che l'abuso dello sciopero possa risolvere tutti i problemi, hanno contribuito a ritardare lo sviluppo del nostro sistema industriale e non hanno certo favorito la corretta gestione delle imprese.

I segni di un superamento, almeno parziale, di tali comportamenti appaiono evidenti in questi ultimi tempi. È auspicabile che si rendano sempre più concreti, come è auspicabile che una nuova cultura industriale sorregga ed indirizzi il comportamento di certa classe imprenditoriale, più dedita nel passato alla ricerca di sostegni e di provvidenze statali che non ad una corretta gestione aziendale, che presuppone anche gusto del rischio e spirito di intraprendenza.

L'applicazione delle regole di mercato è il secondo principio su cui deve basarsi la filosofia di una nuova politica industriale. Le aziende sono come gli individui: devono poter nascere, svilupparsi e morire, quando per circostanze diverse non possono più svolgere la funzione per la quale erano state create. La conservazione ad ogni costo dell'esistente rallenta ed impedisce il progresso, penalizza i giovani in cerca di prima occupazione, scava un solco profondo tra chi ha un'occupazione e chi tale occupazione non riesce ad avere, sperpera risorse finanziarie, intelligenze umane e capacità manageriali.

Non si pensi che con l'enunciazione di questi due principi vengano accantonati da parte nostra quei valori sui quali si fonda la nostra concezione politica: la dignità della persona umana, la centralità del lavoro come valore sociale e fonte di sviluppo e quindi l'aspetto sociale che non deve essere disgiunto dalle regole che governano l'economia di mercato; il profitto messo al servizio del bene comune; la cultura della solidarietà che supera l'egoismo individuale ed è in contrasto con la difesa di interessi corporativi. Non deve però essere confusa la socialità con l'assistenzialismo, come non deve essere confuso il popolarismo con il populismo: assistenzialismo e populismo sconfinano

spesso nella demagogia e, oltre che rovinosi in economia, mortificano e non esaltano la persona umana, creano le premesse per la diffusione del clientelismo e non di rado introducono nei rapporti tra cittadino ed amministrazione dello Stato elementi di corruzione.

Non basta, però, affermare i principi per una nuova politica industriale: occorre individuare gli obiettivi che si vogliono realizzare. Mi limito a citarne due.

Innanzitutto è necessario irrobustire il nostro apparato produttivo per metterlo in grado di competere con le aziende estere tecnologicamente avanzate. A tal fine è necessario pertanto che la strategia della nostra politica industriale sia basata sulla elevazione della capacità innovativa del sistema produttivo. L'innovazione, in altre parole — su questo credo che concordino tutti —, deve diventare il perno della nostra politica industriale, concentrando nella innovazione le risorse di cui disponiamo, senza assurde distinzioni fra settori cosiddetti maturi e settori avanzati e senza distinzioni tra piccole e medie imprese e grandi complessi industriali.

Occorre acquisire e diffondere l'innovazione in linea con l'evoluzione degli altri paesi più industrializzati e su tutta la gamma di prodotto, di successo, di materiali, di organizzazione e di imprenditorialità.

Ho parlato di innovazione anche nei settori maturi. E necessaria, però, una avvertenza. Nella seconda metà degli anni '70 l'industria italiana ha compiuto un notevole sforzo di adattamento, ma l'accresciuta penetrazione sul mercato internazionale è avvenuta soprattutto grazie ai risultati conseguiti nei settori maturi in cui operano numerose imprese piccole e medie. I saldi attivi in certi settori a bassa tecnologia sono un dato positivo, largamente superato, però, da un dato negativo: l'incidenza modestissima nelle nostre esportazioni dei prodotti ad elevato contenuto tecnologico. Questo, secondo noi, comporta il rischio che gli altri paesi che realizzano notevoli guadagni di produttività nei nuovi settori diffondano

sempre più i processi di innovazione anche nei settori maturi e a tecnologie intermedie, senza contare l'incalzante concorrenza che già oggi i paesi del terzo mondo fanno ai nostri prodotti maturi sui mercati internazionali.

Particolare attenzione ed impegno pertanto dovranno essere posti nello sviluppo dei settori tecnologicamente avanzati, che costituiscono e costituiranno sempre più nel futuro l'asse portante dell'industria moderna.

Il secondo obiettivo da perseguire è quello della riduzione del divario fra nord e sud nel nostro paese, per omogeneizzare economicamente il Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Non penso, però, che per le regioni meridionali sia ancora proponibile un modello di sviluppo industriale imitativo di quello delle regioni settentrionali, non solo per le differenze di ordine storico, culturale e sociale, ma per le diverse caratteristiche economiche, che debbono indurre a sfruttare industrialmente le risorse naturali, unitamente allo sviluppo del terziario ed alla ricerca, che potrebbe qualificare l'evoluzione di queste regioni. Significativa a questo proposito è l'iniziativa, che possiamo definire «storica», della Tecnopolis, una città della ricerca applicata nelle tecnologie dell'informazione che ha preso l'avvio a Valenzano, nei pressi di Bari.

Proprio questa iniziativa ci porta a concludere — e al riguardo sono d'accordo con l'onorevole Cerrina Feroni — che oggi l'area del Mezzogiorno economico si restringe ed è forse necessario disegnare nuovi confini entro i quali concentrare gli sforzi pubblici di assistenza, comprendendo le aree dove i problemi della disoccupazione e della povertà del tessuto industriale sono più gravi e prendendo atto della acquisita maturità economica di altre aree che, pur comprese nel Mezzogiorno geografico, hanno avuto uno sviluppo industriale che non ha nulla da invidiare a quello verificatosi nell'Italia settentrionale.

Infine, i mezzi per realizzare questi obiettivi. Penso che tutti possiamo concordare sulla necessità e sull'urgenza di

una politica industriale di attacco dei problemi indotti dal cambiamento in atto, per aumentare la nostra capacità di innovazione e di competitività internazionale.

A questo scopo vanno promossi interventi selettivi, indirizzati a favorire il cambiamento strutturale della base tecnologica e della organizzazione produttiva. I campi d'intervento di queste politiche devono riguardare le grandi infrastrutture, come telecomunicazioni, energia, trasporti, la diffusione dell'informazione legata all'innovazione tecnologica, il rilancio della ricerca pubblica e la qualificazione della domanda pubblica.

Mi limito solo ad accennare questi problemi, che sono troppo noti agli onorevoli colleghi.

Da un lato, si ravvisa la necessità di una politica industriale per fattori, che si ricorda meglio anche con le regole di una economia di mercato, cioè una politica per progetti riguardanti alcune «filieri» o processi produttivi fondamentali per l'innovazione, che tocchino trasversalmente una molteplicità di settori; dall'altro, la necessità di costituire e sviluppare centri locali di diffusione dei processi innovativi, inseriti in reti informatiche locali e nazionali, in raccordo con un CNR rifondato in questo senso, per favorire l'introduzione delle nuove tecnologie nella organizzazione della produzione e nei servizi da parte delle piccole e medie imprese.

Occorre però che tale politica per fattori venga attuata senza i troppi, ingiustificati ritardi che hanno rallentato, per esempio, l'attuazione del piano energetico nazionale; ritardi che ci preoccupano seriamente, signor ministro, tanto più che il Parlamento, con un accordo significativo di quasi tutte le forze politiche, aveva offerto all'esecutivo anche i mezzi legislativi per superare ostacoli di carattere locale.

Siamo anche seriamente preoccupati del ritardo ingiustificato nella ripartizione dei fondi stanziati per l'industria dalla legge finanziaria, puntualmente approvata dal Parlamento entro il 31 dicembre dello scorso anno.

È sulla qualificazione della domanda pubblica che vorrei spendere qualche parola in più: non solo perché la Commissione industria della Camera dei deputati sta terminando un'indagine conoscitiva su questo problema, ma anche perché troppe sono le disfunzioni, gli sguardi, gli sprechi che si verificano e la poca incidenza che essa ha sull'innovazione tecnologica delle nostre imprese.

So che la domanda pubblica può essere utilizzata di volta in volta per fini anticongiunturali, o di sviluppo regionale, o di politica sociale; ma non possiamo trascurare i fini di politica industriale. La domanda pubblica, se correttamente utilizzata, può costituire un valido strumento di promozione della crescita qualitativa del paese in una duplice direzione: dello sviluppo tecnologico delle imprese e della maggiore qualificazione dei servizi resi alla comunità.

Ci sono però alcune condizioni minime che deve presentare la domanda pubblica per diventare un vero strumento di politica industriale e di innovazione dei processi produttivi: esse sono la programmazione delle qualità, delle quantità e dei tempi, nonché la certezza della dimensione finanziaria, la chiarezza della normativa in materia contrattualistica, la semplicità delle procedure, la certezza e la tempestività dei pagamenti, ma soprattutto il coordinamento fra i diversi centri decisionali di spesa. Sono temi che avremo modo di approfondire al termine della indagine conoscitiva che ho ricordato.

Sempre in tema di mezzi, penso che esista unanimità di consensi sulla necessità di una netta distinzione fra politiche di incentivazione e politiche di salvataggio; fra interventi di ristrutturazione per la salvaguardia dell'esistente, sia pure ridimensionato, e interventi di sviluppo e di innovazione; fra strumenti di intervento a favore delle grandi imprese e strumenti agevolativi per le piccole e medie imprese. Allo stesso modo, penso che esista largo consenso sulla validità di certe leggi destinate a favorire la ricerca scientifica e il rinnovamento tecnologico delle

aziende: la legge n. 46, opportunamente rifinanziata e semplificata nelle procedure, nonché con l'inserimento di criteri di priorità che tengano conto delle maggiori possibilità di sviluppo di alcuni settori, della penetrazione dei nostri prodotti sui mercati internazionali, di possibili forme di cooperazione con industrie estere avanzate, deve costituire la legge fondamentale di impulso alla ricerca e alla innovazione delle grandi imprese, così come la legge n. 696, che tanti consensi ha riscosso, deve essere istituzionalizzata come mezzo permanente per favorire l'innovazione delle piccole e medie imprese e nelle aziende artigiane, non dimenticando di affiancare alle agevolazioni di carattere finanziario la predisposizione di una serie di servizi reali alle imprese, di cui si sente particolare bisogno e che finora sono stati troppo trascurati dalle varie leggi di politica industriale.

Il consenso comincia, invece, a non essere più unanime circa la validità di certe leggi cosiddette di salvataggio. Mi riferisco alla istituzione della GEPI, alla legge n. 95 (meglio nota come «legge Prodi»), alla legge n. 787, che prevede la costituzione di consorzi bancari per le imprese in crisi finanziaria.

La GEPI, nei suoi tredici anni di vita, è stata costretta da varie leggi ad operare come società finanziaria, come istituto di credito, come creatrice di nuove iniziative industriali, come amministratrice di cassa integrazione: nonostante tanti eterogenei compiti, essa ha dimostrato tuttora estrema flessibilità e sufficiente efficienza di gestione. La prevista riforma dovrà eliminarne la funzione di creatrice di aziende-scatola per gestire la disoccupazione, compito che è fuori di ogni logica economica. Dovrà invece potenziarne le capacità di credito, delimitarne l'area di intervento al Mezzogiorno e, con opportuni mezzi finanziari e capacità manageriali, metterla in grado di compiere opera di risanamento delle imprese risanabili e promotrice di iniziative industriali alternative di sicuro avvenire.

La legge n. 95 del 1979, o «legge Prodi»,

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

ha creato invece un'area di vieto assistenzialismo oltre ogni razionale misura, aggravato dal fatto che è stata più volte emendata per adattarla ai singoli casi aziendali: un modo, questo, di legiferare che non fa onore né al Governo che ha proposto quegli emendamenti né al Parlamento che li ha approvati.

Si deve riconoscere che questa legge non ha raggiunto gli scopi che si era prefissa: il costo per la collettività è stato troppo elevato e sembra pertanto opportuno procedere ad una graduale liquidazione del patrimonio industriale per il quale non esistano ragionevoli e concrete possibilità di riconversione o di ristrutturazione.

Il quadro per un eventuale provvedimento di riforma del sistema di risanamento finanziario delle grandi aziende in crisi potrebbe prevedere la trasformazione dell'amministrazione straordinaria in amministrazione controllata che, con la partecipazione e l'iniziativa del sistema bancario, arrivi tempestivamente a bloccare il dissenso finanziario.

Ma forse è il caso di pensare in primo luogo ad una riforma dell'intero sistema esistente per le procedure concorsuali.

Prendiamo atto delle istanze sociali ed economiche che hanno ispirato l'emanazione della legge n. 95 del 1979, inserite però in uno schema equo che non si presti ad abusi ed eccessi di assistenzialismo. Si tenga conto perciò del fatto che, se può rivelarsi opportuno il salvataggio dal fallimento maturato per un complesso industriale potenzialmente valido, non è giusto risparmiare le conseguenze civili e penali del fallimento a malaccorti imprenditori e avventurieri; per altro aspetto, non è giusto ignorare che talvolta ad alimentare situazioni di dissesto finanziario concorrono anche comportamenti rischiosi e atteggiamenti di favore, da parte degli erogatori del credito. La materia è delicata e coinvolge complessi provvedimenti di natura giudiziaria, finanziaria ed industriale perché la ventilata riforma di tale legge non debba destare notevoli perplessità, convinti come siamo che per una gran parte o per quasi

tutte le imprese commissariate, sarebbe stato più opportuno ripristinare anche nel nostro paese l'istituto del fallimento, senza addossare alla comunità notevoli oneri finanziari improduttivi.

Infine, tra i mezzi per raggiungere obiettivi di politica industriale, non possiamo trascurare le agevolazioni creditizie e finanziarie. Personalmente, ho sempre ritenuto che l'incentivazione finanziaria mostri il più basso indice di efficienza allocativa fra i vari sistemi di sussidio all'industria. Essa infatti prescinde totalmente dalla produttività degli investimenti ed è solamente commisurata alla loro entità; è soggetta alla discrezionalità, non sempre imparziale, della pubblica amministrazione ed in periodi di crisi occupazionale è condizionata spesso da motivi sociali più che da ragioni economiche; mentre sotto il profilo dell'efficacia allocativa, l'incentivazione legata al profitto (cioè quella di carattere fiscale) risulta più efficiente. Tuttavia comprendo benissimo che la difficoltà di reperire capitali, la loro onerosità e la notevole quantità di mezzi occorrenti per continuare il processo di innovazione già iniziato e soprattutto per restare al passo con il continuo progresso che si registra nella tecnica della produzione, richiedono anche agevolazioni di carattere finanziario.

Accanto al credito agevolato, di cui si attende la riforma, occorre introdurre incentivazioni di ordine fiscale mediante l'abbassamento delle aliquote di imposta sui profitti delle imprese, mediante la possibilità di detrarre dal pagamento delle tasse sui profitti almeno una quota delle spese sostenute per nuovi investimenti, mediante ancora la facoltà di effettuare ammortamenti accelerati, mediante infine la esenzione parziale dal pagamento di imposte indirette.

E soprattutto occorre favorire l'afflusso del risparmio privato verso il capitale di rischio; le varie forme di *venture capital*, di *merchant bank*, di certificati di partecipazione, di fondi di investimento, oltre ai già diffusi fondi comuni di investimento mobiliare, vanno incentivati con una politica fiscale che sia più agevolativa

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

che non punitiva degli investimenti. Negli USA, queste forme di finanziamento hanno avuto e giocano un ruolo fondamentale nel promuovere l'innovazione e lo sviluppo di interi comparti industriali, in particolare delle piccole e medie aziende. Non si pretende che lo Stato intervenga a coprire eventuali perdite, come avviene in Francia, Repubblica federale di Germania e Regno Unito, ma riteniamo necessario che queste nuove forme di investimento godano di significative provvidenze fiscali; provvidenze per le aziende che innovano dando vita ad iniziative industriali, commerciali o di servizi sempre più necessari per il prossimo futuro; e provvidenze fiscali anche per i risparmiatori e gli investitori istituzionali, oltre che per gli intermediari finanziari. Solo così aiuteremo le aziende ad uscire da quella crisi in cui versano, che è soprattutto di ordine finanziario, e favoriremo il sorgere di nuove e valide iniziative industriali.

Per attuare una nuova politica industriale, degna di un paese moderno ed avanzato, non basta certo la modifica dei provvedimenti attualmente in vigore.

Occorre elaborare una nuova strumentazione legislativa, che abbia il carattere di legge-quadro, capace di ricondurre a sintesi i molti interventi pubblici a favore delle imprese che attualmente agiscono in modo scoordinato tra loro e staccato da una visione di insieme. A questa legge-quadro per lo sviluppo industriale, dovranno correlarsi, in modo organico, le varie leggi di sostegno riguardanti il commercio, il lavoro, il credito, il fisco, la ricerca e l'esportazione, problemi sui quali non mi soffermo in quanto altri colleghi del mio gruppo interverranno su di essi ed in modo particolare sul ruolo svolto dalle partecipazioni statali e sui problemi del lavoro.

Capisco che vi è l'ostacolo della troppo frammentaria divisione di competenze tra i vari ministeri, delle non sempre collegiali decisioni assunte da parte dell'esecutivo, della mancanza di coordinamento da parte della Presidenza del Consiglio, a causa di inadeguate attrezzature. Occorre

quindi porre rimedio con urgenza, mediante le tanto attese riforme istituzionali, in modo da dar vita anche ad un Ministero dell'economia che possa gestire lo sviluppo industriale nel nostro paese in modo organico.

Non so, signor ministro, se il suo documento sulla gestione attiva della transizione industriale, dopo l'elaborazione suggerita dal Consiglio dei ministri, conterrà questa sintesi organica dei problemi che interessano l'industria italiana e conterrà l'indicazione dei mezzi idonei e concreti per tradurli in atto. Me lo auguro però sinceramente. Le do atto, signor ministro, dello sforzo compiuto e dell'impegno profuso. So solo che non possiamo perdere altro tempo se non vogliamo accentuare il solco che divide il nostro paese da quelli tecnologicamente avanzati e se vogliamo mantenere l'Italia in quella posizione, tra i paesi industrializzati, che si è conquistata in questi ultimi 35 anni (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacconi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00074. Ne ha facoltà.

MAURIZIO SACCONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che debba essere assegnato un grande rilievo a questo dibattito in ordine alla politica industriale, in quanto esso è il primo, dai grandi eventi che hanno investito l'intera economia internazionale (e mi riferisco soprattutto alla fine degli accordi di Bretton Wood con cui nel 1971 fu sancita la fine della convertibilità del dollaro in oro ed al 1973 in cui vi fu il primo *shock petrolifero*), che si svolge in quest'aula. È vero però che vi è un altro precedente di dibattito parlamentare in materia e cioè la discussione che accompagnò il varo della legge n. 675 del 1977. Allora si svolse però una discussione volta esclusivamente alla individuazione di una strumentazione asettica, cioè non vi fu, a distanza di sei anni dalla fine della convertibilità del dollaro in oro, un ragionamento sulla portata epocale della crisi

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

che stiamo vivendo, tant'è vero che si approntò uno strumento che riteniamo oggi definitivamente superato proprio nel momento in cui esso sta producendo i primi interventi. Allora non si fece — questo tempo perduto deve essere assolutamente recuperato — il ragionamento sulla portata delle trasformazioni in atto e conseguentemente sulla strategia da adottare per consentire al nostro paese di adeguarsi a queste grandi trasformazioni.

In fondo, tutti gli anni '70 sono stati persi dal nostro sistema economico, mentre gli altri paesi industrializzati — e soprattutto quelli che si affacciano sul Pacifico, come sottolineiamo nella nostra mozione — hanno varato ed in parte già attuato grandi programmi a lungo termine finalizzati all'avanzamento delle frontiere tecnologiche ed alla diffusione di queste nuove tecnologie all'intero loro sistema, con una conseguente rivitalizzazione di quelle produzioni tradizionali che hanno acquisito con ciò una maggiore competitività. Con tale maggiore competitività si trova a fare i conti un sistema come il nostro, fortemente attestato sulle produzioni tradizionali, senza che in esse siano penetrate fino in fondo queste innovazioni tecnologiche. Non a caso in questi anni si sono profondamente modificate le posizioni relative tra i paesi industrializzati. Il nostro sistema rischia pesantemente lo scivolamento verso la cosiddetta serie *B*, come molti hanno paventato e paventano anche in questi giorni. Sarebbe una retrocessione che ci vedrebbe fortemente penalizzati non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico e democratico, con tutte le conseguenze immaginabili.

Queste posizioni relative si sono modificate soprattutto in favore di quei paesi che hanno saputo reagire a queste grandi trasformazioni, organizzandosi come sistemi economici unitari, cioè come «aziende-paese», nella consapevolezza che il mercato internazionale si andava politicizzando, che il confronto tra prodotti e tra imprese doveva essere sostenuto dai rispettivi Stati; la competitività di ciascuno di questi prodotti e di queste im-

prese si legava alla competitività più complessiva del sistema nel quale erano inseriti.

L'Europa è rimasta pesantemente indietro, non presentandosi come un sistema unitario. Essa, nel proprio interno, ha prodotto politiche prevalentemente tese al sostegno dell'esistente, mentre non ha saputo affrontare in modo unitario scelte di innovazione, come sarebbe necessario per il suo sistema.

All'interno dell'Europa, in particolare il nostro paese ha perso tempo prezioso nel corso degli anni '70. È veramente incredibile se si pensa, tra l'altro, alla vicenda politico-parlamentare della legge n. 675, con la ricerca capziosa dello strumento giuridico utile ad evitare la dispersione di risorse o, comunque, il loro cattivo uso a favore del sistema industriale, a prescindere da una strategia di politica industriale e da opzioni molto precise. Era una ricerca di strumenti che erogassero risorse in modo rigoroso e trasparente, con un risultato tipico di quella fase, cioè il prodotto zero.

È vero per altro che, all'inizio degli anni '80, il nostro paese ed i governi che si sono succeduti, soprattutto nella ottava legislatura, hanno manifestato una significativa reazione a questa fase di stallo. Nel corso dell'inizio degli anni '80, in una felice sequenza, si produce una serie di grandi scelte, evidenziata in particolare dal varo di una grande operazione di domanda pubblica, volta soprattutto al rinnovo delle reti infrastrutturali, di portata confrontabile soltanto con gli interventi della ricostruzione del primo dopoguerra.

È dall'inizio degli anni '80 che vengono varati il piano per le telecomunicazioni, quello spaziale, quello per il rinnovo delle ferrovie dello Stato, e che viene rielaborato un piano energetico — in precedenza definito secondo una logica utopistica del «tutto elettrico» e del «tutto nucleare» — secondo criteri realistici e pragmatici di un uso diversificato delle fonti.

È sempre all'inizio degli anni '80 che l'autorità di governo pone mano ad un sistema industriale fortemente presente

nei settori di base e promuove, specie nell'industria pubblica, ma anche nella grande impresa privata, processi pratici di riorganizzazione — talora, certo, anche discutibili, ma comunque efficaci — che intervengono in situazioni fortemente incancrenite per l'assenza di intervento che si era registrata nel corso di tutti gli anni '70. Non si tratta di piani settoriali vaghi ed astratti, ma di piani interaziendali molto concreti, che producono significativi risultati, a fronte anche di alcuni comprensibili e inevitabili insuccessi.

È ancora all'inizio degli anni '80 che vengono varati alcuni strumenti, che oggi riteniamo di dover ulteriormente affinare e correggere, ma che comunque superano la logica della strumentazione precedente, ed in modo particolare della legge n. 675; mi riferisco alla legge n. 46, per l'innovazione, e alla legge n. 426, per il sostegno alle attività consortili fra le minori imprese; nonché, più recentemente, la legge n. 696 per il sostegno dell'innovazione orizzontale di processo nelle minori imprese. Più in generale solo all'inizio degli anni '80 si mette in moto nel nostro sistema produttivo una profonda riorganizzazione, in parte indotta dall'iniziativa del settore pubblico, dell'autorità di governo, in parte spontanea, per la presa di coscienza che si diffonde nell'imprenditorialità del nostro paese, seppure con grande ritardo, della necessità di trasformazioni. È una riorganizzazione che produce anche risultati di grande rilievo e di grande interesse: basti pensare a come si siano riorganizzati comparti tradizionali, secondo una logica di sistemi complessi, secondo una logica di integrazioni fra diverse forme e dimensioni d'impresa e soprattutto secondo felici sintesi di secondario e di terziario, per un migliore rapporto con un mercato così complesso e dinamico.

Siamo quindi, a questo punto, in presenza di una situazione non così tragica, come quella consegnataci dagli anni '70, ma in presenza, pur tra luci e ombre, di una significativa ripresa di iniziativa dell'«azienda Italia», seppur non sulla

base di una strategia unitaria, seppur ancora in carenza di tutta una strumentazione di guida, di stimolo e di sostegno; ma, tuttavia, con la forte potenzialità di risorse di cui il «sistema paese» appare dotato, e che oggi debbono essere organizzate ed orientate secondo una consapevole strategia per il lungo periodo. Quando parlo di lungo periodo penso a quello stesso periodo cui si è riferito il ministro Altissimo nel proporre al Consiglio di gabinetto del 29 maggio scorso il suo noto documento «La gestione attiva della transizione industriale»: penso cioè ad una proposta per la gestione di questa difficile transizione verso un nuovo sistema tecnologico, che sappiamo tutti doverci fondare su nuovi materiali, su nuovi processi produttivi, su nuove reti di informazione. Guai a noi, quindi, se pensassimo di poter attraversare questa difficile transizione semplicemente affidandoci ai meccanismi spontanei di mercato, non comprendendo la lezione, che ci viene dagli altri paesi, di una forte guida di tale transizione da parte dello Stato imprenditore. È una lezione che proviene da ogni latitudine geografica e politica. Molto spesso coloro che governano i grandi paesi industrializzati hanno contraddetto se stessi ed i propri programmi esasperatamente liberisti, sulla base dei quali pure avevano avuto il consenso elettorale; hanno assunto comportamenti molto pragmatici, da Stato imprenditore, ed hanno attuato una politica interventista nei confronti dei loro sistemi, proprio per accrescerne la competitività e per realizzare profonde modernizzazioni.

Il concetto di Stato imprenditore non è concetto in qualche modo riferito a valori tradizionali, che deve evocare il dirigismo, che deve richiamare piani rigidi, gestiti direttamente dal pubblico; richiama invece quello Stato moderno di cui altri paesi industriali sono già dotati, in testa il Giappone, ma potremmo dire anche quasi tutti gli altri paesi industrializzati. Stato imprenditore non in quanto proprietario dei mezzi di produzione, ma in quanto capace di regolare e di orientare le grandi risorse, di effettuare le grandi opzioni e

— in quanto forte, perché capace di effettuare e gestire queste grandi scelte — disinteressato sempre di più ad una proprietà diretta di questi stessi mezzi di produzione, perfino delle stesse reti di servizio anche di pubblico interesse.

Per evitare di evocare il sistema delle partecipazioni statali, potremmo parlare di «Stato *manager*», potremmo parlare di «Stato regolatore», come dice il ministro dell'industria nel suo rapporto. Comunque, credo che ci possiamo intendere e che possiamo su questo piano trovare il necessario e doveroso consenso.

Stato imprenditore in quanto protagonista di questa strategia per il governo della transizione all'interno e protagonista all'estero delle grandi concertazioni che sono necessarie per produrre un nuovo ordine economico e finanziario internazionale, per dare una risposta ai grandi problemi della transizione che investe il mondo intero (che costituisce oggi un unico villaggio telematico) non secondo le soluzioni traumatiche che in passato, in fasi come queste, si sono conosciute, ma dimostrando come questa volta sia possibile produrre concertazioni prima e non dopo il trauma, come, purtroppo, nel passato per lo più è accaduto, sia che il trauma si chiami *crack* finanziario sia che si chiami conflitto termonucleare.

Stato imprenditore protagonista all'estero, per altro, anche della promozione e della diffusione di beni e servizi che il nostro sistema sa e può collocare sul mercato internazionale.

Ecco, allora, che per buona parte la nostra mozione intende riferirsi sia ai contenuti di questa strategia di azienda-paese per il periodo della transizione, sia agli strumenti dello Stato imprenditore funzionali alla gestione di questa strategia.

Di questi contenuti ricordo quelli che mi sembrano più rilevanti; in particolare, ricordo innanzitutto il fatto che questo nostro sistema può e deve partecipare della ricerca in ordine alle nuove frontiere tecnologiche, con molto senso della realtà, avendo ben presenti le posizioni su

cui altri sistemi si sono già saldamente attestati, individuando gli spazi che, nonostante tutto, siamo ancora in grado di occupare, in un rapporto di cooperazione con gli altri, e di cooperazione che ci garantisca, per altro, anche l'acquisizione delle conoscenze, delle capacità innovative che altri hanno prodotto e che al nostro sistema servono, senza avere, cioè, la pretesa di partire per la quarta o per la quinta generazione dei calcolatori, ma sapendo utilizzare le ricerche altrui e ricordando che questo paese non ha timore di importare risultati che altri hanno saputo produrre, perché ha una diffusa capacità di aggiungere valore al prodotto altrui, che, magari, entra come *hardware* e poi è capace di uscire con un grande contenuto di *software*.

Ho parlato di partecipazione del nostro sistema alle grandi ricerche in ordine alle nuove frontiere tecnologiche, in funzione di una rivitalizzazione dei settori tradizionali, con lo smantellamento di quella stupida distinzione tra settori maturi e settori tradizionali (la si usi solo per comodità di linguaggio) e con la consapevolezza di quanto è importante la penetrazione orizzontale di queste innovazioni e di quanto i settori tradizionali non siano maturi, soprattutto se attraversati da queste significative innovazioni, e vadano riorganizzati di conseguenza, come ci insegnano alcuni sistemi manifatturieri che hanno raggiunto una posizione di *leadership* a livello internazionale. Ho la fortuna di vederne uno da vicino — il sistema Benetton — che opera, in rapporto al mercato, in tempo quasi reale. Esso dimostra l'infinita capacità di innovazione dei settori cosiddetti tradizionali che stupidamente, fino a qualche tempo fa, venivano chiamati maturi in questo paese.

E ancora, il rilievo che assumono all'interno di questa strategia le nuove reti infrastrutturali, sia per la crescita della competitività del sistema-paese sia in quanto costituiscono una grande occasione di rinnovo del nostro tessuto produttivo, per cui nella strategia che lo Stato-imprenditore deve gestire devono

esservi scelte molto precise sia in ordine alle reti sia in ordine alle connesse opzioni tecnologico-produttive, che non possono essere delegate ad altri, ma devono essere assunte direttamente, in prima persona, dallo Stato-imprenditore.

Più in generale potremmo a questo punto parlare del rilievo della domanda pubblica in quanto grande *business*, che determina modificazioni profonde nel sistema ed infine, *last but not least*, del contenuto che va ad un grande piano del lavoro, ad un grande piano di formazione — come dice il ministro De Michelis nel seminario in corso — per circa due milioni di persone nel prossimo decennio, di cui un milione di giovani che entrano per la prima volta nell'attività, piano che questo paese non conosce dal 1954, cioè dal tentativo di Vanoni di realizzare uno strumento analogo, e che non può non essere ricordato come elemento di questa strategia di azienda-paese per la gestione della transizione.

Questa strategia richiede, come dicevo, una strumentazione coerente. Una strategia per il governo della transizione in capo allo Stato-imprenditore richiede uno Stato attrezzato per governarla. Eppure questo Stato, oggi, è un cattivo *controller* finanziario, non è *market oriented*, appalta le grandi scelte, gestisce direttamente le piccole cose. Noi dobbiamo risolvere rapidamente questa contraddizione tra le grandi possibilità che questo sistema ha, se adeguatamente guidato e governato attraverso la transizione, e la debolezza degli strumenti che sono impuntati allo Stato.

Noi ci permettiamo di elencare tutta la strumentazione necessaria allo Stato-imprenditore, cioè ad uno Stato che deve organizzarsi come un moderno soggetto imprenditoriale e deve avere al proprio interno, come dice il ministro dell'industria, anzitutto un luogo attrezzato riservato alle strategie. Cioè un luogo nel quale non solo si definiscano le strategie, ma soprattutto si governino, si controllino, si seguano nel loro evolversi. Quindi una sede attrezzata con strumenti che consentano la continua conoscenza — il

cosiddetto monitoraggio — dei processi innovativi, dell'evoluzione dei settori produttivi, al fine anche di prevedere le situazioni critiche, con strumenti che consentano l'analisi costi-benefici, sia a preventivo che a consuntivo, degli interventi che vengono realizzati.

Dunque, uno Stato imprenditore, attrezzato anche per verificare e, in conseguenza, autorizzare le grandi opzioni dell'impresa privata, soprattutto quando investano processi di integrazione internazionale, non potendosi consentire che questo Stato «impiccione» richieda l'autorizzazione per la costruzione di un canile in un giardino e si disinteressi dell'accordo Olivetti-ATT. Questo Stato che si occupa delle cose minime, che interviene nella nostra vita quotidiana chiedendoci continuamente di domandare autorizzazioni per le piccolissime cose, e che poi si disinteressa, non è in grado, non ha strumenti per regolare la definizione del pacchetto azionario del gruppo Zanussi o una grande *joint-venture* internazionale, proiettata nel futuro, che coinvolge la prima azienda italiana interessata alle nuove tecnologie.

Mi riferisco ad una strumentazione di cui tutti gli altri paesi industrializzati dispongono e che solo il nostro — da questo punto di vista situato a livello sudamericano — non possiede. Guardavo poco fa la legislazione francese del 1966, che prevede l'autorizzazione con un meccanismo di silenzio assenso, come è bene introdurre nel nostro sistema in tanti casi, per ogni partecipazione superiore al 20 per cento. E non parlo della legislazione degli Stati Uniti! Basterebbe commisurare la quantità di carte depositata presso la Consob, con riferimento all'accordo Olivetti-ITT, e la quantità di carte, in ordine allo stesso accordo, depositate presso l'analogo ufficio federale americano, per capire che non si tratta di essere dirigisti o socialisti, ma soltanto di volere o non volere essere moderni nel guidare questa transizione, nel non affidarla a meccanismi che possono non collimare con l'interesse generale, così prepotentemente in causa.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

Ovviamente, una strumentazione rivolta al grande problema della ricerca, sia per l'interno che per l'esterno, richiede, soprattutto per la grande ricerca, la riforma degli strumenti attuali nonché l'unificazione di tutto ciò che concorre alla ricerca di base, al rapporto con l'imprenditorialità privata, in operazioni che si caratterizzano per l'alto rischio e per la resa differita a lungo nel tempo. Quindi, una strumentazione più complessivamente rivolta a gestire, orientare, dirigere il sistema-paese, le sue reti infrastrutturali, le sue strutture produttive portanti; una strumentazione che, in conseguenza, non può non richiamare, ministro Darida, la riforma del sistema delle partecipazioni statali, che non può non investire immediatamente quel sistema, nel quale pure si verifica la incredibile contraddizione per cui esistono tanti poteri autorizzatori da parte dell'autorità del Governo per le piccole cose e poi, le grandi opzioni, le grandi scelte di politica industriale, i grandi accordi internazionali che investono i rapporti tra sistema-paese e sistema-paese, vengono affidati all'autonomia di un *manager* che, per di più, si ritiene deresponsabilizzato, perché sulle piccole cose si sente controllato. Libriamo il sistema dallo Stato impiccione sulle piccole cose, diamo ad esso piena autonomia e responsabilità di gestione, ma sulla base di opzioni che non possono non essere assunte dall'autorità di governo. E si avrà l'occasione per dimostrare di saper fare tutto questo, già sulla base degli strumenti attuali, quando domani si affronterà, in sede interministeriale, tutto il tema delle telecomunicazioni, che è centrale in questa strategia per la gestione della transizione: un banco di prova, diciamo, per sapere se si voglia essere Stato-imprenditore subito, con gli strumenti di cui si dispone o se invece si intenda rinunciare ad effettuare (nella sede di Governo) le grandi scelte che a tale livello debbono essere operate, per delegarle ad interessi particolari o comunque a soggetti che possono anche pensare di realizzare l'interesse generale, ma secondo una loro particolare ottica,

che non è quella che nella sede propria, cioè nella sede democratica, deve essere assunta.

Tutta questa prima parte — ma pressoché conclusiva, lo dico subito — del mio ragionamento e del contenuto stesso della nostra mozione consente di sottolineare quanto, invece, riteniamo necessario deregolamentare (o riregolamentare, in funzione comunque di una semplificazione) il rapporto tra i pubblici poteri ed il sistema economico diffuso. Qui, sì, può valere la pena di affidarci sino in fondo ai meccanismi spontanei di mercato, soprattutto se a monte c'è quello Stato-imprenditore che si occupa delle grandi opzioni; che non pretende di gestirle tutte direttamente, ma che opera le grandi scelte e ne controlla l'attuazione: perché allora *de minimis non curat praetor*; e possiamo affidarci tranquillamente ai meccanismi spontanei di un mercato, di una imprenditorialità capace, come quella che registriamo diffusamente nel nostro paese e che sa cogliere le opportunità, sa valorizzare appieno tutti i segnali ed i fatti concreti che provengono dalle locomotive che sappiamo avviare come Stato-imprenditore. Badate che altri, fuori del nostro paese, hanno sottolineato tali potenzialità, questi fattori di successo dell'azienda Italia, e ci hanno richiamato ad assumere grandi opzioni, data la capacità diffusa di raccogliercle, svilupparle ed articularle. Non disturbiamo, pertanto, questo tessuto diffuso, non impacciamolo, non blocchiamolo, non chiamiamolo ad un rapporto con il potere pubblico fondato su scelte discrezionali per piccole opzioni, in relazione alle quali il margine di rischio è talmente basso che possiamo anche correre il pericolo che qualche incentivazione automatica o qualche consumo di risorse attraverso leve come quella fiscale, o comunque automatiche, non vadano a buon fine: tanto basso — ripeto — è il margine di rischio che possiamo permetterci una simile scelta, in nome per altro dei grandi effetti che essa sa e può diffondere.

Ciò significa, come dicevo, ripensare tutti i rapporti tra Stato e pubblici poteri,

da una parte, ed il diffuso tessuto produttivo, dall'altra, far ritirare significativamente lo Stato, ma anche i poteri locali, da tutta una serie di ingerenze; sostituire gli interventi erogatori diretti, soprattutto se attuati sulla base di procedure complesse selettivo-discrezionali, con interventi automatici, con servizi reali, diffusi nel territorio. Deve trattarsi di una operazione di radicale smantellamento di una bardatura che in questi anni è stata costruita, in funzione anche di esigenze del potere politico: e da parte di quest'ultimo vi è senz'altro una disponibilità ad una autocritica *pro-quota*, non di più...

GIULIANO ZOSO. Anche di più!

MAURIZIO SACCONI. Tu sei veneto e ne sai qualche cosa.

Dicevo, per tutto l'impianto-impiccione che è stato costruito.

Si tratta soprattutto di pensare a questa rete di sostegno con riferimento alla innovazione, oggi inesistente; infatti, la legge n. 46 non ha risolto questo problema, cioè quello del trasferimento tecnologico che significa anche trasferimento tecnologico dall'esterno all'interno — significa anche importare e non avere solo la pretesa di cercare dalla grande alla piccola impresa questo trasferimento — ed è quindi necessario fornire un servizio diffuso di informazione, di accompagnamento ai processi innovativi nei confronti delle imprese che poi devono automaticamente effettuare questa scelta ed essere incentivate a farla più sulla base dell'informazione che non dello stesso sostegno, per altro, automatico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO

MAURIZIO SACCONI. Riteniamo necessario fare ricorso ad una rete bancaria — penso agli istituti di medio credito — e non ad un istituto centralizzato uso a confrontarsi solo con la grande impresa, che perciò non è in grado di misurare il ter-

ritorio e ciò che nel territorio è presente.

In accompagnamento o in alternativa a questo sistema pensiamo ad una struttura pubblica di sostegno e di istruttoria, che non può essere che centralizzata, ma nello stesso tempo articolata nel territorio, così come è stata individuata nella proposta di legge Spini ed altri.

La sottolineatura della leva fiscale ci costringe a riflettere un attimo sull'obiezione che ci viene posta in riferimento alla larga erosione, presente nel nostro paese, dal lato fiscale. Ma sia chiaro che, nel momento in cui proponiamo il ricorso alla leva fiscale per fini di politica industriale, non pensiamo di aggiungere queste forme di erosione fiscale per nobili fini a quelle oggi in vigore, ma pensiamo contestualmente ad un radicale superamento di tutte le attuali assurde forme di erosione della base imponibile per sostituirle con finalizzate, mirate, nobili deduzioni più dal lato dell'imposta che non dal lato della base imponibile, in forme tali da non nascondere la mappa della ricchezza e in grado di sostituire con un saldo positivo quelle forme di erosione assurde e stupide oggi presenti nel nostro sistema, che non incentivano nessuna azione positiva.

Questo nostro sistema, per altro, ha bisogno di essere riorganizzato dal punto di vista finanziario; d'altra parte ne conosciamo benissimo le condizioni di sottocapitalizzazione a fronte delle grandi esigenze di investimento che richiedono l'impiego di consistenti risorse per le necessarie trasformazioni.

Onorevole ministro, siamo favorevoli alla sua proposta di riproposizione della legge n. 787 e le chiediamo di ripresentarla quanto prima perché il sistema ne ha bisogno, ovviamente raccogliendo i suggerimenti che scaturiranno dal dibattito parlamentare per correggere la vecchia legge, avendo presente lo strumento del consolidamento.

In relazione alla partecipazione del sistema bancario alle imprese — soprattutto a seguito della conversione di un credito colpevolmente realizzatosi nella

maggior parte dei casi — uno strumento deve pur esservi; pensiamo alla forma corretta della *merchant-bank*, ma non escludiamo neppure il ricorso a consorzi che, in alcuni casi, sono stati non poco utili per sanare situazioni che si erano determinate anche per significativa responsabilità del sistema bancario.

Naturalmente più importante è l'intervento dal lato delle risorse finanziarie finalizzato alla ricapitalizzazione delle imprese nonché all'avvio delle nuove attività imprenditoriali, soprattutto di quelle che presentano contenuti fortemente innovativi, cioè che non hanno un mercato sicuro, un resa differita nel tempo e per le quali con il collega Facchetti abbiamo presentato una proposta di legge sull'introduzione anche nel nostro paese di una forma di *venture capital*, che ci auguriamo l'onorevole ministro voglia accogliere, e che per altro è stata chiaramente presente anche nell'impostazione del suo rapporto.

Concludiamo la nostra mozione con la nota dolente dell'intervento di risanamento, un intervento che si rende evidentemente necessario nella fase di frizione che stiamo vivendo, nel passaggio tra vecchio e nuovo. C'è una evidente scelta nel collocare alla fine questo punto: è necessario prestare molta, molta attenzione al nuovo, e non imbrigliarsi nel rincorrere il vecchio, non disperdere risorse nelle cose che non hanno futuro; ma certo l'intervento è necessario. È essenziale parlarne perché comunque strumenti di questa natura esistono, devono essere riformati; nessuno vuole sopprimere ogni strumentazione al riguardo. Noi ci permettiamo però di dire che dev'essere soppresso almeno uno di questi strumenti, la legge n. 95; e non, onorevole ministro, quando — nel 2023 — si riformerà la legge fallimentare, ma subito — penso d'accordo con lei, almeno in questo caso —, perché è uno strumento che non ha prodotto alcun risultato concreto, o quasi nessuno, tranne in uno o due casi particolarissimi.

Più importante è la riforma della GEPI, probabilmente da ripensarsi anche ri-

spetto alla formulazione già presentata al Consiglio dei ministri. Occorre cioè uno strumento che funzioni in termini di agenzia nazionale, nel campo delle manifatture, direi per il brokeraggio industriale, per la ricollocazione di patrimonio industriale reale, che ha una importanza, che può essere rimesso in condizioni di redditività, per la proposta di opportunità imprenditoriali funzionale alla rioccupazione di quei lavoratori «parcheggiati» nel Mezzogiorno. Si tratta allora di un'agenzia la cui presenza non può essere confinata nel solo Mezzogiorno, ma che deve essere presente in tutto il territorio nazionale, seppure con capacità e possibilità diverse di intervento nel nord e nel sud. Ma se tale agenzia vuole attuare il brokeraggio industriale, se vuole proporre nuove opportunità imprenditoriali, avendo la capacità di rendere sinergiche esperienze diverse, non credo che possa produrre tutto ciò chiusa nel Mezzogiorno, in funzione del Mezzogiorno.

E concludiamo con un richiamo ad un punto che anche nella prima serie di osservazioni avevamo posto per ultimo, avvertendo però che non era l'ultimo. Conveniamo anzi con la mozione del gruppo della democrazia cristiana, pervasa — giustamente — da molta attenzione al fattore umano: tutto ciò dev'essere la premessa per una strategia del lavoro per questo periodo e per una riforma degli strumenti e del mercato del lavoro, dell'istruzione e della formazione, riforme che non possono essere realizzate se non in rapporto a questo disegno strategico; per cui, mi auguro, sapremo cancellare rapidamente la riforma della scuola secondaria, che era stata elaborata, seppure con largo consenso, nella passata legislatura; sapremo cioè azzerare tutta una serie di ragionamenti che sono stati fatti in assenza di un progetto strategico per il sistema paese, e che devono essere invece saldamente correlati a questo disegno strategico, affinché vi sia la piena, migliore valorizzazione dell'unica risorsa di questo paese: il suo capitale umano, che noi — più di altri

paesi — sbaglieremmo profondamente a sottoutilizzare, non solo per le ovvie considerazioni di ordine politico e sociale, ma soprattutto per una ragione economico-imprenditoriale, e cioè che l'azienda Italia ha proprio nel capitale umano non solo l'unica risorsa, ma il grande fattore di successo che ci consente, nonostante tutto, di essere ottimisti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti, che illustrerà anche la mozione Bozzi n. 1-00076, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE FACCHETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi liberali riteniamo che, per affrontare le questioni presenti e future della politica industriale, sia necessaria innanzitutto una valutazione della azione condotta finora in questo settore, per ricavarne le indicazioni che sono più opportune.

Sotto tale profilo, anch'io prenderei spunto dagli argomenti svolti all'inizio del suo intervento dal collega Citaristi: anche egli, infatti, ha voluto operare una valutazione del passato. Le mie conclusioni tuttavia sono di natura profondamente diversa: ammiro l'ottimismo del collega Citaristi nel giudicare come sono andate le cose nel campo di politica industriale in questi decenni in Italia, ma non posso dividerlo; non si può parlare, infatti, di un'organica politica industriale nel nostro paese negli ultimi decenni, ed in particolare nell'ultimo decennio, che è stato invece tanto importante sotto il profilo delle trasformazioni del sistema industriale.

Il sistema delle imprese ha espresso, nonostante tutto, formidabili risultati sia nel momento della ricostruzione sia nel momento stesso della crisi che abbiamo conosciuto e che per tanti aspetti tutt'ora conosciamo. Ma una politica industriale in senso organico è mancata, ed è mancata soprattutto nel momento in cui se ne sentiva maggiormente la necessità, nel momento in cui la grande crisi dell'economia internazionale richiedeva da parte

nostra una visione globale dei problemi. Una politica per l'industria è mancata, soprattutto per un fattore, direi, di carattere culturale; abbiamo caricato sull'impresa certe tensioni della società, immaginando che l'impresa avesse risorse infinite a cui attingere, che fosse di per sé sede di ricchezza e che quindi lì si potessero raccogliere, estrarre in qualche modo le risorse, anziché essere — come avviene correttamente in un sistema economico libero — una produttrice di ricchezze, uno strumento di diffusione della ricchezza.

Questo errore culturale ha prodotto risultati assai gravi. Il governatore della Banca d'Italia si è riferito ad un aspetto di tali questioni nella sua relazione della scorsa settimana, quando, parlando del settore delle partecipazioni statali, ha stigmatizzato il fatto che in questi decenni il sistema dell'impresa pubblica sia stato usato come punto di scarico delle tensioni esistenti nella società, cioè sia stato usato ai fini di pace sociale quello che è o dovrebbe essere invece un sistema produttivo.

Il ragionamento potrebbe essere esteso, per i motivi che ho richiamato, anche al settore privato, proprio perché sono state poste a carico del settore privato questioni che avevano molto spesso poco a che fare con i fatti per i quali un'impresa nasce e deve svilupparsi. Valutando quello che sta avvenendo nel sistema industriale in questi anni di rapidissima accelerazione, e riflettendo soprattutto sul fatto che l'industria avrà in una prospettiva futura un valore quantitativo sempre minore, ma un ruolo qualitativo sempre più importante nello sviluppo economico di un paese moderno, appare chiara la necessità di un ripensamento del modo in cui si è attuata finora la politica industriale del nostro paese.

L'industria, ripeto, diminuirà di peso, come avviene in tutti i sistemi economici avanzati; in questo campo, infatti, siamo molti punti percentuali al di sopra degli Stati Uniti e di altri paesi simili al nostro. È necessario, quindi, valutare in termini completamente nuovi il problema dello

sviluppo industriale, anche dal punto di vista umano, delle nuove figure professionali, delle nuove risorse umane e culturali da mettere in moto al servizio di questo nuovo sistema industriale che è già nella realtà delle cose.

Da questo punto di vista occorre muoversi per parlare della politica industriale del presente e del futuro, tenendo conto che è necessaria una politica industriale volta ad incidere sull'efficienza del sistema Italia, nel significato più generale della espressione. Non si può, cioè, pensare ad una politica industriale come fatto settoriale. Oggi i problemi del sistema di impresa sono soprattutto, o innanzitutto, problemi di sistema: si scaricano infatti nel settore produttivo alcune disfunzioni ed inefficienze che sono proprie del sistema economico, amministrativo e sociale nazionale; esse quindi, debbono essere i punti di attacco di una nuova strategia di politica industriale.

Chiunque può verificare come molte delle diseconomie e dei problemi di concorrenzialità incontrati dalle nostre imprese siano dovuti alle carenze del tessuto amministrativo ed economico in cui esse si collocano. Noi ci sorprendiamo, quindi, del fatto che le ricerche più recenti, anche quelle di cui parlano oggi i giornali, mentre sottolineano una ripresa di produttività delle nostre industrie — un fatto significativo di cui credo vada dato atto come segno dello sforzo che le nostre imprese hanno saputo realizzare in questi anni di crisi —, segnalano anche una perdita di concorrenzialità del sistema italiano nel suo complesso.

Di qui la scelta a favore di una politica che, per schematizzare, potremmo definire dei fattori, come punto di partenza per una nuova politica industriale; a favore, cioè, di un lavoro di retroterra che produca risultati positivi in questo campo, abbandonando le illusioni della politica dei settori che ha rappresentato una costante nel modo di fare politica industriale negli ultimi trent'anni, caratterizzandosi per settorialità, congiunturalità, per interventi su casi particolari — in talune occasioni su settori particolari —,

al di fuori di una visione d'insieme. Questa politica ha prodotto un gravissimo risultato per il nostro sistema economico, quello di disabituarlo o di non portarlo a comprendere la necessità tipica di un'economia moderna in rapida trasformazione, cioè quella che potremmo definire come l'attitudine, la capacità, la disponibilità ad affrontare i problemi del cambiamento.

Noi siamo invece intervenuti caso per caso per bloccare, ingessare il sistema, cercando di risanarlo con interventi caratterizzati da rigidità (casi aziendali e settoriali) anziché abituarlo alle necessità di cambiamento che, ripeto, caratterizzano ogni sistema economico moderno. Ecco perché allora la politica industriale cui dobbiamo guardare, e che è individuata, sia pure per larghi temi, nella mozione presentata dal gruppo liberale, è una politica che deve selezionare innanzitutto le esigenze delle imprese, le quali al primo posto pongono il problema della snellezza e della trasparenza del loro operare: quelle del costo del lavoro e del costo del denaro diventano per l'imprenditore vero questioni in un certo senso meno importanti di quanto non sia il problema di una maggiore snellezza e trasparenza nelle regole del comportamento imprenditoriale.

D'altronde, ciò significa anche minori costi, perché oggi attribuiamo al sistema delle imprese alcuni costi che sono aggiuntivi rispetto a quelli fisiologici e sono trasferiti dal settore pubblico a quello privato in termini assai pesanti. C'è un'indagine recente del CNEL in questa materia che parla, per esempio, del costo degli oneri burocratici che le imprese affrontano, che dovrebbero stare tutti in capo allo Stato e che invece sono presi direttamente a carico delle imprese, le quali preferiscono sostituirsi allo Stato, quando questo non è in grado di fornire in modo snello un servizio, anche dei più semplici e normali.

Tutto ciò potremmo definirlo *deregulation*, usando questo brutto termine straniero, che esprime però in sostanza il modo di rendere più facile, più fisiologico

l'operare del vero imprenditore nel nostro paese.

Un altro punto, che è richiamato dalle necessità delle imprese, va ricordato: l'azione tendente a favorire tutta l'attività di ricerca. Poiché è sull'innovazione che si gioca il nostro futuro, non si può lasciare la ricerca nell'attuale stato di assenza di coordinamento, così come non si può lasciare — per affrontare un altro problema — alla aleatorietà e alla provvisorietà dei provvedimenti tutta la problematica del sostegno all'*export*: il nostro paese ha una vocazione all'esportazione e tale vocazione va sostenuta.

Lasciando da parte la questione del costo del lavoro, di cui tanto abbiamo parlato in questi mesi, non dobbiamo dimenticare poi il problema del credito per le imprese. Qui il discorso andrebbe a finire nel mare vasto delle questioni che riguardano la spesa pubblica e il finanziamento del *deficit* pubblico, sulle quali non vale la pena di soffermarsi in questo momento se non per constatare che queste disfunzioni del sistema finanziario pubblico hanno portato negli ultimi 10-15 anni in Italia alla riduzione da due terzi ad un terzo della parte del credito nazionale lordo che è riservato al sistema di imprese. Se poi pensiamo che questo 30 per cento circa che è riservato al sistema di imprese è indirizzato anche alle imprese pubbliche, ci rendiamo conto che per il sistema privato non rimangono altro che le briciole.

Se consideriamo, poi, che nell'ambito degli stessi stanziamenti della legge finanziaria sono ancora fermi gli investimenti da indirizzare verso il sistema privato previsti nel fondo per gli investimenti e l'occupazione, dobbiamo constatare che la politica del nostro paese si è risolta nel lasciare le imprese ad arrangiarsi di fronte alle difficoltà di una competizione internazionale accresciuta e di un mercato che si è fatto molto più difficile sotto tutti i profili.

Questi sono dunque i problemi da affrontare per avviare una vera politica industriale e per consentire competitività al nostro sistema. Non è più possibile né

immaginabile una politica *a posteriori*, fatta di interventi posti in essere quando già le crisi si sono manifestate, quando già un settore si trova in una situazione di difficoltà. È necessaria invece una politica preventiva, con la quale lo Stato intervenga per individuare i problemi di sviluppo, che sono in rapida trasformazione. Ecco perché intervenire *a posteriori* è assurdo, in una situazione in cui in pochi anni si modifica l'intera geografia della politica industriale a livello internazionale. Ed è altresì impensabile che si possa andare avanti tamponando le crisi settoriali o aziendali, come è accaduto fino ad oggi. In particolare, è necessario uno sforzo collegiale di tutto il Governo: la politica industriale non è solo quella che fa capo al Ministero dell'industria, è una politica che deve raccogliere gli sforzi congiunti di vari settori della pubblica amministrazione. È quindi più che legittimo che il piano di politica industriale elaborato in questi mesi dal Ministero dell'industria sia esaminato in un contesto più ampio e collegiale, ora nel Consiglio di Gabinetto e domani in una sede di valutazione ancora più ampia. Le responsabilità chiamate in causa sono molteplici e non separabili: vi è il problema di un raccordo almeno con tre settori essenziali, quello della politica del lavoro, quello della politica fiscale e del credito e quello delle partecipazioni statali. Questi tre settori vanno coinvolti direttamente nelle attuazioni della politica industriale, se si vuole che essa sia autentica.

Né bisogna dimenticare il resto: è impensabile una politica industriale che non tenga conto delle riforme da introdurre nella scuola, così come è impensabile fare una riforma della scuola che non tenga conto delle nuove esigenze del mondo dell'industria; è impensabile tenere separato il settore dei trasporti, che va integrato con le nuove esigenze di trasformazione del quadro industriale; è impensabile che le telecomunicazioni siano da lasciare al mondo abbastanza burocratico e ottocentesco del Ministero delle poste anziché inserirle, come correttamente av-

viene in tutto il mondo occidentale, nel quadro di una autentica politica industriale. E questo non solo perché oggi il Ministero delle poste riesce purtroppo a far arrivare in ritardo anche una semplice lettera, ma anche perché i problemi strategici indotti dal grande settore delle telecomunicazioni non possono essere settorializzati, ma devono essere collocati in quel contesto più vasto cui mi sono riferito.

Sistema nel quale sono prioritari — ripeto — i problemi della politica del lavoro, i problemi fiscali e quelli di raccordo con le partecipazioni statali. Innanzitutto, i problemi del lavoro, perché la flessibilità del fattore lavoro è decisiva sia per lo sviluppo sia per l'occupazione. Si tratta di due problemi contigui, che non possono essere mantenuti in due diversi compartimenti stagni. Il convegno in corso a Roma in queste ore sta dimostrando proprio quanto profonde siano le interconnessioni tra una politica industriale moderna e una politica dell'occupazione diversa. Bisogna uscire dalle vecchie logiche: se sulla legge n. 285 abbiamo ora tutti qualche critica da fare, quando fu varata sembrava una grande promessa, invece è stata solo una grande illusione per l'occupazione giovanile. E stiamo ancora discutendo — ma speriamo di uscirne rapidamente — sul problema della chiamata nominativa in quanto strumento essenziale che le imprese chiedono per andare ai livelli di occupazione che esse stesse considerano fisiologici ma che, a causa della chiamata numerica, non hanno potuto raggiungere, trovandosi sottodimensionate quanto a forza lavorativa veramente necessaria e magari sovradimensionate quanto ad occupazione che, pur essendo eccedentaria, non poteva essere modificata a causa delle rigidità introdotte in questa materia, che vanno superate proprio nell'ottica di quella politica industriale globale cui mi riferivo.

L'altro problema è quello della leva fiscale, la più adatta secondo noi, in questo momento, per sviluppare una buona politica nel sistema industriale: è la più selet-

tiva e rapida, probabilmente è quella che meno si presta ad abusi per la sua automaticità collegata con le attività di sviluppo effettivamente operate, senza seguire le pratiche di questi anni, consistenti nell'intervenire sui posti di lavoro creandone magari con incentivi, dal nulla, anche quando non ve ne era bisogno, in settori e zone del paese, in realtà che ben conosciamo. Crediamo che nuovi strumenti di politica fiscale vadano ricordati con i problemi di politica industriale, in un quadro di compatibilità generale.

Annosa è la questione delle partecipazioni statali, che certamente va definita: non è pensabile procedere in questa ripartizione, qualche volta (o spesso) poco coordinata col sistema dell'impresa privata, con distorsioni probabilmente conseguenti a tale ripartizione oppure, se vogliamo vederla in un'ottica dei pubblici interessi rappresentati dal sistema delle imprese private, a danno delle stesse imprese, perché carichiamo su di esse tutte le questioni che altrimenti non sappiamo risolvere. Andrebbero invece allocate in altri interventi dello Stato perché, se questo deve intervenire qui con un metodo imprenditoriale, lo faccia senza contraddizioni; ma, in tal caso, non può che essere in stretto collegamento con le politiche che si adottano nel settore privato. Anche questo è un minimo di coordinamento che va attuato per non lasciare la politica industriale ad un destino di carattere settoriale.

Ecco la necessità — politica — di una responsabilità collegiale del Governo per l'attuazione del suo stesso programma che molto spesso su questo punto è estremamente preciso, anche se ce ne dimentichiamo; per noi liberali è una ragione di permanenza in questo Governo, per le indicazioni prospettate in termini di nuova politica industriale, visto che oggi è di questo che parliamo. Ciò va attuato in questa chiave di responsabilità collettiva, collegiale e globale. Per venire rapidamente alle condizioni che possono consentire di conseguire tale obiettivo, vi sono alcuni punti tra i tanti da richia-

mare, perché la questione ha dimensioni immense: il primo aspetto è quello di un accrescimento delle conoscenze. Spesso manca la conoscenza delle azioni reciproche compiute dalle amministrazioni dello Stato: occorre un lungo in cui possano essere coordinate le azioni e scambiate le rispettive conoscenze. In secondo luogo, in tale quadro vanno distinti gli interventi di assistenza o, se volete, di emergenza, da quelli di sviluppo per chiarire il ruolo da attribuire alle forze produttive e quello da attribuire allo Stato nella sua dimensione di Stato sociale. In terzo luogo, vanno individuati nuovi strumenti per garantire (è la conseguenza del punto precedente) i redditi dei lavoratori, rivedendo la cassa integrazione guadagni, pensando ad un salario minimo garantito ed a un uso strategico, non casuale ed occasionale, dei prepensionamenti, quando vanno fatti; occorrono nuovi strumenti che altrove funzionano, il *part time*, ad esempio. Ma questo rientra in quella politica del lavoro cui prima mi richiamavo. Occorre una nuova politica per la formazione professionale da attuare subito, richiamando la responsabilità delle imprese, la loro gestione che fino ad oggi è sostanzialmente mancata nel campo della formazione professionale, se vogliamo che escano figure professionali adatte alle richieste di sviluppo delle imprese stesse; nel medio termine, dobbiamo pensare a quelle riforme della scuola, cui già mi sono richiamato.

Più in generale, occorre stringere le maglie degli interventi di carattere sociale che molto spesso si sono ridotti a meri interventi di carattere assistenziale, per selezionarli e renderli più efficienti e rapidi, per resistere alle spinte settoriali. Questo significa mettere in condizione il Parlamento ed il Governo di resistere alle spinte corporative e settoriali che in questi anni hanno distrutto anche le buone intenzioni. Noi prendiamo atto che tra queste buone intenzioni vi è oggi una dichiarazione molto positiva, che condividiamo e che sottolineiamo con piacere, della democrazia cristiana; comunque tale dichiarazione rappresenta una pro-

posta positiva per il futuro, ma anche una autocritica per il passato.

Occorre infine sviluppare una nuova politica dell'occupazione restituendo alle aziende le capacità di scelta sui loro collaboratori. In un mondo che si sviluppa nella specializzazione, è possibile lavorare ancora sulla base dei criteri adottati dalla legge sul collocamento del 1949? È possibile ancora pensare in questi termini, o dobbiamo trovare l'incontro tra la domanda e l'offerta che sia confacente da un lato alle nuove generazioni, che chiedono lavoro, e dall'altro al nuovo modo di produrre delle industrie? Occorre muoversi in questa direzione, a nostro avviso. I contratti di formazione sono un piccolo esempio di questo problema ed il bilancio positivo che si è fatto degli accordi contenuti nelle intese sottoscritte dal ministro Scotti nel 1983 sono un punto di riferimento, se è vero che hanno prodotto 160 mila posti di lavoro, laddove la tanto clamorosa legge n. 285 ha creato poche migliaia di posti di lavoro, la maggior parte dei quali fittizi.

Queste sono le condizioni di base per l'occupazione al fine di creare quella che con un brutto termine si chiama la fertillizzazione, cioè la creazione delle condizioni di base per una nuova occupazione. Le aziende hanno poi necessità di una serie di interventi in campo finanziario; a questo riguardo vi è un diffuso problema di ricapitalizzazione che ritroviamo in tutte le crisi aziendali. Occorre allora agire con strumenti di innovazione finanziaria, con nuovi strumenti utilizzabili ai fini della concorrenza creditizia, in quanto il *venture capital* può avere anche il compito di smuovere il sistema troppo rigido della finanza privata del nostro paese, il quale si configura troppo spesso come un cartello bancario, anziché come uno strumento utile per l'accesso del sistema produttivo al credito. Quindi nuovi strumenti possono attivare questo e muovere i capitali verso le imprese che hanno bisogno per non arrivare a crisi di aziende che sono valide, dal punto di vista tecnico e tecnologico, ma incapaci di rispondere alle necessità di sviluppo che

sono presenti in un momento di così grande competitività proprio perché sottocapitalizzate. I problemi dell'autofinanziamento e della borsa sono connessi alla politica industriale. Vorrei comunque insistere sulla interconnessione esistente in campo industriale. Settorializzarlo, lasciarlo in un angolo dove si sia scritto «Ministero dell'industria», ci sembra riduttivo, e le responsabilità a questo riguardo devono essere molto ampie.

A che cosa dobbiamo puntare nei prossimi anni, anzi nei prossimi mesi, visto che la trasformazione industriale agisce in tempi assai ristretti? Dobbiamo puntare all'innovazione come punto di arrivo di questo processo di trasformazione della politica industriale, innovazione che non può che essere congiunta e connessa con il problema della mobilità. Senza mobilità non si fa innovazione. I sistemi che hanno possibilità di vincere meglio la gara allo sviluppo, in corso in tutto il mondo, sono non a caso quelli ad alto tasso di mobilità. Se guardiamo il basso tasso di mobilità che caratterizza il sistema italiano, dobbiamo profondamente preoccuparci per come potranno andare a finire le cose nei prossimi anni. Dunque mobilità ed innovazione: sono due momenti non scindibili, innestati l'uno nell'altro ed il tutto in un contesto innanzitutto europeo, in uno sforzo di carattere politico che va fatto e che coinvolge responsabilità di carattere assai ampio. È uno sforzo da compiere per quello spazio industriale europeo nel quale soltanto si possono collocare la trasformazione e lo sviluppo di alcuni dei grandi settori strategici della politica industriale anche nazionale, secondo un metodo pragmatico, concreto, di risolvere le questioni al di là delle ideologie.

Da questo punto di vista non comprendiamo il ritorno di vecchie polemiche e di vecchie contrapposizioni nominalistiche tra economia di mercato ed economia sociale di mercato; ci sembrano veramente fuori luogo dopo più di trenta anni nei quali si sono potuti sperimentare gli effetti di una economia di mercato e quelli di una cosiddetta economia sociale di

mercato che, per l'Italia, ha avuto soprattutto un carattere assistenziale. Pertanto fare oggi degli scontri di carattere ideologico su queste tematiche è un modo per tornare indietro nel dibattito politico, economico ed anche ideologico, dal momento che non si tiene conto di ciò che è accaduto negli anni appena trascorsi, nei quali i risultati della politica assistenziale ci hanno consigliato di tornare rapidamente alla valorizzazione di esigenze di mercato, che non sono, per la verità, esigenze rigide, poiché la stessa definizione del sistema di mercato è basata sul concetto di flessibilità e di pragmatismo. Oggi è più che mai necessario affrontare i problemi in un'ottica globale, al tempo stesso con concretezza e vedendo le questioni senza pregiudizi e contrapposizioni, ma operando a favore di un sistema industriale come il nostro, che ha bisogno di collegarsi rapidamente alla ripresa economica mondiale in corso ed ai problemi di concorrenzialità che abbiamo di fronte a noi in modo emergente e gravissimo, nel rapporto con i paesi nostri *partners* e, al tempo stesso, nostri concorrenti.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00077. Ne ha facoltà.

**GEROLAMO PELLICANÒ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la quantità e la qualità delle mozioni presentate e l'urgenza dei problemi del nostro sistema produttivo confermano la necessità di un dibattito sui temi della politica industriale. È un dibattito che, almeno nella sua parte iniziale, io giudico positivo nelle sue linee fondamentali.

Non vorrei soffermarmi su quelle che l'onorevole Facchetti ha definito le interconnessioni della politica industriale con il mondo della scuola e del lavoro; certamente si tratta di problemi importanti, ai quali varrebbe la pena di dedicare apposita attenzione. Ora la limitatezza del tempo a mia disposizione mi impedisce una trattazione sufficientemente approfondita di questi argomenti.

Credo che non sia affatto esagerato affermare che, fino ad oggi, è mancato un disegno organico e coerente di politica industriale; che la quantità enorme di provvedimenti legislativi è andata a svantaggio della qualità e della efficacia degli stessi; che è necessario ridefinire le linee dell'intervento del Parlamento e del Governo a sostegno di una politica industriale moderna, che consenta di produrre e non di disperdere ricchezza, di beneficiare degli effetti della ripresa economica mondiale, di riportare il nostro paese in una condizione di competitività internazionale.

Certamente all'esplosione del *boom* economico degli anni '50 hanno contribuito alcune scelte corrette di politica economica; ma non possiamo oggi esprimere una valutazione complessivamente positiva dei provvedimenti di legge specificamente definibili come provvedimenti di politica industriale. Si ha, in verità, l'impressione che maggiori siano stati i risultati ottenuti dall'imprenditoria italiana quanto meno il legislatore si è occupato di essa. Occorre dire inoltre con chiarezza che la validità di una politica industriale è strettamente correlata alla validità di una politica economica complessiva, nell'ambito della quale trovino finalmente una soluzione adeguata le esigenze di contenimento del disavanzo pubblico e del tasso di inflazione. Senza un tale contenimento, non vi sono margini credibili di sviluppo per il nostro paese ed anche la ripresa si rivelerebbe un dato effimero, senza caratteri strutturali.

Vi è una generale concordanza, nell'esame della situazione economica internazionale, sulla vasta ristrutturazione in atto degli apparati produttivi, fondata essenzialmente sullo sviluppo della innovazione e della tecnologia. Vi è concordanza anche sui ritardi e sulle arretratezze del nostro apparato produttivo, ostacolato da una legislazione inadeguata e vincolativa rispetto alle molteplici esigenze dello sviluppo industriale e dall'ibrida commistione fra finalità sociali e produttive, soprattutto presenti nell'area dell'industria pubblica.

L'assistenzialismo non ha nulla a che vedere con una moderna politica industriale. I problemi del potenziamento della nostra struttura produttiva, finalizzato agli investimenti e, quindi, a nuova occupazione, sono diversi rispetto a quelli della politica sociale; l'individuazione dei cosiddetti ammortizzatori sociali costituisce una scelta sussidiaria e di emergenza, che non deve essere confusa con una politica per lo sviluppo industriale: sono due cose differenti.

Da questo punto di vista sono illuminanti, e per noi molto istruttive, le esperienze dei maggiori paesi industrializzati. Gli Stati Uniti e il Giappone, pur orientati da strategie e scelte politiche assai diverse, così come diversi sono i rispettivi ambiti sociali in cui operano le imprese, indicano la strada di un futuro postindustriale contrassegnato dal ruolo crescente del settore terziario e dalla formazione non solo di nuovi posti di lavoro, ma di nuovi processi produttivi, di nuovi profili professionali, di nuove competenze. È un processo iniziato negli Stati Uniti già negli anni '70, dopo l'esperienza dello *shock* petrolifero, dell'alta inflazione e dell'erosione di una posizione di dominio negli scambi mondiali, in precedenza garantita da un indiscusso primato tecnologico e dallo *status* privilegiato del dollaro come valuta di riserva internazionale.

Oggi che si profila una ripresa non più inflazionistica, i posti di lavoro perduti per attività industriali obsolete e fuori mercato hanno la prospettiva di non venire recuperati. L'aumento generale della produttività, dovuto all'introduzione di nuove tecnologie nell'industria manifatturiera, è soltanto uno dei fattori della ripresa; altri consistono nell'ingente volano costituito dalla domanda pubblica nei settori ad altissima tecnologia e ricerca, specie nel campo della difesa, e in un mercato del lavoro assai flessibile, con comportamenti sindacali condizionati dall'andamento della disoccupazione, che li ha spinti, in alcuni casi, come per esempio nei settori della siderurgia e dell'automobile, ad accettare ingenti tagli

produttivi e prolungamenti di orario a parità di retribuzione.

Questi tre fattori sono risultati determinanti nel restituire vitalità a quello che resta il più vasto ed articolato mercato del mondo, soprattutto dal punto di vista delle risorse finanziarie, pur nella scarsità di orientamenti pubblici espliciti, a parte la *deregulation* amministrativa ed alcune forme di alleggerimento fiscale. Si può dire che negli Stati Uniti una politica industriale specifica non esiste e che tutto è affidato agli effetti della politica di bilancio e monetaria, con elevati disavanzi e alti tassi di interesse.

Diversa, come è noto, è l'esperienza giapponese, nella quale abbondano gli elementi di auto-orientamento dell'intero sistema industriale, grazie al collegamento ed all'integrazione tra decisioni pubbliche e decisioni dei grandi gruppi di impresa, attraverso la struttura del MITI. La scelta a favore dell'innovazione tecnologica, particolarmente nel campo della microelettronica, è stata, nel caso giapponese, decisa e consapevole, con il sostegno dello Stato a programmi specifici di ricerca pluriennale, con un enorme impegno finanziario.

Vistosa, invece, come è già stato rilevato, è la condizione di inferiorità dell'Europa, soprattutto a causa delle dimensioni troppo anguste e della segmentazione dei suoi mercati. Tra i compiti che il prossimo Parlamento europeo dovrà affrontare vi è anche quello di promuovere le condizioni di una razionalizzazione e di uno sviluppo dell'industria europea, che non può più contare, come nell'Italia negli anni '50, su condizioni di basso costo del lavoro, né può competere con gli Stati detentori delle materie prime e con i mercati a più alta tecnologia ed innovazione.

Nessuna impresa europea operante nei settori strategici è oggi competitiva con le concorrenti americane e giapponesi, perché, chiusa nell'orizzonte nazionale, non dispone dei capitali necessari ad attuare quei programmi di investimento, specie nella ricerca, ad elevato rischio e a redditività assai differita.

A causa di questa debolezza strutturale, gli impegni assunti dai vari governi nei confronti delle diverse industrie non hanno determinato un'apprezzabile inversione di tendenza nella perdita di competitività e nell'allargamento del divario tecnologico. Anzi, spesso si sono risolti in interventi di vero e proprio salvataggio di imprese operanti in settori irreversibilmente in crisi, come la siderurgia, la minerometallurgia, la cantieristica.

Anche dove, come in Francia negli anni '60 e '70, si era puntato a sviluppare una forte presenza in produzioni avanzate come l'elettronucleare e l'eurospaziale, con un considerevole impegno dello Stato mediante imprese nazionalizzate o il controllo e l'orientamento delle forme di incentivazione, si incontra l'ostacolo costituito dall'asfittico mercato interno e da un non sufficientemente integrato mercato europeo; e ciò anche perché, quando furono impostati certi programmi, agli inizi degli anni '70, le previsioni erano quelle di un'espansione duratura della domanda pubblica, che invece — basti pensare all'energia — non ha trovato, purtroppo, riscontro nella realtà.

Dunque, è necessario favorire la formazione di un mercato europeo dei fattori, soprattutto dei capitali, nel quale sia possibile realizzare progetti di finanziamento su scale sufficienti a stimolare la nascita di imprese europee che possano contare su mercati sufficientemente vasti. È necessario superare le barriere amministrative e regolamentari, che tuttora esistono tra i paesi della Comunità, a proposito dei prodotti industriali; occorre una politica europea dell'incentivazione e del trattamento fiscale delle imprese, per evitare distorsioni e segmentazioni; occorrono servizi produttivi integrati; occorre infine una politica di programmazione della domanda pubblica, con programmi comuni di ricerca nei settori avanzati, come quelli delle telecomunicazioni e della telematica, che riceverebbero ulteriori impulsi dall'adozione di opzioni politiche, per noi repubblicani necessarie, come la prospettiva di una difesa integrata europea.

In questo panorama di generale diffi-

coltà per l'economia europea, la situazione italiana appare oggi ancora più difficile rispetto a quella degli altri paesi europei, nonostante certi facili ottimismo (dei quali proprio ieri, a nostro giudizio molto opportunamente, ha fatto giustizia a Firenze anche il presidente della Confindustria): e ciò sia per le debolezze strutturali del nostro sistema economico sia per le insufficienze proprie della politica industriale.

Il processo di deindustrializzazione conosciuto dai paesi avanzati non trova in Italia il contrappeso dello sviluppo di un terziario privato moderno, dal momento che prevalgono, in rami di attività economica pure importanti, aziende tradizionali a scarsissima redditività; mentre l'incremento occupazionale registrato nei settori non industriali nel decennio 1970-1980 è dovuto in gran parte, come ha ricordato anche il governatore della Banca d'Italia, alla abnorme dilatazione della pubblica amministrazione (che si vorrebbe ulteriormente allargare!) che, pure, non riesce, però, a fronteggiare l'emorragia occupazionale proveniente dall'industria.

Se altrove il processo di deindustrializzazione e di crescita del terziario appare un fenomeno politicamente guidato ed economicamente coerente, nel nostro paese esso appare come il risultato di una mancanza di soluzioni alternative ispirate a scelte coerenti ed adeguate.

Non soltanto la produzione industriale, nel 1983, è calata del 3,2 per cento in quantità e del 3,5 per cento in valore aggiunto, ed il grado di utilizzazione degli impianti è stato in media del 70 per cento (il più basso del dopoguerra), ma, per quanto riguarda gli investimenti, si è registrata una flessione media del 12,4 per cento in termini reali, con punte proprio per i macchinari e per le attrezzature a più elevata tecnologia e a più alto contenuto innovativo.

Si aggiunga che è in corso un processo, in gran parte spontaneo ma imponente, di ristrutturazione e di ammodernamento nei settori manifatturieri, particolarmente esposti alla concorrenza interna-

zionale e, dunque, stretti tra l'elevato costo del lavoro per unità di prodotto, la stretta creditizia e l'esigenza di contenere i prezzi di vendita, con conseguente compressione dei margini di profitto.

Infine, vengono a maturazione le crisi di produzione ad alta intensità di capitale, che richiedono impianti costosi e ingenti immobilizzi tecnici, come la siderurgia e la chimica di base.

Una strategia adeguata di politica industriale ha perciò, in questa situazione, un ruolo fondamentale per la individuazione di una politica dell'offerta mirata che, unitamente alla stabilizzazione monetaria ed al controllo, indifferibile ed urgente, del disavanzo pubblico, consenta di riprendere il sentiero dello sviluppo.

Il problema che ci sta di fronte non è più, come negli anni '50, quello di stimolare investimenti di lungo periodo per favorire la crescita nelle zone più arretrate del paese, bensì quello di salvare un patrimonio industriale che rischia di dissolversi sotto il peso dei costi crescenti e degli oneri esterni, e di metterlo in condizione di resistere alla sfida internazionale.

Una strategia, quindi, che, utilizzando realisticamente tutti gli strumenti a disposizione, rivitalizzi i meccanismi di mercato, anziché soffocarli con l'assistenzialismo, e fornisca alle imprese, pubbliche e private, un quadro di riferimento ambientale certo nel quale collocare le proprie scelte e le proprie prospettive, anche rischiose, di reddito.

Ma questa strategia, oggi, non pare affatto delineata e lo stesso dibattito odierno ci sembra confermare questa consapevolezza.

Attualmente sono in vigore o producono effetti 36 leggi, o provvedimenti aventi valore di legge, che hanno per oggetto la politica industriale, senza contare l'intervento attuato tramite il sistema delle partecipazioni statali. Esse hanno le finalità più diverse, dal riequilibrio territoriale all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla riconversione e ristrutturazione industriale, al sostegno alle esportazioni, al sostegno alla ricerca ed

alla innovazione, al mantenimento dell'occupazione, al risanamento finanziario di grandi gruppi in crisi, all'intervento in favore di determinati settori.

Tali provvedimenti prevedono gli strumenti di incentivazione (diretta ed indiretta, erogatori e parafiscali) più disparati, nonché agevolazioni creditizie in conto interessi o in conto capitale, agevolazioni fiscali, fiscalizzazione degli oneri sociali, ricorso alla cassa integrazione guadagni, creazione di finanziarie pubbliche di salvataggio (come la GEPI), sospensione delle procedure fallimentari (mi riferisco alla «legge Prodi»), consolidamento dei debiti bancari (mi riferisco alla legge n. 787). Tutti questi interventi comportano oneri per il bilancio dello Stato difficilmente quantificabili e benefici del tutto incerti.

Gran parte di questi provvedimenti (a carattere orizzontale, settoriale o zonale) è stata varata dopo il 1976 e, pertanto, risente dell'obiettivo politico di intervenire, da un lato, a chiudere le falle aperte nel tessuto industriale a seguito della crisi e, dall'altro, ad alleggerire le imprese di parte del carico di oneri esterni e di vincoli posti da altri comparti della legislazione vigente.

La finalità dominante, anche se non manifestamente espressa, è stata quella di conservare i livelli occupazionali e la sopravvivenza nominale delle imprese, anche là dove esse non consentono più prospettive di reddito e di sviluppo.

Altri interventi di politica industriale sono quelli relativi alla gestione delle partecipazioni statali e in particolare — purtroppo non raramente — allo scaricamento su queste ultime di iniziative industriali fallite. Gli esempi più macroscopici che i colleghi ricorderanno sono quelli della SIR e della Liquichimica.

C'è poi da ricordare un ulteriore problema connesso a questa molteplice e variegata microlegislazione: da un lato, la possibilità, per gli stessi soggetti, di cumulare diverse erogazioni e agevolazioni a differente titolo (e la rete è talmente fitta che, praticamente, ogni impresa italiana, specie se di certe dimensioni, è in

condizione di chiedere contributi allo Stato); dall'altro, l'estrema incertezza ed il ritardo con i quali vengono conferiti i finanziamenti previsti dalle leggi di agevolazione creditizia, mentre per gli interventi di salvataggio o di sostegno (come il ricorso alla GEPI, o alla «legge Prodi», o la fiscalizzazione degli oneri sociali, o il ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria) le procedure sono rapidissime.

Si registrano confusioni nella attribuzione delle competenze nella fase istruttoria, con una molteplicità di soggetti chiamati ad espletarla ed una lunga serie di atti coinvolgenti diversi ministeri ed organismi, con scarsissima coordinazione ed efficacia. Il risultato è che non si individuano responsabilità di un organo preciso dell'amministrazione nella valutazione delle proposte di finanziamento, mentre il tempo intercorso tra la presentazione della domanda e la stipulazione del contratto con l'istituto di credito (o la autorizzazione ad operare modificazioni o riduzioni di impianti) rende praticamente inefficaci questi aiuti. L'esempio tipico da non ripetere è quello della legge n. 675 del 1977 che, pur scaduta, attende ancora delibere per diverse centinaia di miliardi.

In sostanza, si è proceduto, a nostro giudizio, troppo casualmente, senza un disegno organico di politica industriale, stravolgendo quelle leggi di vasta portata, come la legge n. 183 per il Mezzogiorno e la stessa legge n. 675, che pure avevano finalità meritorie e che erano state pensate e ideate come strumento di quella programmazione della quale oggi quasi più nessuno parla.

Si prosegue nella stessa strada — devo rilevarlo — anche in questa legislatura, nonostante le dichiarate buone intenzioni, se è vero che i provvedimenti di politica industriale, recentemente approvati da questo o dall'altro ramo del Parlamento, ovvero in via definitiva da entrambi, sono ancora provvedimenti (di natura eterogenea e congiunturale) concernenti il rifinanziamento o l'estensione dell'efficacia di leggi preesistenti, il prepensionamento

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

nell'industria siderurgica e, addirittura, l'estensione (in deroga alla legislazione vigente e ancor prima di una riforma complessiva della GEPI) dell'intervento straordinario di quest'ultima in situazioni di crisi al nord (Arezzo, Terni, Verbania-Pallanza). Tutto questo, dunque, creando un'agenzia del lavoro anomala, o meglio estendendo anche al nord il carattere che la GEPI possiede di anomala agenzia del lavoro, a seguito delle leggi del 1980 e del 1982.

E se è positivo che oggi ci si dichiari tutti d'accordo nel farla finalmente finita con l'assistenzialismo (che è cosa ben diversa dalla socialità), per puntare sulla produttività e sulla competitività; e che tutti ci si manifesti d'accordo sulla necessità di semplificare la legislazione e di snellire le procedure, al di là dell'ovvio richiamo a tutte le forze politiche e sociali di fare seguire alle affermazioni di principio comportamenti conformi nelle sedi decisionali, debbo però dire — per amore di verità — che, di fronte alla cattiva qualità della produzione legislativa, non si può non pensare che la qualità dei dibattiti parlamentari sulla politica industriale, espletati nell'ambito dei poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento, è certamente migliore della produzione legislativa dello stesso Parlamento in materia industriale. Facciamo buoni discorsi ma cattive leggi. Ma io vorrei, chiedendo scusa per questa mia digressione, richiamare l'attenzione dei colleghi sull'opportunità di porre alcuni punti fermi, entro i quali inquadrare una politica capace di affrontare il futuro industriale o post-industriale. Il primo, e forse il più importante, di questi punti, è che non è possibile continuare ad operare scelte di politica industriale senza tenere conto del quadro complessivo di politica economica. Anche l'esperienza degli altri paesi conferma che la stabilità del quadro economico generale è fattore decisivo nelle scelte di investimento delle imprese. Ciò significa, nel nostro paese, mantenere la stabilità monetaria e la riduzione del tasso di inflazione, ma soprattutto ridurre l'incidenza del disavanzo pubblico sul

prodotto interno lordo. L'esistenza del pauroso «buco nero» costituito dal disavanzo incide pesantemente sulla possibilità di utilizzare strumenti importanti di politica industriale, con riferimento in particolare a tre ambiti: le tariffe, le agevolazioni fiscali, il mercato del credito.

Per quanto riguarda le tariffe, che coinvolgono soprattutto il settore pubblico, è evidente che finché esse non verranno adeguate con certezza all'andamento dei costi, difficilmente le società che gestiscono servizi essenziali per la programmazione della domanda pubblica produttiva (trasporti, energia, telecomunicazioni) potranno impostare attendibili programmi di sviluppo, e con esse le imprese che producono per questi settori strategici.

Quanto alle agevolazioni fiscali, si invoca da più parti — e noi siamo d'accordo con tali richieste — una maggiore incentivazione all'investimento, mediante agevolazioni fiscali. Anche a prescindere dalla sacrosanta esigenza, che intendiamo riaffermare, di mantenere la coerenza complessiva del sistema fiscale e della tassazione delle imprese, la legittima ed opportuna necessità di agevolazioni fiscali, diretta a favorire gli investimenti, deve purtroppo oggi fare i conti con l'incontrollata crescita delle spese.

Infine, le condizioni del mercato del credito sono tali per cui le esigenze delle imprese produttive vengono sacrificate, in termini di costo e di disponibilità del credito stesso. Il sistema bancario ha di certo le sue responsabilità, ma il problema principale è la debolezza del mercato mobiliare ed azionario italiano, provocata dall'inflazione e dalla rincorsa al rialzo dei tassi di interesse, per l'inevitabile politica monetaria più restrittiva. Così, il risparmio si dirige verso i depositi bancari o verso i titoli di Stato necessari per finanziare il disavanzo. Alle imprese, direttamente, arriva poco o nulla. I tassi del credito agevolato sono considerati poco remunerativi dalle banche, che spesso rifiutano o revocano il mutuo, mentre strumenti finanziari innovativi, come il *venture capital* hanno senso solo

se dietro di essi vi è offerta e vasto mercato di capitali e se sono disponibili investimenti remunerativi. Anche in questo caso il nodo è rappresentato dall'ingente disavanzo pubblico. Come ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia, il volume del risparmio nazionale è insufficiente rispetto alla domanda di finanziamento che proviene soprattutto dal settore pubblico.

La conclusione, quindi, è che non è possibile varare alcun progetto complesso, che miri ad attivare una serie di strumenti di politica industriale che non tenga conto dei vincoli posti dal bilancio e dalle difficilissime condizioni della finanza pubblica.

Il secondo punto fermo è che ogni politica industriale deve essere imposta tenendo conto delle caratteristiche di fondo del sistema industriale sul quale essa opera. Se il nostro obiettivo è l'internazionalizzazione delle produzioni e la competitività internazionale, nonché l'aumento del valore aggiunto delle nostre esportazioni, per migliorare in prospettiva le ragioni di scambio, è chiaro che lo stimolo all'innovazione tecnologica, con una funzione attiva della stessa domanda pubblica, e l'orientamento della ricerca debbono essere orizzontali ed attraversare tutti i settori, compresi quelli tradizionali, e tutte le dimensioni di impresa, comprese quelle medie e medio-piccole. Cade la distinzione tra settori avanzati e settori cosiddetti maturi; l'applicazione della microelettronica all'industria dell'automobile, ad esempio, ha dato risultati enormi e ciò potrebbe valere anche per altri comparti dell'industria meccanica o di quella tessile orientati verso l'esportazione. Naturalmente è necessario non perdere di vista le produzioni tecnologicamente di punta realizzando gli accordi necessari a sopperire alla mancanza di conoscenze, ma è altresì opportuno tenere nel debito conto le indicazioni del mercato.

Il terzo punto è di carattere istituzionale e concerne l'individuazione del centro di coordinamento delle iniziative di politica industriale. Premesso quanto ho avuto occasione di dire prima a pro-

posito della coerenza con la politica economica generale e ribadita la necessità di ridurre il più possibile il momento discrezionale nell'attuazione delle iniziative, sono convinto che l'attuale struttura dei quattro comitati interministeriali è eccessiva. Come ha detto il professor Sabino Cassese, «una delle cause della mancanza di coordinamento è da ricercarsi proprio nell'eccesso di organi di coordinamento». Occorrerebbe probabilmente riferirsi ad un unico comitato, come il CIPE, per l'approvazione degli orientamenti ai quali debbono attenersi le singole amministrazioni nel corso delle istruttorie; mentre al Ministero del bilancio dovrebbe essere affidata la responsabilità del controllo sull'uso delle agevolazioni e sull'efficacia delle leggi vigenti.

E, a proposito del Ministero del bilancio, anch'io vorrei unirmi a quei colleghi che hanno manifestato serie preoccupazioni in relazione ai gravi ritardi sulla ripartizione dei 3 mila miliardi destinati nel FIO a nuove iniziative (i 5 mila miliardi destinati al ripiano del disavanzo delle imprese a partecipazione statale sono già stati ampiamente assegnati...).

Il quarto punto è il rapporto esistente tra partecipazioni statali e area dell'industria privata, i cui problemi debbono essere eventualmente affrontati. Occorre rompere con il passato, anche recente, eliminando qualsiasi negativa concorrenzialità. Al sistema delle partecipazioni statali deve essere prevalentemente affidata la gestione e lo sviluppo delle grandi reti infrastrutturali-energia, telecomunicazioni, trasporti, secondo logiche remunerative e, dunque, in reale compartecipazione con il capitale privato che, del resto, allo sviluppo di queste infrastrutture ha un interesse diretto ed immediato.

È, inoltre, necessario eliminare la distorsione rappresentata dalla compresenza, all'interno delle partecipazioni statali, di operatori di alcuni servizi (sul lato della domanda) e di produttori (sul lato dell'offerta), separando, per quanto possibile, ed utile, le due funzioni.

Il quinto punto, che pure deve essere affrontato contestualmente con la poli-

tica industriale e con il riordino delle partecipazioni statali, è il Mezzogiorno. È necessario risolvere il problema dello sviluppo industriale delle regioni meridionali abbandonando i criteri dell'intervento straordinario e innovando profondamente strutture e compiti delle sue istituzioni (quali, ad esempio, la Cassa per il mezzogiorno, le finanziarie meridionali e via dicendo).

Gli interventi dovranno essere selettivi nella considerazione dei diversi stadi di presenza industriale nel Mezzogiorno, incentivando, fin dove è possibile, l'utilizzazione di nuove tecnologie, specie nei servizi per le imprese, perché la telematica può consentire finalmente di superare l'*handicap* fino ad ora rappresentato dalla lontananza dei mercati di sbocco.

In coerenza con questi cinque punti, sui quali richiamo non solo l'attenzione dei colleghi, ma anche quella del Governo, deve essere contestualmente definito il quadro strategico al quale riferire i singoli provvedimenti, tra i quali occorrerà distinguere e tenere separati quelli di incentivazione da quelli di sostegno. Tra i primi dovrà trovare spazio adeguato l'automaticità dei benefici fiscali inquadrati in una politica fiscale organica, unitaria e coerente, mentre i secondi dovranno essere progressivamente limitati nel tempo e nello spazio mediante riforme ormai indispensabili. Mi riferisco alla riforma della legge n. 787, per la quale deve essere affermato il collegamento tra finanziamenti e risanamenti, alla rimeditazione profonda e critica della legge n. 95 e della legge riguardante la cassa integrazione (che dovrebbe essere abolita e sostituita con strumenti più efficaci), mentre la GEPI dovrebbe cessare l'attività straordinaria dal momento che le leggi nn. 784 e 684 ne hanno fatto una abnorme agenzia del lavoro. Gli interventi nei punti di crisi debbono trovare una definizione temporale e spaziale precisa e molto limitata, e non debbono essere confusi con gli interventi di politica industriale, che sono altra cosa e hanno diversa finalità.

A questi provvedimenti dovrebbero affiancarsi poi iniziative di riorganizzazione

istituzionale della ricerca e del commercio estero, di rivitalizzazione del mercato azionario, di liberalizzazione del mercato del lavoro, attraverso un largo ricorso anche alla mobilità, che nel nostro paese è troppo limitata, anzi è pressoché assente, rispetto a ciò che avviene in paesi che sono nostri concorrenti.

Dovrebbero, infine, trovare puntuale e tempestiva attuazione i grandi programmi di sviluppo, come il piano energetico nazionale e il piano per le telecomunicazioni, i quali orientano la domanda pubblica e promuovono investimenti di migliaia di miliardi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci pare in sostanza, che occorre superare una concezione di politica industriale che di fatto ha accresciuto fino ad oggi il tasso di assistenzialismo del nostro Stato, e aumentare invece la redditività complessiva del nostro apparato produttivo. Debbo dire che, di fronte agli interventi che finora si sono avuti in questo dibattito, sono ugualmente legittimi due sentimenti. Il primo è di stupore per aver sentito esponenti di forze politiche tradizionalmente sostenitrici di interventi assistenziali farsi portatori delle esigenze della produttività e dello sviluppo; il secondo è di speranza, perché forse le difficili condizioni di oggi hanno reso consapevoli della necessità di operare le uniche scelte capaci di recare sviluppo anche coloro che, in passato, più hanno avvertito il peso di condizionamenti, che noi giudichiamo certamente legittimi nelle loro ispirazione umanitarie, ma del tutto negativi quanto ai risultati.

Cedendo al sentimento della speranza, assai più che a quello dello stupore, noi confidiamo che i larghi riconoscimenti manifestati in questo dibattito alla produttività e al profitto come condizione di nuovi investimenti trovino finalmente attuazione non soltanto nell'attività di indirizzo e di controllo del Parlamento, ma anche in quella di legislazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

ELIO GIOVANNINI. Signor Presidente, la mia parte politica non ha presentato una mozione, per almeno due ragioni, che vorrei esporre. La prima nasce da una valutazione, credo corretta, dei limiti di elaborazione collettiva che il gruppo della sinistra indipendente ha maturato rispetto all'insieme delle politiche industriali. La seconda ragione deriva dalla preoccupazione di non trasformare l'intervento in questa discussione in una specie di adempimento rituale, con il rischio, in sostanza, di concorrere in questa fase ad una evocazione dei temi di politica industriale e ad un loro altrettanto probabile seppellimento, rapido ed indolore, alla fine di questa giornata.

Voglio dire — e questo mi pare che sia il nodo vero della questione che abbiamo davanti — che c'è una sproporzione incredibile tra le modalità, abbastanza tranquille, piene di buon senso e con forme di convergenza ampia su molti aspetti importanti, con le quali si svolge questo dibattito, e la massa delle questioni di politica industriale sulle quali il Governo, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio incaricato nell'agosto dello scorso anno e durante il dibattito sulla legge finanziaria, aveva pure preso impegno di esprimere un orientamento netto.

Alcuni colleghi hanno già fatto questa considerazione. La produzione legislativa del Parlamento in questo settore è stata per il passato modesta. Anch'io ho in mente due provvedimenti, che ritengo utili ma assolutamente parziali: la legge n. 696, interessante come operazione congiunturale, ma (non vorrei essere frainteso) pericolosa se la consideriamo come la soluzione a problemi che riguardano lo sviluppo reale dell'innovazione, almeno per quanto riguarda il settore delle macchine utensili (e non un utile svuotamento dei magazzini di vecchi prodotti non collocati nell'industria), e l'altra legge, quella sui prepensionamenti nella siderurgia, mi sembrano totalmente sproporzionate all'insieme delle questioni che il paese ha affrontato e sta affrontando.

Siamo di fatto ad un declassamento delle questioni della politica industriale, anche attraverso la ritualità di questo dibattito; siamo di fronte al rinnovo di una delega reale alla Banca d'Italia, per le decisioni di fondo relative all'economia del paese; siamo di fronte poi ad una latitanza del Governo. Domani forse — perché al punto in cui siamo non sono ancora sicuro che quella riunione si faccia — il Governo prenderà decisioni di grandissimo rilievo sul futuro delle telecomunicazioni; o meglio, comincia ad affrontare una parte della questione che riguarderà poi il rinnovo delle convenzioni, il problema degli accordi internazionali, il ruolo di un pezzo centrale della struttura industriale del nostro paese nel futuro.

Di questo oggi non possiamo tener conto. La questione degli stanziamenti decisi dalla legge finanziaria per lo sviluppo industriale, per quanto riguarda il settore delle imprese private, è tuttora inesistente, e vi sono rischi reali che questo problema slitti, rinviando addirittura di un anno il finanziamento alle aziende. In sostanza, l'insieme delle grandi scelte di politica industriale ancora una volta rischia di essere affidato alla manovra monetaria, alla politica della Banca d'Italia e alle scelte del cosiddetto mercato.

Credo, da questo punto di vista, che la dinamica della situazione economica e la ripresa produttiva rappresentino per una parte notevole delle forze politiche una indicazione paradossalmente negativa. Vi è l'idea che, poiché c'è la ripresa, poiché alcune difficoltà, che apparivano drammatiche, della struttura industriale italiana sembrano attenuate in qualche misura dalla dinamica produttiva, i problemi siano meno urgenti, i margini siano cresciuti. Ma i termini della ripresa, a parte la sua precarietà, richiamata anche ieri a Firenze dal presidente della Confindustria, sono i seguenti: nel bimestre gennaio-febbraio abbiamo un aumento del 7 per cento per operaio delle ore lavorate; accanto a questo dato, abbiamo una riduzione per le grandi aziende del 5 per cento della forza lavoro occupata, in-

sieme al fatto che 70 mila lavoratori in cassa integrazione a zero ore sono l'equivalente dell'8 per cento degli occupati della grande industria; abbiamo un *trend* di riduzione dell'occupazione della grande azienda che è di un terzo di un punto al mese.

Intendiamoci bene: io non voglio in nessun modo associarmi a quello che è una specie di sport nazionale, alla lamentazione su noi stessi, alla lamentazione sulle difficoltà. Certo, noi restiamo uno dei paesi che partecipano allo sfruttamento delle risorse mondiali, e quindi i processi che abbiamo vissuto sono processi di recessione, all'interno dei quali è avvenuta una ristrutturazione massiccia del sistema economico del paese. In questo senso è importante rilevare che abbiamo un sistema produttivo che ha meno bisogno di energia: dal 45 al 49 per cento dei casi di investimenti vi è stata una riduzione del fabbisogno dell'energia; il sistema ha meno bisogno di materiali, ha meno bisogno di forza lavoro, come ripete uno studio della Confindustria dell'ottobre 1983.

Abbiamo un sistema produttivo che è riuscito a realizzare una forte capacità di adattamento alle difficoltà del rapporto con il mercato mondiale; è riuscito a ridurre la quantità di capitale e di lavoro necessari per la produzione ed ha aumentato complessivamente il valore aggiunto prodotto.

Registriamo una importante trasformazione nel commercio estero e nel sistema delle importazioni, che in una qualche misura è espressione di una capacità competitiva del nostro sistema, anche se, come è stato ricordato, deve accendersi per tutti la lampadina rossa della incidenza assolutamente modesta e marginale del nostro *export* di prodotti ad alto contenuto tecnologico. Tutto questo è avvenuto attraverso la riduzione del ruolo dell'intervento pubblico. In sostanza, in questi dieci anni abbiamo realizzato più mercato e meno Stato. Sono entrati in crisi i pilastri fondamentali dell'intervento pubblico nell'economia, quelli cui faceva riferimento questa mattina il col-

lega Citaristi. È maturata la crisi storica e gestionale delle partecipazioni statali, addensata prevalentemente e storicamente nella produzione di beni di base, nella metallurgia e nella chimica. Si è bloccato l'intervento nel Mezzogiorno.

Senza fare della retorica che sarebbe di pessimo gusto, dobbiamo prendere atto che dopo l'inizio degli anni '70, quando grazie alle scelte del Parlamento e ad una serie impressionante di lotte di solidarietà organizzate dai lavoratori nelle fabbriche del nord, realizzammo l'ultima fase di sviluppo industriale reale del Mezzogiorno, questo processo di industrializzazione si è bloccato; e non abbiamo alcun elemento che possa farci sperare che questa tendenza possa essere modificata.

Abbiamo una ristrutturazione in qualche misura senza riconversione. È mancato un progetto industriale e soprattutto un progetto politico. Ho sentito alcuni colleghi intervenuti per illustrare le mozioni presentate dalla maggioranza far riferimento alla riduzione dei margini finanziari esistenti per il sistema delle imprese private. Attenzione, nel decennio è avvenuto un impressionante aumento dei trasferimenti dallo Stato alle imprese. Questi trasferimenti si sono triplicati, ma questo risultato non è stato in alcun modo coincidente con una capacità progettuale né sul terreno industriale né su quello politico e programmatico di intervento dello Stato.

In questo decennio di profonda ristrutturazione della nostra economia abbiamo avuto in qualche misura meno Europa e più mondo, una maggiore apertura al mercato internazionale, una maggiore unità del commercio mondiale, ma anche una maggiore fragilità. In qualche caso abbiamo anche perso storicamente l'autobus di un processo di ristrutturazione a livello regionale europeo delle attività produttive del nostro paese.

Che cosa fare di fronte a questa situazione, che mi sembra presenti caratteristiche di grande gravità? Vi sono i problemi della arretratezza legislativa, su cui non torno. Vi sono i problemi di una diversa politica fiscale di sostegno all'im-

presa, su cui mi pare esistere, almeno a questo punto della discussione, un notevole accordo fra tutte le parti politiche che si sono espresse. Vi è il problema della promozione della innovazione attraverso incentivi fiscali e contributivi per l'acquisto di brevetti, licenze, sistemi e servizi innovativi. Vi è il problema della rivisitazione della legge n. 46 per farne uno strumento valido a livello della grande industria, per consentire l'innovazione e la riorganizzazione degli strumenti esistenti. Vi è il problema, su cui se non ho compreso male vi è un accordo fra tutte le parti politiche, della creazione di tecnostutture di servizio per l'impresa minore, della organizzazione di agenzie; in sostanza, il problema di realizzare un sostegno per nuove imprese ad elevata tecnologia con contenuti innovativi. Mi pare un punto centrale e sul quale forse già siamo in ritardo, se, accanto alla «tecnopolis», che citava l'onorevole Citaristi questa mattina, siamo costretti a fotografare una situazione in cui la massa delle innovazioni risulta tradizionalmente concentrata nell'alta Lombardia e in pochissimi centri in provincia di Pisa, tra Napoli e Caserta, e appunto a Bari. Si dà la sensazione anche qui di una scelta già compiuta senza un forte e rapido intervento dello Stato.

Ma la questione centrale è quella di una politica economica d'insieme. La mozione del gruppo della democrazia cristiana giustamente propone che gli aiuti siano indirizzati non tanto alle aziende in crisi strutturale da smantellare, ma ad iniziative imprenditoriali alternative e in grado di realizzare un'occupazione compensativa a quella che è venuta meno.

Ma come facciamo a realizzare questo cambiamento della forma di intervento dello Stato, se contemporaneamente non collochiamo le questioni della politica industriale all'interno di un intervento che affronti il grande tema del mercato del lavoro e dell'occupazione e se, d'altra parte, non investiamo il nodo della pubblica amministrazione come momento centrale di qualunque politica di intervento?

C'è la questione della domanda pubblica da organizzare. Anche su questo punto mi pare di trovare un consenso abbastanza ampio da parte di tutte le forze politiche nei confronti della dimensione del problema che abbiamo davanti, che è confermato anche dal livello di confronti che in sede di Commissione industria si sta realizzando con le imprese, in cui l'accento è messo non tanto sulla quantità delle erogazioni, quanto sull'incertezza, la provvisorietà, la frantumazione e la mancanza di programmazione nelle quali si organizza la domanda pubblica.

C'è pure accordo fra le forze politiche sui grandi livelli orizzontali di intervento e di organizzazione della domanda pubblica: il grande tema dell'informatizzazione, la grande questione dei trasporti, l'importante tema del risparmio energetico. Varrebbe la pena di valutare se rispetto a queste questioni la dimensione nazionale non appaia in molti casi già una dimensione provinciale, obsoleta, in cui il discorso dell'Europa, che riusciamo a fare con molta difficoltà a livello della siderurgia, non possa per caso cominciare ad esser fatto anche a livello della produzione energetica; ma è un tema che affronteremo in un altro momento e con altro respiro.

La questione che mi interessa adesso sottolineare, e sulla quale concludo il mio intervento, riguarda l'altra faccia della politica industriale, cioè la questione della formazione del capitale umano. Sono state già dette delle cose, che non ripeto, sul rapporto che esiste tra un grande progetto di ripresa di iniziativa e di controllo in direzione dello sviluppo industriale, nonché le questioni della scuola e della formazione professionale, e, dall'altra parte, la questione del mercato del lavoro e della riforma dell'accesso al lavoro in nuove forme.

È a questo punto che a me pare decisiva la questione dell'incredibile disattenzione che viene prestata al nodo della pubblica amministrazione. Come si fa — e penso ancora alla mozione del gruppo della democrazia cristiana, che mi pare corretta nella indicazione degli obiettivi su questo

punto — a proporre l'introduzione del *part time* e l'organizzazione della flessibilità del rapporto di lavoro dimenticando che ci sono oltre 3 milioni di lavoratori pubblici per i quali la flessibilità del lavoro è fuorilegge? Come si fa a parlare di flessibilità del sistema industriale e ignorare che, fin quando esiste il rapporto di pubblico impiego — e parlo di questioni che riguardano direttamente lo Stato: non c'è bisogno di scomodare il mercato —, noi siamo di fronte ad un blocco mortale, che pesa come una palla di piombo, di fronte ad ogni possibilità di sviluppo? Come facciamo a parlare di flessibilità se non introduciamo flessibilità, legittimando il *part time* e quindi la rotazione, e, quindi, facendola finita con la bardatura ottocentesca dei ruoli organici, sbloccando, in sostanza, per milioni di lavoratori — una parte così rilevante dell'intero mercato italiano — possibilità di sperimentazione, di organizzazione degli orari, del tempo di lavoro, con modalità diverse di intervento per affrontare il problema del lavoro? Al di là dei discorsi incredibili a proposito della storia dell'asino di Buridano, parte anche da qui l'intervento sul problema dell'orario di lavoro. È inutile continuare a dire che il problema dell'orario di lavoro è decisivo e fondamentale per poi aggiungere che aspettiamo qualcun altro e che noi ci muoveremo soltanto dopo! Perché non cominciamo ad affrontare anche da questo punto di vista il problema di un intervento vero di politica del lavoro, assumendo il grande tema della flessibilizzazione dell'orario come punto centrale della politica economica e industriale del paese?

L'argomento con cui voglio concludere questo mio intervento è il seguente: non è vero, come dice l'onorevole Pellicanò, che bisogna separare la politica industriale dalle cosiddette politiche sociali, perché in questo paese l'obiettivo sociale, quello, cioè, di come affrontare nei prossimi venti anni il problema di alcuni milioni di disoccupati, è un grande obiettivo, centrale, di politica economica ed industriale, non è un residuo delle scelte che faremo o non faremo a livello industriale.

E non è nemmeno vero — come è stato detto ancora questa mattina — che la vera soluzione è, in fondo, di lasciar libero il mercato, seguendo questa filosofia di moda che usa tra l'altro in termine, *deregulation*, (che usano gli americani ma per significare una cosa del tutto diversa), secondo cui le cose andrebbero benissimo se solamente lo Stato si mettesse tranquillamente da parte, se — come ha detto l'onorevole Facchetti — trasformassimo le partecipazioni statali in tante singole imprese e aziende che operino all'interno del mercato ma che assumano la responsabilità di non esistere come tali, se cioè rinunciassimo al ruolo delle partecipazioni statali. Questa sì che è la caricatura delle gravi questioni che abbiamo davanti!

In questo senso, la discussione di oggi, che rischia di essere una tavola rotonda abbastanza innocua rispetto alle scelte concrete che si stanno facendo sui problemi di politica industriale, potrà essere almeno in parte recuperata se otterrà due risultati. Innanzitutto, quello di non seppellire stasera, con una mozione formale e generica, le questioni della politica, in secondo luogo, se saprà collegare le questioni della politica industriale in una fase costituente che deve impegnare Governo, Parlamento e forze politiche e sociali per ricostruire una strategia generale per l'economia, per il lavoro e quindi anche per l'industria del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15,  
è ripresa alle 16.**

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Galasso è in missione per incarico del suo ufficio.

**Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

*alla II Commissione (Interni):*

BASSANINI ed altri: «Nuove disposizioni sul Club alpino italiano» (1640) *(con parere della I e della V Commissione);*

*alla IV Commissione (Giustizia):*

GARGANI: «Modifiche delle competenze penali del pretore» (1545) *(con parere della I Commissione);*

S. 252. — «Nuove norme sulla competenza penale e sull'appello contro le sentenze del pretore» *(approvato dal Senato) (1750) (con parere della I Commissione);*

*alla VI Commissione (Finanza e tesoro):*

«Modificazioni alla legge 2 agosto 1982, n. 528, concernente l'ordinamento del gioco del lotto e misure per il personale del lotto» (1634) *(con parere della I, della IV e della V Commissione);*

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

S. 713. — «Finanziamento dell'Istituto nazionale di fisica nucleare per il 1984» *(approvato dalla VII Commissione del Senato) (1786) (con parere della V Commissione).*

**Annuncio di sentenze della Corte costituzionale.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 4 maggio 1984 copia delle sentenze nn. 136 e 137 depositate in

pari data in cancelleria e con lettere in data 7 maggio 1984 copia delle sentenze nn. 138 e 139, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 1 della legge 10 giugno 1940, n. 653, (Trattamento degli impiegati privati richiamati alle armi), nella parte in cui si riferisce ai soli impiegati privati e non anche agli operai richiamati alle armi e degli articoli 2 e seguenti della medesima legge 10 giugno 1940, n. 653 nelle parti in cui si riferiscono ai soli impiegati privati e non anche agli operai richiamati alle armi» (doc. VII, n. 99);

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 648, comma secondo del codice procedura civile nella parte in cui dispone che nel giudizio di opposizione il giudice istruttore, se la parte che ha chiesto l'esecuzione provvisoria del decreto di ingiunzione offre cauzione per l'ammontare delle eventuali restituzioni, spese e danni, debba e non già possa concederla solo dopo aver deliberato gli elementi probatori di cui all'articolo 648, comma primo, e la corrispondenza della offerta cauzione all'entità degli oggetti indicati nel comma secondo dello stesso articolo 648;

non fondata, ai sensi e nei limiti segnati in motivazione, la questione d'illegittimità costituzionale sollevata, in riferimento agli artt. 3 e 24 della Costituzione, del combinato disposto degli articoli 648, comma secondo, 633, comma primo, n. 3 e 636 del codice di procedura civile» (doc. VII, n. 100);

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 25 della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari) nella parte in cui prevede che, nel caso di concedente il quale sia imprenditore a titolo principale ai sensi dell'articolo 12 della legge 9 maggio 1975, n. 153, o comunque abbia dato un adeguato apporto alla condirezione dell'impresa di cui ai contratti associativi previsti nel primo comma dello stesso articolo 25, la conversione richiesta dal mezzadro o dal colono abbia luogo

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

senza il consenso del concedente stesso; dell'articolo 30 della stessa legge 3 maggio 1982, n. 203; dell'articolo 34, primo comma, lettera *b*) della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari) nella parte in cui non comprende anche il caso di non avvenuta conversione per mancata adesione del concedente che sia imprenditore a titolo principale o che comunque abbia dato un adeguato apporto alla condirezione della impresa di cui ai contratti associativi previsti nell'articolo 25, primo comma, della medesima legge;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dello stesso articolo 25 della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari)» (doc. VII, n. 101);

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, terzo comma, della legge 10 maggio 1978, n. 176 (Norme provvisorie in materia di affitto di fondi rustici), richiamato dall'articolo 15, primo comma, della legge n. 203 del 1982, limitatamente alle parole: 'senza contestazione giudiziaria da parte del locatore'; e dell'articolo 15, secondo comma della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari) limitatamente alle parole: 'diminuiti del trenta per cento';

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 8, 9, 10, 13, 15 e 45 della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari)» (doc. VII, n. 102).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 30 aprile 1984 le sentenze nn. 120 e 121; il 4 maggio 1984 le sentenze nn. 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136 e 137 e il 7 maggio 1984 la sentenza n. 140, con le quali la Corte ha dichiarato:

«Non fondate, ai sensi di cui in motivazione, le questioni di legittimità costituzionale degli articoli 77 e 78 della legge 24 novembre 1981, n. 689 (Modifiche al sistema penale)» (doc. VII, n. 91);

«Non fondate le questioni di legittimità costituzionale dell'articolo 313, comma

secondo, del codice di procedura civile e del combinato disposto degli articoli 140, 313, comma secondo e 660 del codice di procedura civile» (doc. VII, n. 92);

«Non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 20 della legge 2 aprile 1968, n. 482 (Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private)» (doc. VII, n. 93);

«Non fondata, nei sensi di cui in motivazione, la questione di legittimità costituzionale degli articoli 10 e 20 della legge 2 aprile 1968, n. 482 (Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private)» (doc. VII, n. 94);

«Non fondate le questioni di legittimità costituzionale degli articoli 2, commi secondo; quinto, sesto, ottavo e penultimo; 10, commi primo, lettera *b*) e terzo; 22, comma primo e 26 della legge 20 settembre 1980, n. 576 (Riforma del sistema previdenziale forense)» (doc. VII, n. 95);

«Non fondate le questioni di legittimità costituzionale dell'articolo 22 della legge 20 settembre 1980, n. 576 (Riforma del sistema previdenziale forense) e dell'articolo 6, comma penultimo, della legge 5 luglio 1975, n. 798» (doc. VII, n. 96);

«Non fondate, ai sensi di cui in motivazione, le questioni di legittimità costituzionale degli articoli 1, quarto comma, della legge 22 maggio 1975, n. 152 (Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico); articolo 11 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà); 277 e 281 del codice di procedura penale» (doc. VII, n. 97);

«Non fondate le questioni di legittimità costituzionale dell'articolo 3, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 marzo 1977, n. 234 (Norme di attuazione dello statuto del Trentino-Alto Adige)» (doc. VII, n. 98);

«Manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale degli

articoli 25, 26, 30 e 31 della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari);

l'inammissibilità della questione di legittimità costituzionale degli articoli 9, 10 e 13 della legge 3 maggio 1982, n. 203 (Norme sui contratti agrari)» (doc. VII, n. 103).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento, le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni competenti per materia: alla IV (doc. VII, n. 91, 92, 95, 96, 97 e 100), alla VI (doc. VII, n. 98), alla XI (doc. VII, n. 101, 102 e 103), alla XIII (doc. VII, n. 93, 94 e 99), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sanguineti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

**NADIR TEDESCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi signor ministro, dalla lettura e dall'ascolto attento dei testi e delle illustrazioni delle singole mozioni almeno in apparenza non risultano abissali differenze per quanto riguarda le proposte e le indicazioni di politica industriale emerse dai diversi gruppi: dico in apparenza perché, se si procede a più precise definizioni, evidentemente le difficoltà possono aumentare ed i problemi possono sorgere; dall'ulteriore svolgimento della discussione in corso si vedrà se successivamente, si potranno trovare convergenze più utili per definire una linea ed un'indicazione della Camera su un tema di tanta attualità ed importanza.

Il dibattito sulla politica industriale, negli ultimi tempi, ha assunto un'importanza eccezionale perché si colloca sempre di più all'interno dei problemi di politica economica; quest'ultima a sua

volta si inserisce sempre di più all'interno del più generale tema della politica internazionale, per quanto riguarda gli aspetti economici di questa. Molto spesso partendo da considerazioni di tipo settoriale, si arriva a problemi più strutturali e di fondo, che attengono alla vita non solo nazionale ma anche a quella della comunità internazionale.

Si parla quindi di una convergenza almeno nominale sul titolo del tema: nuova politica industriale. Sembra che questa sia posta in alternativa netta alla politica industriale che è stata sviluppata negli ultimi anni e che viene criticata da molti esponenti di diverse parti politiche; per quanto riguarda il gruppo della democrazia cristiana, stamane ha parlato, illustrando molto bene la nostra posizione, l'onorevole Citaristi. Non intendiamo quindi riprendere la polemica sui meriti e demeriti del passato, anche se vanno riconosciute alcune scelte giuste di indirizzo con particolare riferimento agli anni '50 e '60 che hanno determinato lo sviluppo economico ed il pieno impiego negli anni '60. In questi giorni lo stesso ministro De Michelis, parlando dei temi dell'occupazione che egli lega molto spesso a quelli della politica industriale, ha fatto riferimento al piano che prevede due milioni di nuovi occupati; nel merito, non abbiamo ancora valutato tale piano con precisione, ma esso almeno nominalmente si rifà ad un piano elaborato negli anni '50 che tra l'altro, in termini di occupazione, prevedeva un incremento della medesima entità: al piano, cioè, del compianto ministro Vanoni. Ciò significa, evidentemente, che le strategiche scelte di fondo compiute allora ancora oggi sono riconosciute giuste.

Vi è una critica giusta — anche noi l'abbiamo fatta con estrema puntualità — per quanto riguarda la politica industriale, o meglio alcuni interventi di politica industriale che si sono verificati negli ultimi anni, soprattutto a partire dagli anni '70, in presenza di una profonda crisi, di un profondo processo di trasformazione, ma soprattutto in presenza di equilibri sociali e politici com-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

pletamente diversi da quelli del passato. Non dimentichiamoci mai, quando si parla di assistenzialismo, che negli anni '70, allorquando si doveva intervenire su un'azienda in crisi, non si poteva parlare né di liquidazione né tanto meno di ristrutturazione. Evidentemente gli equilibri sociali e politici che si erano determinati, in corrispondenza ad una forte crisi, ad un forte processo di trasformazione, non hanno consentito molto spesso che interventi insufficienti, con il risultato di salvare tutto e tutti e con le conseguenze di determinare gli sprechi che si sono poi determinati.

Abbiamo ora cominciato a voltare pagina; e rispetto a quella situazione vogliamo cambiar pagina. Bisogna ora vedere quale finalità dare alla politica industriale. Siamo d'accordo sul «no» all'assistenzialismo; tuttavia bisogna partire dalla considerazione dei problemi, anche di tipo sociale, che si porranno nel corso delle trasformazioni che si renderanno necessarie nei prossimi anni. Infatti — ed è l'unico punto che sottolineo per quanto riguarda l'analisi della situazione, sulla quale vi è tuttavia una sorta di concordanza di valutazioni — noi siamo in presenza di una situazione che ci porterà in pochi anni ad avere poco più del 30 per cento di occupati nei settori produttivi, mentre tutto il resto dell'occupazione si accentrerà nell'attività dei servizi o in altre attività ancora da inventare. Vi è in questo un'analogia con la situazione degli Stati Uniti che ci potrebbe indurre all'ottimismo, visto che negli ultimi anni questo paese è riuscito, a fronte di una pesante riduzione di occupazione nel settore industriale, a sviluppare una forte occupazione nei servizi. Questa comunque è solo un'analogia, in quanto la situazione italiana e dell'Europa occidentale presenta delle peculiarità. Molto diversa è inoltre la situazione rispetto al Giappone, che presenta un sistema sociale che non ha costi e che quindi può contare su altre risorse. Ad ogni modo, la tendenza è quella di una ulteriore rapida riduzione dell'occupazione nei settori in-

dustriali diretti e la possibilità di riversare questa occupazione negli altri settori.

Quando ci riferiamo ad un'economia di mercato, e quindi ad una politica industriale fedele all'economia di mercato, non diciamo che il mercato non è un fine, bensì è un mezzo per misurare l'efficienza e quest'ultima è a sua volta un mezzo, altrettanto utile e necessario, per realizzare una sana ristrutturazione e per creare quella innovazione necessaria per una ripresa del processo di accumulazione.

Il fine del nuovo sviluppo economico e della nuova politica industriale è senza dubbio sociale, in quanto si prende il mercato come strumento di efficienza indispensabile per creare beni e risorse. La strada è quindi certamente quella della innovazione. Bisogna perciò procedere con coraggio nel campo industriale, facilitando tutte le iniziative che tendono, nei vari settori, ad innovare, a creare processi di profonda innovazione e ad accelerarli ove è possibile. Questa credo sia la scelta di fondo sulla quale vi è una certa convergenza.

Rispetto alla posizione assunta dal ministro dell'industria Altissimo, sulla quale vi sono state delle polemiche, come è rilevato dalla stampa, direi che, per quanto riguarda la mia parte politica, sull'analisi della situazione vi è una ampia concordanza con le posizioni espresse anche dal ministro. Noi crediamo che vadano meglio approfonditi alcuni aspetti relativi alle proposte che dovranno essere concretizzate in maniera più precisa; infatti, finché si resta a livello di definizioni generiche, è facile trovare le convergenze o costruire artificialmente le divergenze, mentre è più difficile costruire le une o le altre quando si entra nel merito dei problemi precisi.

Certamente, sulla scelta e sulla mobilitazione degli investimenti orientati alla innovazione è necessario trovare il massimo della concentrazione e della unità, pur sapendo che ciò rappresenterà a breve una diminuzione della occupazione diretta nel settore industriale.

I punti sui quali noi insistiamo ed ai quali la nostra mozione si riferisce attengono strettamente la politica industriale; ma si tratta anche di punti che apparentemente non la riguardano. Anche questa mattina — sia pure rapidamente — si è fatto cenno ad essi: si tratta della cosiddetta politica dei fattori. La posizione della democrazia cristiana negli ultimi tempi ha voluto porre l'accento sulla politica dei fattori ai fini di una corretta e nuova politica industriale. In ciò vi è un collegamento con la politica dei fattori piuttosto che a quella di intervento diretto. Farò riferimento a questo tipo di politica dei fattori, richiamandomi ad essa solo per capitoli: è politica dei fattori anche quella generale, di macroeconomia, che agisce sul bilancio, sui prezzi e sul costo del lavoro; è politica dei fattori un sistema formativo. Questo è il tema più difficile sul quale evidentemente non ci inoltriamo; ma certamente una delle cause del «divorzio» tra domanda ed offerta di occupazione è certamente quella dell'inadeguato ed arcaico sistema formativo per quanto riguarda non solo l'attività industriale, ma anche l'attività terziaria di nuovo tipo.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, affrontare il tema del collocamento è d'obbligo. La legge n. 665 è in fase di discussione alla Camera, ma se non si modificherà il sistema del collocamento in maniera adeguata per trasformarlo in uno strumento reale di incontro tra domanda ed offerta di lavoro ed in uno strumento attivo alla gestione del quale partecipano anche le forze sociali (ma la responsabilità del quale deve essere prevalentemente dello Stato), noi difficilmente riusciremo a sviluppare una politica industriale adeguata. Infatti, in presenza di una fase di ristrutturazione e di riconversione rapida, il fattore della mobilità del lavoro e dell'incontro tra domanda ed offerta — sia per quanto riguarda i giovani sia per quanto riguarda i lavoratori da ricollocare e da riconvertire — è di fondamentale importanza.

Attorno al mercato del lavoro ruotano tutti gli altri argomenti ad esso attinenti.

Un importante fattore è quello delle relazioni industriali, cioè dei rapporti tra le forze sociali. È importante anche la politica degli oneri sociali, cioè una politica fiscale che sia adeguata ai costi ed al sostegno dello stato sociale, che va certamente riformato e messo in condizione di sostenersi economicamente, senza avere bisogno di ricorrere sistematicamente all'indebitamento pubblico per andare avanti. La politica finanziaria necessita, invece, del rinnovamento di strumenti vecchi, come il sistema bancario, e di strumenti nuovi su cui, almeno per quanto riguarda le definizioni (come le banche di mercato ed il *venture capital*), vi è una ampia concordanza.

Quanto alla riforma della legge n. 687, sarà necessario approfondire alcuni aspetti, soprattutto per impedire che l'intervento di alcuni consorzi di imprese, o di imprese concorrenti, si trasformi in una eliminazione del concorrente, invece che in un risanamento dell'industria vera e propria.

Altro fattore esterno è quello delle esportazioni e delle commesse pubbliche, con le grandi infrastrutture di tipo pubblico.

Per quanto riguarda gli strumenti tipici di intervento, io credo che dobbiamo sempre di più distinguere gli strumenti di ristrutturazione dagli strumenti di innovazione. Il problema della definizione di strumenti di ristrutturazione non va affrontato secondo il modello tradizionale, del quale quello da ultimo concretizzato nella legge n. 675, non solo per le difficoltà che quella normativa ha dimostrato in fase di applicazione, ma anche perché un modello di tipo onnicomprensivo è il meno adatto per affrontare rapidi interventi e soddisfare rapide esigenze di ristrutturazione. Occorreranno quindi degli strumenti, magari diversificati, soprattutto sul piano normativo e legislativo, più idonei per intervenire settore per settore, area per area, in modo da rispondere con rapidità alle esigenze di ristrutturazione.

I mezzi vanno soprattutto rivolti — come si è accennato precedentemente —

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

agli strumenti di innovazione, alcuni dei quali hanno dimostrato un buon funzionamento, come per esempio la legge n. 46 o la legge sulle piccole e medie imprese. Questi strumenti di innovazione, anche sulla base dell'esperienza raggiunta, vanno certamente mantenuti e migliorati, ponendo l'accento soprattutto — noi pensiamo — sulla piccola e media impresa, evitando che gli strumenti d'innovazione siano destinati ai soliti indirizzi (che magari sono anche pochi), ma si rivolgano invece alla maggioranza degli indirizzi, soprattutto nel settore della piccola e media impresa, che rappresenta l'asse portante del nostro sistema economico ed ha una maggiore elasticità per interventi nella fase della innovazione e nella fase della dinamica occupazionale.

Uno strumento di politica industriale sul quale noi vorremmo porre l'accento è rappresentato dalle partecipazioni statali. Su questo punto vi sono certamente delle differenze fra la nostra e alcune posizioni che abbiamo sentito questa mattina; per altro neanche nel documento del Ministero dell'industria si intravede con molta chiarezza il ruolo che si intende assegnare alle partecipazioni statali. Noi siamo senz'altro per una riforma delle partecipazioni statali che superi il ruolo, anche di tipo assistenziale, che esse hanno assunto negli ultimi 10-15 anni per tante ragioni che non sto qui a richiamare.

Bisogna portare le partecipazioni statali ad essere uno strumento di politica industriale e a considerare le imprese del settore non pubbliche in senso stretto, ma aziende industriali nel vero senso della parola, aziende, cioè, che hanno l'obiettivo di creare utili e profitto e quindi di attrarre capitali di rischio al proprio interno, competendo in borsa e nel mercato con tutte le altre imprese. Al tempo stesso devono però consentire allo Stato di intervenire, soprattutto nelle grandi infrastrutture, nelle grandi reti di comunicazione — come è stato detto da molti intervenuti — dove l'iniziativa privata non riesce a svolgere un ruolo adeguato. Devono altresì intervenire in alcune aree e

settori dove vi sia una particolare esigenza, ma non in maniera indifferenziata, scontando poi tutte le perdite che eventualmente si verificano, ma cercando una differenziazione, ad esempio, per gli investimenti iniziali, in modo da realizzare successivamente gli utili e cioè quel processo di accumulazione cui ci si riferiva precedentemente.

Lo strumento delle partecipazioni statali va quindi rivisto profondamente e se lo si volesse confinare in un'area di semplice perdita o di semplice fatto assistenziale, si commetterebbero due grossi errori. Innanzitutto continuerebbero ad esservi una perdita ed una deresponsabilizzazione, con tutti gli effetti nefasti e negativi immaginabili; in secondo luogo, lo Stato si priverebbe di un importante strumento di intervento nella politica economica ed industriale, che è certamente necessario e che, tra l'altro, nelle fasi iniziali del nostro sviluppo ha dimostrato di funzionare in maniera adeguata e sufficiente. Quindi, su questo punto del ruolo delle partecipazioni statali nella politica industriale noi pensiamo che debbano essere approfonditi alcuni argomenti e soprattutto i punti di convergenza o di divergenza tra i gruppi e le forze politiche, che devono essere ricercati nel merito. E su questo aspetto noi abbiamo notato una posizione differenziata, almeno per quanto riguarda i documenti e le dichiarazioni che sono state fatte negli ultimi tempi.

Non sono d'accordo, per quanto mi riguarda, con alcune impostazioni che ho sentito esprimere questa mattina dal rappresentante del partito comunista, onorevole Cerrina Feroni, quando ipotizzava l'istituzione di tutta una serie di comitati, riecheggianti per molti aspetti alcuni punti della legge n. 675. Inoltre, dall'elencazione che è stata fatta, mi sembra che quel modo renderebbe eccessivamente complesso il meccanismo di intervento. E, dato che tutti siamo d'accordo che i processi di ristrutturazione dovranno essere piuttosto rapidi nei prossimi anni, ci sembra che strumenti così complessi e complicati siano inadatti ad intervenire.

Per quanto riguarda l'occupazione — e mi avvio alla conclusione — ho già accennato precedentemente che la finalità della politica economica ed industriale, per quanto ci riguarda (ma non credo soltanto per quanto ci riguarda), è quella di risolvere il problema dell'occupazione, e di risolverlo nella situazione certamente difficile nella quale ci troviamo.

Io penso che alcuni strumenti vadano ricercati soprattutto in quella politica dei fattori alla quale accennavo precedentemente, almeno per quello che riguarda gli strumenti di intervento immediato. Se le dichiarazioni e gli studi di alcune associazioni sono esatti, se alcune esperienze sono valide, non sarebbe da escludere che alcuni interventi legislativi adeguati, moderni, ad esempio nei settori dell'artigianato, nell'apprendistato dell'artigianato, nel settore dei contratti di formazione (fatti però secondo lo stile della legge n. 79, cioè funzionanti), nel settore del collocamento, probabilmente non sarebbe da escludere — dicevo — che una serie di interventi in questo senso, integrati da alcuni altri interventi per quanto riguarda la formazione, se le somme non sono sbagliate, potrebbero produrre una occupazione di alcune centinaia di migliaia di unità in più, in un modo piuttosto rapido, senza investimenti eccezionali, ma semplicemente adeguando alcuni fattori legislativi, alcuni fattori esterni — diciamo così — alla politica industriale in senso stretto, alle esigenze che sono proprie della politica industriale moderna.

Certo, questa cifra non arriva a quella proposta dal ministro De Michelis (si tratta di una proposta che certamente deve essere valutata con attenzione), che parla di 2 milioni di nuovi occupati nei prossimi anni. Ci sarà forse l'esigenza di arrivare anche ad un'occupazione maggiore di 2 milioni, se l'uscita di mano d'opera dai settori industriali terrà il ritmo previsto. Tuttavia, alcuni interventi immediati in questa direzione, anche mediante l'utilizzazione di contratti a termine o del *part time*, sono possibili. Vi è, almeno a parole (lo ripeto), un'ampia

convergenza anche con l'opposizione, salvo poi alcune difficoltà nel momento delle definizioni pratiche, per cui credo che questa strada, unitamente agli strumenti di innovazione, sia la strada da battere con molta immediatezza per rendere la politica economica ed industriale adeguata immediatamente anche all'esigenza di sviluppare l'occupazione o di renderla stabile.

Per quanto riguarda, poi, gli strumenti di «ombrello sociale», tali strumenti non vengono più chiamati «assistenziali», ma, appunto, di «ombrello sociale». Tra l'altro, la differenza che si riscontra nei confronti di alcune forze politiche, anche in relazione ad alcuni interventi di questa mattina, è soltanto nominalistica in quanto, mentre da una parte si spara contro l'assistenzialismo, dall'altra si dice che occorre mettere in atto dei «paracadute sociali». Comunque noi non ci fissiamo sulle definizioni: se è giusto chiamarli «paracadute sociali», facciamolo pure.

Riteniamo comunque che alcuni strumenti vadano rivisti; noi siamo — e mi associo a quanto ha detto il collega Citaristi questa mattina — per l'abolizione della «legge Prodi», che ha attribuito una brutta fama all'attuale presidente dell'IRI (ed egli se ne duole sistematicamente), perché le esperienze positive sono molto poche se rapportate a quelle negative. Bisognerà perciò rivedere, semmai, alcuni meccanismi del codice civile.

È riconosciuto da tutti, invece, che la cassa integrazione è uno strumento idoneo, almeno dal punto di vista economico e tecnico, ad essere utilizzato nei processi di ristrutturazione; probabilmente bisognerà modificarla, al fine di evitare gli abusi e, soprattutto, per renderla uno strumento di carattere transitorio, anche se di medio periodo, quindi risolvendo il problema dell'indennità di disoccupazione, cioè del sostegno ai disoccupati veri. Infatti non è possibile confondere la disoccupazione vera con la cassa integrazione speciale, altrimenti si verificano quei fenomeni di distorsione ai quali abbiamo assistito negli ultimi tempi.

Quindi alcuni interventi di «ombrello sociale», di «paracadute sociale» vanno mantenuti o rivisti, mentre altri vanno eliminati, altrimenti si seguirebbe una linea di carattere puramente assistenziale che ha dimostrato di essere, oltre che costosa, anche non adeguata ai tempi.

Prima di concludere, vorrei fare una nota sulle cosiddette crisi aziendali e sugli accordi aziendali, temi particolarmente rilevanti, richiamati negli ultimi tempi. Per quanto riguarda le crisi aziendali, noi pensiamo che, se gli strumenti di ristrutturazione, di innovazione, di «ombrello sociale» vanno riequilibrati e riformati nel senso indicato, anche gli interventi nei confronti delle crisi aziendali devono avere una loro linea, nel senso che per le crisi aziendali in cui sarà possibile, si interverrà con la ristrutturazione o con l'innovazione, mentre se si tratta di aziende che non hanno alcuna prospettiva di risanamento, sarà evidentemente necessario chiuderle.

Quindi, affrontati in maniera corretta gli strumenti, con la distinzione tra quelli di ristrutturazione, quelli di innovazione e quelli di «ombrello» o «paracadute sociale», crediamo che anche le crisi aziendali possano essere affrontate e gestite in maniera più corretta.

Per quanto riguarda, invece, gli accordi, le *joint ventures*, soprattutto quelli di tipo internazionale (faccio riferimento alla polemica sull'accordo Olivetti-ATT), noi pensiamo che essi siano positivi, purché garantiscano l'entrata nel nostro paese di nuove tecnologie, di innovazioni, di ricerche. Questa strada va quindi perseguita.

Non saremmo però d'accordo nel mettere veti preventivi a queste trattative, perché così facendo rischieremo di uscire da una dimensione internazionale dell'economia che esiste e da una dimensione europea che vogliamo costruire. Si tratta piuttosto di avere degli strumenti corretti di gestione e di intervenire su questa in maniera adeguata, garantendosi affinché questi accordi apportino il massimo di tecnologia ed il massimo di ricerca nel nostro paese, al fine di costruire meglio il futuro.

Concludendo, direi che è possibile trovare delle convergenze su una risoluzione di politica industriale che dia una linea al Governo e che lo supporti per una maggiore incisività, con le indicazioni che ci siamo sforzati di dare negli ultimi tempi, con la ferma determinazione ad andare avanti e, soprattutto, con la convinzione che, se non si interviene in maniera nuova, puntando sul nuovo, il sistema industriale o degenera per proprio conto oppure va avanti indipendentemente dall'intervento pubblico, creando maggiori distorsioni e maggiore ingiustizia.

Non è questa la finalità che dobbiamo perseguire; anzi la finalità è esattamente opposta. È per questa ragione che, se riusciamo a concludere in maniera coerente e adeguata questa discussione, possiamo poi affrontare con più grande coesione ed incisività i singoli problemi, sia in sede parlamentare sia, successivamente, in sede governativa (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

**MASSIMO SERAFINI.** Io trovo francamente un po' paradossale il tono unitario con cui si affronta una discussione che, probabilmente, avrebbe dovuto precedere il tema, tanto contrastato, del costo del lavoro e del taglio della scala mobile, poiché costituisce l'essenza di una manovra di politica economica e di rilancio del nostro sviluppo.

Come parte politica, non abbiamo presentato mozioni. Condividiamo in larga parte i contenuti e le proposte della mozione comunista. Non ci convince la possibilità di arrivare, in questa Camera e dopo il confronto che vi è stato sul tema del decreto-legge, a questa unità di intenti in ordine alla strategia da seguire nella politica industriale del nostro paese. Soprattutto, io non condivido l'ottimismo che si intravede negli interventi quali quello del collega Sacconi, poiché non riesco a capire allora per quali ragioni l'Italia e l'Europa abbiano accumulato, in questi anni di così impetuosi cambia-

menti, ritardi strutturali di fondo nell'innovazione, nella capacità di stare al passo con processi di nuova rivoluzione industriale; ritardi che ritengo dipendano dalle scelte politiche consapevoli che nella maggioranza degli Stati europei sono state compiute.

Non c'è dubbio che il sistema industriale italiano, con le sue arretratezze ed anche con la sua dinamicità, si deve misurare con una situazione di crisi generale del sistema economico mondiale. Mi pare altrettanto fuori di dubbio che il sistema delle imprese, ma anche l'iniziativa degli ultimi anni di tutti i Governi, si siano mossi in un quadro di crescente subalternità alla logica ed alle scelte neoliberiste che prevalevano nelle metropoli, soprattutto negli Stati Uniti, con l'avvento del «reaganismo», logica fortemente connotata di venature autoritarie e che ha puntato semplicemente alla restaurazione della libertà dell'impresa e ad una centralità del mercato, cui pure ha puntato in questi ultimi anni il sistema delle imprese. Da qui il declino del ruolo delle partecipazioni statali e dell'intervento pubblico, da qui la sostanziale deprogrammazione, sia nell'ottava legislatura che nell'attuale, da qui un'altra impossibilità... Siamo un Parlamento che ha parlato a lungo di scala mobile ma che dal luglio scorso ad oggi ha approvato due misure, una sulle macchine utensili ed una sui prepensionamenti in siderurgia...

Dicevo che non condivido l'ottimismo. Mi pare, infatti, definitivamente tramontata la generale speranza, che era sorta a metà degli anni '70, che fosse possibile, dato il grande livello raggiunto dalla integrazione internazionale e gli efficaci strumenti di controllo del ciclo economico, approntati appunto dalla fase keynesiana, avviare un processo di ristrutturazione e di rilancio industriale indolore, senza passare attraverso una fase drammatica di scontri acuti fra le varie aree del mondo, le aree ad alto sviluppo industriale, come quella degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone, e soprattutto tra l'insieme del mondo industrializzato

ed il sud del mondo ed i paesi in via di sviluppo.

Si pensava che un simile processo indolore fosse reso possibile dalla rapida diffusione del salto tecnologico, fondato appunto sull'impiego dell'informatica, sul decentramento produttivo, sul superamento della grande impresa con le sue rigidità ed i suoi sprechi. Era inoltre fondato, tale processo, su un ulteriore tentativo di cooptazione di nuovi paesi nel circuito dello sviluppo, e non c'è dubbio che questa ristrutturazione si è avviata in modo assai impetuoso in questi anni, mentre i processi di decentramento di nuovo tipo, a partire dagli Stati Uniti, sono andati avanti con grande celerità.

Abbiamo avuto un *boom* dell'industria informatica e dei microprocessori; si sono determinati più intensi rapporti di scambio, dai quali, a dire il vero, l'Italia ed il suo sistema industriale sono rimasti prevalentemente esclusi; si sono avuti rapporti di scambio con i paesi in via di sviluppo, che in parte hanno compensato le nuove e crescenti difficoltà di interscambio nell'Occidente. Tali processi si sono scontrati con la rigidità della struttura esistente nei paesi sviluppati, soprattutto nel rapporto tra le metropoli e la periferia. Ovunque, infatti, i processi di ristrutturazione ed innovazione si sono scontrati con la rigidità sociale nella distribuzione del reddito, e soprattutto con la voracità e la forza politica di ricatto dei ceti parassitari, costruiti intorno alla spesa pubblica; ma si sono scontrati pure con la rigidità dell'apparato industriale, che è stato, soprattutto in Italia ma più in generale in Europa, capace di esercitare un ostacolo allo spostamento geografico e settoriale delle nuove iniziative di investimento.

Non a caso, al di là del gran parlare che se ne fa in tutte le discussioni, il *boom* dell'industria informatica non è riuscito, in Europa, a generalizzarsi a sufficienza: spesso si è limitato a semplici processi di razionalizzazione dell'organizzazione produttiva nell'apparato già esistente, non ha aperto spazi in Europa a nuovi prodotti, a nuovi tipi di consumi, allo svi-

luppo adeguato di nuove industrie. Parallelamente, nei paesi in via di sviluppo e nel rapporto con la metropoli, si è realizzato lo stesso tipo di blocco. I nuovi insediamenti e localizzazioni di capitale industriale, ad opera delle multinazionali, sono stati investiti dal problema di recuperare rapidamente margini di profitto con cui fronteggiare la crisi dello Stato assistenziale che veniva esplodendo nei paesi sviluppati. Dunque, questi insediamenti industriali hanno avuto prevalentemente carattere di investimenti rivolti alla ricerca di bassi salari. In tale quadro, i paesi premiati dai nuovi investimenti industriali non sono stati caratterizzati, come a suo tempo fu per l'Italia ed il Giappone, da una politica di sviluppo del mercato interno e da una industrializzazione diffusa.

Al contrario: si è sviluppata una politica di ulteriore e selvaggia riduzione del salario (pensiamo al Brasile ed alla Corea). Questa politica di industrializzazione, di ricerca di nuovi *partner*, si è accompagnata al progressivo sottosviluppo del mercato interno di quei paesi, al formarsi di una nuova industria di esportazione, rivolta solo ai paesi dell'Occidente ed in concorrenza con le industrie già esistenti in Occidente. La conseguenza (mi pare che sia sotto gli occhi di tutti ed evidenziata dalla stampa in questi giorni) è stata quella di una restrizione degli sbocchi per queste nuove produzioni, e soprattutto la tendenza più profonda è stata verso un indebitamento progressivo proprio dei paesi che sarebbero dovuti diventare i nuovi *partner* dello sviluppo.

Siamo ormai al punto in cui i paesi in via di sviluppo — è notizia che occupa in questi giorni le pagine economiche di quasi tutti i giornali —, ma anche gli stessi paesi dell'Est, non hanno più alcuna possibilità di pagare i loro debiti. A partire da questo fenomeno, si è avviato un meccanismo a catena, per cui i debiti vengono ad essere consolidati sempre più attraverso il mercato delle banche private, a tassi di interesse crescente con possibilità praticamente nulle di essere rimborsati e con il pericolo, quindi, pur

nell'ambito della «ripresina» internazionale, di un *crack* finanziario internazionale.

Questi a noi paiono gli scogli reali con cui avrebbero dovuto fare i conti il sistema industriale, l'apparato produttivo italiano e la politica industriale in questi anni; ma questi conti non sono stati fatti, credo per una scelta politica consapevole, per quella centralità che doveva avere il costo del lavoro. In realtà il nostro tasso inflattivo dipende da queste cause strutturali e non dal costo del lavoro. Ci troviamo di fronte ad una ristrutturazione che sempre più si qualifica come distruzione di posti di lavoro, come condizione per recuperare margini di accumulazione sufficienti per realizzare quelli che vengono considerati negli interventi del ministro De Michelis i nuovi giganteschi impianti con cui rilanciare lo sviluppo, ma che restano sempre nell'ambito dei dibattiti e non diventano mai scelta programmatica di questa maggioranza, ma più in generale del sistema delle imprese nel nostro paese.

È diffusa ormai la concezione di una gestione della crisi come distruzione di capitale fisso per liberarsi della resistenza di forme obsolete di produzione; e soprattutto ci muoviamo nell'ambito di una drammatica crisi degli equilibri internazionali per poter avviare quello che è emerso con grande evidenza nella politica del dollaro, nella iniziativa degli Stati Uniti d'America verso l'economia europea, cioè la necessità della creazione di una certezza di potere mondiale senza la quale nuovi processi di divisione internazionale sarebbero troppo precari e quindi non si realizzerebbero.

Queste sono le difficoltà che ha di fronte il sistema industriale italiano, questo è il senso profondo del reaganismo; altro che l'aggancio alla ripresa americana! Noi patiamo il nostro isolamento e l'arretratezza; tutti gli interventi concordano sulla necessità di innovare e di cambiare questa politica di subalternità. Non è indifferente il dibattito che abbiamo svolto sulla collocazione o meno degli euromissili in rapporto alla aggres-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

sività della politica del dollaro, al fallimento degli accordi internazionali che venivano richiesti e allo scontro che c'è stato e che credo si ripresenterà in occasione dell'incontro dei sette paesi più industrializzati del mondo.

Per questo, a nostro parere, è miope la politica di aggancio alla «ripresina» che dovrebbe costituire la base da cui far decollare un nuovo sviluppo industriale; in realtà la ristrutturazione si rivela sempre più incompatibile rispetto alle istituzioni democratiche e alle forme tradizionali in cui si sono consolidate le relazioni industriali, all'egualitarismo sociale, al benessere diffuso e soprattutto alla pace, all'equilibrio tra le varie aree del mondo. Questo è il modo in cui avviene questa grande rivoluzione e in ciò consiste l'arretratezza dei paesi europei ed in particolare del nostro, pur con tutto il suo dinamismo.

In futuro ci muoveremo nel quadro di una forte accentuazione del conflitto tra Stati Uniti d'America ed Europa e di conseguenza tra i vari Stati all'interno dell'Europa stessa. Nasce da qui l'impotenza dell'intervento pubblico nell'industria, la politica industriale di «galleggiamento» che ha caratterizzato la Confindustria nel periodo della presidenza Merloni di questi anni e che tende a caratterizzare la nuova presidenza Lucchini in queste settimane.

Non c'è dubbio che di fronte alle pressioni, alle tensioni economiche internazionali, gli imprenditori italiani versano in una grande incertezza sulle scelte di politica industriale da compiere; incertezza che si combina con il vuoto, con l'inesistenza di qualsiasi programmazione sul piano nazionale. Da qui si alimentano i rischi di deindustrializzazione cui da anni si risponde con una tendenza prevalente al galleggiamento; tendenza, per altro, che non è stata contraddetta e sulla base della quale sono stati operati forti investimenti che si sono però tradotti in una pressione fortissima sulle condizioni di lavoro e sul rapporto con le organizzazioni sindacali. Per questo, io credo, dibattiamo di politica industriale dopo tre

mesi di discussione sul costo del lavoro e dopo che il punto centrale della manovra di politica economica è stato la scala mobile; per questo nel dibattito in corso nella Commissione lavoro si sta preparando uno sfondamento sul terreno della mobilità, dei licenziamenti, sul fatto che i licenziamenti debbano passare su una diffusione massiccia della cassa integrazione, su un blocco dei processi di mobilità.

Ecco, a me pare che queste siano le contraddizioni che stringono da presso il sistema delle imprese, che stringono da presso l'attività legislativa del Parlamento e le istituzioni locali; che stringono da presso il movimento sindacale. In realtà, in questi anni ci si è sottratti ad una questione di fondo, e cioè se e come fare dell'Italia — ma più in generale, io credo, dell'Europa, perché questa è la portata della partita aperta — una zona di alto sviluppo tecnologico, che scambi con il resto del mondo scoperte ed innovazioni.

Mi pare che l'orientamento che è prevalso sia in realtà di farne una zona intermedia, che assicuri l'applicazione industriale delle scoperte fatte altrove, sfruttando licenze straniere, garantendosi competitività con tagli occupazionali e basso costo del lavoro. Questa mi pare la scelta fatta dal nostro sistema delle imprese in Italia, fatta in Germania, fatta dalla Thatcher nel Regno Unito, fatta dall'ultima fase dello stesso governo socialista di Mitterrand. L'orientamento al galleggiamento sulla crisi che ha caratterizzato, appunto, l'iniziativa delle imprese italiane e la politica industriale del Governo italiano è destinato a distruggere non solo strutture produttive (assistiamo alla crisi verticale di interi settori di base del nostro sistema produttivo), ma intelligenza produttiva.

Tutto ciò sta già portando ad avviare in modo sempre più accentuato in questo paese — ma, più in generale, nelle varie aree dell'Europa — una separazione tra i settori più o meno toccati dall'innovazione tecnologica. Quelli investiti dall'innovazione tecnologica, che sempre più si

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

scambiano informazioni, conoscenze, servizi, che sono i veri prodotti strategici del futuro, e che sempre più si integrano separatamente dalla logica internazionale, si integrano secondo costellazioni produttive che saltano le tradizionali compartimentazioni, mettono insieme ricerca, progettazione, manifattura, commercio, e sempre più autonomamente si legano alle aree economicamente e tecnologicamente più forti — gli Stati Uniti, il Giappone — anziché con gli altri Stati europei. Questo è il problema della mancanza di unità politica ed economica di una politica industriale di questa Europa, questo è il nodo sul quale è aperto lo scontro.

I settori toccati, invece, in modo relativo dall'innovazione tecnologica, e, soprattutto, solo con lo scopo di risparmiare forza lavoro, rimangono tagliati fuori da questi processi, e orientano la loro competitività verso l'economia dei paesi più deboli, oppure si collocano negli interstizi dei mercati dei paesi sviluppati, senza avere nemmeno garanzie di successo, visto il rafforzamento in produzioni analoghe alle nostre dei paesi in via di sviluppo dell'area del Pacifico.

Nel nostro paese dobbiamo dunque fare i conti con una situazione molto arretrata, sia sul terreno della qualità degli investimenti, sia dal punto di vista della quantità. In un recente articolo De Benedetti sosteneva che tra il 1975 e il 1980 l'occupazione industriale nelle tecnologie dell'informazione è salita negli Stati Uniti del 45 per cento, a fronte di una crescita del solo 3 per cento nella Comunità europea. Inoltre, in un recente rapporto elaborato per la CEE, è stato valutato che potrebbero essere creati in Europa due milioni di nuovi posti di lavoro se l'Europa raggiungesse i consumi statunitensi di prodotti elettronici, e fosse soprattutto in grado di soddisfarli con proprie produzioni. Altri due milioni di posti di lavoro potrebbero essere conservati se le nuove tecnologie fossero applicate al sistema industriale allo stesso modo in cui sono applicate negli Stati Uniti.

In totale 4 milioni di posti di lavoro che, permanendo le attuali condizioni, le at-

tuali scelte, non verranno creati o non potranno essere salvati. E sono quindi le attuali scelte di politica economica ed industriale che devono essere cambiate, e rapidamente cambiate. Per il nostro paese esse, al di là dei buoni propositi, sono così riassumibili: negli anni ottanta noi siamo al primo posto del commercio mondiale per l'esportazione di mobili e di prodotti per l'abbigliamento; al secondo posto per gli elettrodomestici ed i motocicli; al terzo posto per i tubi metallici; al quarto posto per le macchine utensili per metallo, le macchine per l'industria alimentare, i calcolatori elettronici e le armi.

C'è una nostra rafforzata specializzazione in settori come l'auto, gli alimentari, i macchinari, ma una nostra secca perdita di posizione nel commercio mondiale, relativa a beni a tecnologia avanzata, perdita confermata anche da una recente inchiesta della Confindustria.

Queste tendenze sono confermate anche per tutto il 1983, con scarse attività di investimento delle imprese soprattutto nei settori moderni e ad alto contenuto di innovazione. Le ristrutturazioni produttive sono state orientate esclusivamente ad aumentare l'efficienza senza espandere la capacità produttiva. Proprio per questo c'è stato un incremento significativo degli investimenti nel settore tessile e nella costruzione di mezzi di trasporto.

Insomma, essendo più ampi i processi di ristrutturazione che quelli di allargamento della base produttiva, il tasso di produttività globale del sistema industriale italiano è diminuito. Qui sta la spiegazione del paradosso per cui continuano a calare i redditi da lavoro dipendente e contemporaneamente aumenta il costo di lavoro per unità di prodotto. È l'effetto perverso del processo in atto di deindustrializzazione, tutto giocato sulla sostituzione del lavoro con capitali, ma soprattutto con *input* intermedi (materie prime, semilavorati o prodotti acquisiti fuori dalle imprese e fuori soprattutto dai singoli paesi).

Occorre dunque una politica industriale orientata ad intrecciare innovazione e finanziamento internazionale

dello sviluppo dei paesi meno progrediti; occorrono rapporti di scambio ordinati ed equilibrati tra tecnologie e materie prime. In Italia questo dovrebbe voler dire più tecnologia, soprattutto per uscire dalla mitologia della discussione sull'informatica; e bisognerebbe conoscere per quale utilizzo delle risorse si impiega l'innovazione tecnologica. Mi riferisco ai problemi delle scelte energetiche e del risanamento dell'ambiente, che diventa un grande problema produttivo, un grande problema di investimento. E quindi quale sviluppo della ricerca in questo paese, quali nuovi assetti formativi vengono concepiti? Mi riferisco alla riforma della scuola e della formazione professionale più in generale. Quale riforma delle partecipazioni statali, orientando una nuova centralità dell'intervento pubblico nei settori strategici (l'aerospaziale, i trasporti, le telecomunicazioni, la ricerca, l'energia, l'ambiente)?

Questo ci pare il primo punto di una scommessa sull'innovazione che deve essere fatta da parte di questo paese. E più tecnologia richiede più democrazia, e quindi nuove relazioni industriali, saltando questo processo di emarginazione della contrattazione, del decentramento di questa contrattazione. Da qui deriva il ruolo — che abbiamo tanto discusso sul problema del decreto «tagliasalari» — della centralizzazione di qualsiasi trattativa sindacale, della legittima protesta in fabbriche che cambiano; le famose fabbriche del 2000 in cui si ritrovano imprenditori che pretendono di avere lavoratori dell'800 all'interno di queste fabbriche, perché privati di uno strumento di controllo dell'innovazione, che è concepito esclusivamente in funzione di espulsione di lavoratori dalla fabbrica. Più in generale, più tecnologia richiede più Europa perché solo una svolta nella collocazione internazionale può iniziare a colmare il divario, il *gap* tecnologico che caratterizza l'Europa. Di tutto questo non ci sembra vi sia traccia nelle scelte di politica industriale e, più in generale, di politica economica della maggioranza. Eppure è solo a partire da una proposta di

sviluppo, che sappia anche indicare nuove convenienze alle imprese e nuove opportunità di lavoro al paese, che si può intervenire con forza e trovare anche consenso sull'elemento che può costituire terreno di ricomposizione degli equilibri e di stimolo all'accumulazione: mi riferisco al bilancio pubblico, alle questioni decisive della giustizia fiscale, per il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica.

Si è detto che il nostro sistema industriale rischia il degrado, nonostante la ripresa. Mi pare lo abbiamo detto questa mattina il collega Pellicanò. A questi rischi, però, non si fa fronte con un accostamento dei poteri nel campo politico ed istituzionale ed una liberalizzazione in quello economico.

Decisione e *deregulation* danno per scontato una dilapidazione di risorse finanziarie, di capacità tecniche, di consenso politico, sia perché la ristrutturazione del sistema industriale che possono promuovere è al ribasso sia perché l'innovazione tecnologica che sono in grado di gestire non è sufficientemente diffusa e dinamica. Il consenso che sollecitano è, quindi, di pochi; ai più ripropongono dipendenza, impoverimento professionale e disoccupazione.

È dunque urgente strappare — anche rispetto alla discussione qui svolta — buone leggi in materia di riforma degli enti preposti alla politica industriale; buone leggi in materia di mercato del lavoro; buoni strumenti legislativi e tecnici per l'intervento pubblico in economia e soprattutto nell'apparato produttivo; è urgente soprattutto la riforma della pubblica amministrazione.

Si è detto del ruolo che avrebbe l'innovazione tecnologica nella pubblica amministrazione. Essa può essere condizione ed occasione della ripresa di una iniziativa per il mutamento di fondo nel finanziamento della macchina statale e nella qualità stessa del lavoro dei pubblici dipendenti. Anche qui, però, sono già evidenti le spinte involutive. Vi è una informatizzazione parallela aggiuntiva dai ministeri all'INPS, che lascia inalterate le

strutture, modificando invece i servizi decisionali ed i contenuti professionali.

Insieme a nuovi livelli di informatizzazione gestionale, come ad esempio nei provveditorati agli studi, viene avanti un ulteriore accentramento di conoscenze, informazioni e competenze in sede ministeriale. La domanda pubblica che potrebbe essere trainante nello sviluppo delle nuove tecnologie è quindi schiacciata fra inefficienza burocratica e autoritarismo crescente delle imprese produttrici di *hard*.

Il problema di fondo è far crescere nella pubblica amministrazione competenze e poteri specifici in grado di comprendere ed orientare l'invasione tecnologica ed organizzativa secondo modelli di crescente produttività sociale.

Per concludere, non mi sembra di poter condividere una certa ritualità ed un certo unanimità di questa discussione, proprio perché essa avviene dopo uno scontro aspro e perché si è deciso di racchiuderla nell'ambito di una sola giornata, pur sapendo bene che sono in gioco grandi decisioni strategiche per il nostro paese.

Non è possibile che colleghi della maggioranza, coinvolti in tutti questi anni in scelte concrete di politica industriale, non ci rispondano ora sulle responsabilità e sulle conseguenze prodotte sul nostro apparato produttivo.

Qui sembra esserci un grande accordo anche sulla scommessa della modernizzazione di questo apparato produttivo, ma tutto ciò che in questi mesi è stato fatto in concreto e sulla schiena dei lavoratori è stato esclusivamente il decreto sulla scala mobile, mentre si è fatta ben poca politica dell'innovazione (*Applausi dei deputati del PDUP*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

**SALVATORE CHERCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò in particolare su uno dei numerosi temi in discussione. Già nell'intervento illustrato la mozione presentata dal gruppo comu-

nista è stata sottolineata, tra l'altro, la carenza di attenzione e di iniziativa verso i grandi sistemi orizzontali, quali l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni.

L'arretratezza di questi sistemi ha riflessi pesanti sulla competitività del nostro apparato produttivo, determina differenziali reali rispetto agli altri paesi industrializzati. In questo senso i sistemi richiamati sono vere e proprie condizioni dello sviluppo; ma divengono anche obiettivi, se ricondotti all'interno di logiche complessive di politica industriale, che ne valorizzano le potenzialità in funzione della qualificazione di settori importanti della nostra struttura industriale e in funzione dell'innescare di processi di innovazione tecnologica.

In questi campi la domanda pubblica, coordinata con altri strumenti di intervento, può avere una funzione decisiva nel processo di innovazione e nel circolo vizioso che l'innovazione può determinare nel sistema produttivo.

A fronte di queste potenzialità, risalta la pratica assenza, al di là delle affermazioni di principio, del sistema pubblico, tanto nel momento organizzativo, quanto nella programmazione di politiche, di domanda ed offerta finalizzate a precisi obiettivi di sviluppo.

Del resto, è questa una constatazione non limitabile a riferimenti specifici. Nel corso dell'indagine sulla domanda pubblica condotta presso la Commissione industria della Camera, tutti gli operatori industriali hanno sottolineato l'assenza di certezze e di programmazione, ed in questo fatto hanno individuato, prima ancora che nell'entità delle risorse disponibili, la principale differenza negativa fra il nostro e gli altri paesi industrializzati.

Fra i grandi sistemi orizzontali, che ho richiamato nella prima parte del mio intervento, mi soffermerò in particolare, ed in considerazione del peso oggettivo che riveste, sul capitolo energia. Del resto, una serie di considerazioni specifiche sono generalizzabili nell'ambito di logiche più ampie.

I gravi ritardi accumulati nell'attuazione di appropriate scelte di politica

energetica hanno determinato non solo l'enorme entità della fattura pagata verso l'estero, ma hanno condizionato in misura non irrilevante la *performance* del nostro sistema industriale complessivamente inteso ed hanno vanificato rilevanti opportunità di sviluppo.

Nella realizzazione del piano energetico nazionale vengono dunque a fondersi condizioni per l'aumento della competitività del sistema produttivo e occasioni importanti di politica industriale.

Gli aggiustamenti del sistema industriale italiano, intervenuti nel corso degli anni Settanta conseguentemente alla lievitazione dei costi energetici, hanno determinato una significativa riduzione del peso del fattore energia. È stato questo il risultato di molteplici eventi, quali la crisi di settori industriali ad alto consumo energetico, ma anche della riduzione dell'entità energetica come conseguenza di un uso più efficiente dell'energia e come conseguenza del maggior peso nel processo produttivo di *input* intermedi sostitutivi di lavoro e di energia.

All'uso più efficiente dell'energia si è pure accompagnata una spinta diversificazione delle fonti, caratterizzata dalla rilevante riduzione della quota-petrolio e dall'aumento di tutte le altre fonti.

Si coglie in questi dati un adattamento spontaneo e strutturale del sistema. Ma, nonostante gli aggiustamenti intervenuti, la mancata attuazione nei tempi convenienti di adeguate scelte di politica energetica penalizza fortemente la competitività del nostro sistema industriale, che da solo assorbe oltre un terzo del consumo energetico globale del paese e oltre il 60 per cento dei consumi energetici totali.

Il costo del fattore energia per unità di valore aggiunto è il più alto fra i paesi della Comunità economica europea. Il recente *Bulletin of Energy Prices*, pubblicato dalla Comunità economica europea, indica che i prezzi e le tariffe di tutti i prodotti energetici destinati all'industria sono a livelli superiori a quelli dei paesi concorrenti.

Questa situazione è particolarmente pesante per l'energia elettrica, per il peso

che questa fonte ha negli usi finali industriali. Problemi però si pongono anche per il risparmio energetico che potrebbe essere ulteriormente conseguito dalle aziende.

Nel campo del risparmio energetico l'industria italiana ha ottenuto risultati importanti, prevalentemente con interventi di natura gestionale, che hanno richiesto investimenti di entità contenuta. La possibilità di conseguire ulteriori risultati richiede ora interventi strutturali, e quindi maggiori investimenti, con tempi di ritorno spesso non brevi.

Rispetto ad altri paesi, l'Italia ha con molto ritardo varato uno strumento di incentivazione del risparmio energetico, la legge n. 308 del 1982. Strumento che però non ha generato a tutt'oggi effetti concreti (le risorse assegnate sono infatti ancora inutilizzate), a fronte di una attenzione notevole dimostrata dai destinatari potenziali, come dimostra il rilevante numero di domande presentate, tanto che si impone il rifinanziamento della legge, anche adeguandone, sulla base delle esperienze maturate, l'impianto procedurale e esaltandone l'intervento con gli strumenti di incentivazione della ricerca e sviluppo.

Precedentemente abbiamo fatto riferimento a importanti opportunità di sviluppo vanificate. L'entità degli investimenti richiesti per realizzare una concreta alternativa energetica è infatti tale da incidere in misura significativa sulle scelte più generali di politica economica e di politica industriale. Gli investimenti in questo campo costituiscono una delle leve in grado di stimolare maggiormente le capacità innovative e di trasformazione del settore e del sistema economico e industriale nel suo complesso.

Questi investimenti rappresentano non solo — e forse non tanto — una garanzia di volume produttivo ma soprattutto una occasione di internazionalizzazione di una parte importante dell'apparato industriale, se gli investimenti vengono guidati e gestiti con metodi moderni e aperti alle innovazioni. Potrebbe essere questo il caso dell'industria termoelettromecca-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

nica, se la realizzazione dei progetti unificati negli impianti di potenza a carbone nucleare procedesse con i ritmi richiesti.

In questi progetti possono concentrarsi innovazioni tecnologiche essenziali per la soluzione di problemi-chiave quali quelli relativi alla affidabilità e alla qualità dell'esercizio. Là dove però poteva e può esserci un proficuo incontro tra gli obiettivi di politica energetica e le esigenze del settore termoelettromeccanico, si sposano invece le carenze dell'ENEL con l'assenza di un piano di riorganizzazione del settore. Del resto, quello relativo ai progetti unificati per impianti elettrici non convenzionali è il caso più macroscopico dei processi attivabili attraverso la filiera ad energia.

Altri punti-chiave riguardano la conservazione dell'energia e lo sviluppo delle fonti rinnovabili, lo sviluppo di impianti ad alto rendimento energetico, le tecnologie per la coltivazione di risorse sottomarine e per il recupero di gas naturale periferico, nuovi combustibili, nuovi schemi di raffinazione del greggio e così via.

In buona sostanza, settori di base come quello dell'energia — citato anche a titolo esemplificativo oltre che per il suo peso intrinseco — sono in condizioni di generare un grande volume di ricerca e di trasferirla direttamente o via *inputs* intermedi verso prodotti finiti di cui determinano spesso in misura cruciale l'intensità tecnologica.

L'attuazione del piano energetico nazionale, revisionato negli obiettivi quantitativi ma non nelle linee strategiche, ha dunque ricadute di importanza primaria nella politica industriale. Già l'onorevole Citaristi ha ricordato come il Parlamento abbia dato all'esecutivo gli strumenti per l'attuazione del piano. Gli ostacoli hanno dunque origine nei modi di governo concreto della politica energetica come della politica industriale.

D'altra parte, le potenzialità di sviluppo connesse al piano energetico possono realmente esplicarsi se gli interventi vengono coordinati all'interno di politiche

più ampie, oggi carenti. Lo stesso strumento della domanda pubblica produce effetti conseguenti al tipo di politica industriale da cui deriva. Alcune riflessioni specifiche si impongono con particolare riguardo agli strumenti di attuazione delle scelte. Noi riteniamo che sia possibile coniugare le esigenze dello sviluppo con quelle della difesa dell'ambiente e del miglioramento della qualità della vita; che sia possibile allargare gli spazi di democrazia e nel contempo garantire maggiore tempestività ed efficacia operativa. Carenze vi sono state e vi sono sul terreno istituzionale. Il ruolo preminente attribuito al Ministero dell'industria senza riformarlo è risultato insufficiente rispetto alle esigenze del governo dell'energia. Noi riproponiamo qui la necessità di un quadro unitario di comando dotato di moderni strumenti di analisi e di previsione, di controllo e di intervento. Analogamente va rilevata l'assoluta carenza di iniziativa sul terreno della riorganizzazione degli enti energetici. È mancata la volontà di agire coerentemente o, più semplicemente, è mancata la consapevolezza che la riconversione energetica presuppone e sollecita la riqualificazione degli strumenti operativi oggi caratterizzati da inefficienze, sprechi e mancanza di imprenditorialità: questo vale per l'ENI, precipitato in una crisi imprenditoriale ed organizzativa (persino morale), da cui stenta a riprendersi; vale per l'ENEL, su cui grava il rischio della perdita del ruolo di struttura pubblica di rilevanza strategica. I ritardi e le difficoltà che si registrano nella localizzazione di nuovi impianti, nascondono la sostanziale carenza di corretti metodi di confronto con le popolazioni interessate ed è lo schermo dietro cui si cela l'insufficienza dell'ENEL nel gestire le commesse dei grandi impianti in termini di politica industriale.

Affrontare la questione complessa degli strumenti di Governo e di attuazione della politica energetica come di quella industriale, significa in definitiva fare i conti con equilibri di potere consolidati ed anche per questo aspetto vengono alla

luce responsabilità storiche e attuali del pentapartito; la resistenza a cambiamenti che mettono in discussione equilibri di potere consolidati, è la vera causa dei ritardi, delle insufficienze e dei parassitismi del nostro sistema produttivo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

**GIANNI TAMINO.** Signor Presidente, stiamo discutendo di mozioni presentate da molte forze politiche; la mia forza politica, invece, non ha ritenuto opportuno presentarne alcuna anche perché abbiamo visto una netta differenza tra il modo di interpretare la politica industriale in quest'aula, gli interessi che si agitano, le attese che si vivono fuori di quest'aula, riguardo alla politica industriale. Abbiamo già verificato come quest'Assemblea sia poco attenta ai problemi esterni e come, purtroppo, il suo ruolo sia passivo, determinato — tutto sommato — da corporazioni e *lobby*, poco interessato ai reali problemi del paese. Purtroppo, anche le mozioni presentate da varie forze politiche hanno evidenziato una cultura della politica industriale e dello sviluppo, estremamente carente rispetto alle prospettive di ricerca, e alle reali potenzialità del sistema produttivo stesso.

Per chiarire la posizione di democrazia proletaria, cercherò di giustificare — anche se non dobbiamo giustificare niente, da questo punto di vista — perché non abbiamo ritenuto opportuno presentare una nostra mozione e perché, tutto sommato, nessuna di quelle presentate risponde alla nostra impostazione su questo problema. Va innanzitutto evidenziato un aspetto comune a tutte le mozioni: già alcuni oratori che mi hanno preceduto hanno messo in luce come in parecchi punti le varie mozioni siano simili o addirittura sovrapponibili: crediamo che questa sovrapposizione, almeno parziale, delle mozioni risponda ad una visione dello sviluppo industriale deformata, che accomuna gran parte delle

forze politiche di questo Parlamento, che concepisce come sviluppo qualunque processo di industrializzazione, senza discutere la qualità dello sviluppo o senza chiedersi quale futuro industriale si possa contrapporre ai processi in atto di deindustrializzazione.

Quello tra risorse e politica industriale è un nodo fondamentale, un nodo che nelle mozioni è trascurato, un nodo che, se affrontato coerentemente, mette in luce tutte le ambiguità, tutti i limiti della politica industriale perseguita dal nostro Governo, ma anche proposta da altre forze politiche. Questa ambiguità deriva, a livello di scelte governative, dalla proposta fatta di agganciare l'economia nazionale alla cosiddetta ripresa o «ripresina» statunitense. Questa ripresa o «ripresina» non dà alcuna garanzia di essere duratura ed è in gran parte «drogata» dalle alte spese militari sostenute dagli Stati Uniti.

Una ripresa, dunque, che non ha prospettive, se si tiene conto dell'alto *deficit* di quel paese e che, per continuare ad essere tale, richiede, da parte dell'America, l'addossamento di costi e problemi su tutti gli altri paesi, prima di tutto quelli del terzo mondo, ma anche su quelli europei che hanno le economie più deboli. Pensare di poter agganciare l'economia nazionale alla ripresa statunitense è quanto meno miope; tale scelta non tiene conto dei dati strutturali della «ripresina» degli Stati Uniti e soprattutto non tiene conto delle caratteristiche e delle potenzialità produttive del nostro paese.

Non accettiamo, perciò, scelte che vogliono indurre il nostro paese a perseguire indirizzi di politica economica ed industriale analoghi a quelli americani. Questo significherebbe incrementare ulteriormente le spese nel settore militare e comporterebbe ulteriormente la scelta di rapportarci, nei confronti dei paesi del terzo mondo, come paesi rapinatori di risorse e non come paesi che vogliono stabilire rapporti di reale cooperazione. Comunque, la politica basata sulla rapina delle risorse dei paesi del terzo mondo, sulla crescente spesa militare e su una

logica di sviluppo dell'industria bellica, presenta aspetti di estremo pericolo sia dal punto di vista del futuro delle capacità produttive del nostro paese sia, in maniera ancora più evidente, dal punto di vista del futuro della pace nel mondo.

Non possiamo immaginare una politica industriale che non tenga conto dei problemi connessi all'approvvigionamento ed all'uso corretto delle risorse — quali l'energia e le materie prime — e che non tenga inoltre conto del divario, sempre più acuto, tra paesi ricchi del Nord e paesi poveri del Sud. Grave sarebbe una scelta di politica industriale che non tenesse conto delle forti tensioni che incombono sul nostro pianeta per quanto riguarda il suo futuro, i focolai di guerra, i rischi di una catastrofe conseguente ad un conflitto nucleare.

Non prestare attenzione a questi problemi può essere frutto di scarso interesse, può essere conseguente ad una non adeguata ricerca nei settori della politica economica complessiva, oppure può anche costituire una scelta grave e pericolosa, tesa a continuare in una politica disastrosa, di rapina delle risorse dei paesi poveri; una scelta di spreco delle risorse negli impianti produttivi, di distruzione dell'ambiente, che comporti costi sempre più elevati per la collettività in termini di salute e di posti di lavoro e che tolga al sistema produttivo la stessa possibilità di sopravvivere anche se non si può ignorare che con questa logica della distruzione delle risorse e della forzatura lavoro si creeranno inevitabilmente le condizioni per l'autodistruzione del sistema produttivo.

Di fronte a rischi così grossi ed a problemi così pesanti, crediamo che non si possa sottovalutare la dimensione dell'altro problema che riguarda il futuro del sistema produttivo nazionale: mi riferisco non solo ai prossimi anni, ma anche ai prossimi decenni ed al prossimo secolo.

Noi di democrazia proletaria vogliamo che esista un futuro per il sistema produttivo nazionale. Nutriamo, per contro, grosse preoccupazioni che le politiche fi-

nora portate avanti in campo industriale possano garantire un futuro a tale sistema, dal momento che non offrono garanzie in termini di occupazione né in termini di approvvigionamento di risorse, continuando nella distruzione del territorio e della salute della collettività, come accade in gran parte dei nostri impianti produttivi.

Il nodo rappresentato dal rapporto tra sviluppo industriale, occupazione, risorse ed ambiente deve essere attentamente valutato. Noi restiamo perplessi quando sentiamo parlare di innovazione tecnologica e quando allo stesso tempo ci accorgiamo che l'unico parametro per valutare questa innovazione è quello che misura la quantità di informatica o di robotica impiegata nel processo produttivo. Nessuno di noi vuole negare il ruolo che debbono avere l'elettronica, la microelettronica, l'informatica e la robotica nel futuro produttivo, ma esse debbono essere al servizio della collettività e non contro di essa. Se si ritiene che l'unica innovazione tecnologica debba essere quella dell'elettronica e della informatica, si compie un errore gravissimo di prospettiva. Gli indirizzi di ricerca industriale e lo sviluppo futuro dell'industria debbono necessariamente, pena la loro autodistruzione, prestare la massima attenzione ad un uso più razionale delle risorse naturali, del territorio e dell'ambiente. Già oggi, in vaste aree del nostro paese, si comincia ad avvertire la crisi conseguente ad un sistema produttivo che distrugge, oltre all'ambiente, anche se stesso, modificando l'ambiente di intere zone, rendendole inutilizzabili dal punto di vista agricolo, da quello turistico ed anche dal punto di vista industriale.

Questa politica di distruzione delle potenzialità produttive, che risponde a una logica di deindustrializzazione, è quanto noi intendiamo combattere. In questo senso rifiutiamo la deindustrializzazione, trattandosi della conseguenza di una scorretta e sbagliata politica industriale. Per questo motivo proponiamo invece una seria impostazione della ricerca scientifica, applicata allo sviluppo indu-

striale e all'innovazione tecnologica. Per noi innovazione tecnologica vuol dire essenzialmente produrre in modo diverso, vuol dire porre attenzione alla qualità dello sviluppo industriale, vuol dire, cioè, rendersi conto che il sistema produttivo attuale, basato su un uso scorretto delle risorse (con il prelievo di materie prime, il più delle volte, dai paesi poveri del terzo mondo, con l'utilizzo parziale di queste materie prime in processi produttivi che inevitabilmente producono, oltre a beni commerciali, anche una notevole quantità di rifiuti industriali che inquinano l'ambiente), va superato.

Dobbiamo concepire un modo di produrre fondato sulla logica del risparmio delle risorse, del risparmio energetico e del rifiuto di inquinare. Non ci deve essere spazio nel sistema produttivo per una logica che tenda a scaricare sull'ambiente parte delle risorse prelevate dall'ambiente stesso, sotto forma di inquinamento. Infatti, questo modo di produrre porta inevitabilmente all'esaurimento delle risorse e a gravi alterazioni degli equilibri ambientali ed è un modo di procedere economicamente sbagliato.

Noi crediamo quindi che sia giunto il momento di mettere in discussione i calcoli che si sono fatti finora in politica industriale e in economia: i calcoli sbagliati, per esempio, della politica industriale del passato, quando abbiamo investito quantità ingenti di denaro e di prospettive per costruire centri siderurgici privi di qualunque futuro, quando abbiamo investito — e magari si continua ad investire — in industrie di chimica di base che non hanno prospettive, quando si continua a proporre di investire denaro in grandi impianti per la produzione di energia, che non hanno alcuna prospettiva ed alcun futuro.

Dobbiamo immaginare un modo diverso di garantire il fabbisogno nel campo siderurgico, chimico ed energetico. Non basta, anche se è fondamentale, quanto affermavo prima circa un modo di produrre diverso che abbia in sé la logica del risparmio delle risorse, del risparmio delle materie prime e dell'ener-

gia, del recupero e del riciclaggio dei prodotti impiegati all'interno del ciclo produttivo. È necessaria anche un'attenzione alla distribuzione nel territorio degli impianti industriali, è necessario un decentramento, non come scelta di politica industriale verso il «sommerso», ma come programmazione collettiva che si muove nella direzione del rifiuto della logica dei «megaimpianti» produttivi, che oltre tutto sono risultati economicamente non convenienti, che mettono in discussione, per la loro rigidità, la possibilità di aggiustamenti di politica industriale nel futuro e che quando risultano sbagliati determinano un gravissimo spreco di potenzialità per il paese.

Per questo motivo continuiamo a lottare, e lotteremo, soprattutto fuori da quest'aula, contro questi grandi impianti e contro i grandi impianti di produzione di energia, siano essi a carbone o nucleari. Riteniamo che non solo essi siano pericolosi dal punto di vista ambientale, ma anche che siano economicamente sbagliati; e, quando diciamo economicamente sbagliati, ci riferiamo ad un modo diverso di far i conti in economia e cioè di prestare attenzione a tutti i reali costi che il sistema produttivo determina, non soltanto ai costi che vengono fatti a livello di impresa per determinare il profitto, ma a tutti i costi sociali che sono pagati per garantire una data produzione. E allora, è giunto il momento di chiedere (e noi lo facciamo con forza da tempo) al Governo ed alle altre forze politiche di prestare attenzione al fatto che ogni sistema produttivo comporta, oltre che delle spese di materie prime, oltre che delle spese di energia, oltre che delle spese di macchinari, oltre che delle spese per costi di lavoro, anche delle spese in termini di danno all'ambiente; comporta delle spese di danno alla salute; se non si fa attenzione agli effetti ambientali degli insediamenti produttivi, comporta delle conseguenze per l'agricoltura, per il turismo; comporta delle conseguenze che poi si pagano come economia collettiva, delle conseguenze gravi, che possono mettere in ginocchio la stessa economia nazionale.

Inoltre, concepire lo sviluppo industriale, l'innovazione tecnologica essenziale come ricorso a nuove tecnologie che tendono a sostituire la forza lavoro comporta un incremento della disoccupazione che stiamo verificando giorno per giorno, che inevitabilmente si scarica sulla collettività, ne aumenta le contraddizioni e comporta inevitabilmente anche un aumento delle spese dello Stato e un aumento dell'inflazione, mettendo in discussione la possibilità di ottenere, a livello collettivo, benefici da quella scelta di politica industriale.

Non siamo soltanto noi di democrazia proletaria a dire questo. Lo dicono anche economisti abbastanza insospettabili — credo — dal punto di vista politico, come gli economisti della *Chase Manhattan Bank*, tanto per fare alcuni nomi. Si tratta di valutazioni concernenti il pericolo contenuto nella scelta di politica industriale, che comporta riduzione della manodopera, che comporta danni ambientali, che comporta un disequilibrio tra industria e agricoltura.

Allora, quando noi proponiamo di rifiutare i processi di deindustrializzazione in atto, non intendiamo semplicemente aumentare la quantità di energia disponibile, perché questo comporti di conseguenza (conseguenza che non è assolutamente scontata) un aumento delle imprese che utilizzano energia e perché queste imprese siano poi invogliate all'innovazione tecnologica sotto forma di nuovi macchinari, di nuovi sistemi di informatica e di robotica.

Per noi, per esempio, innovazione tecnologica è anche capire ciò che succede in natura; capire, per esempio, il modo di collegare agricoltura e industria, capire che lo spreco di materia prima che avviene ogni anno in agricoltura e che potrebbe trovare utilizzo a livello di trasformazione industriale, è inconcepibile.

Sviluppo industriale è anche l'uso di tutta la biomassa disponibile in Italia, in sostituzione di importazioni di petrolio. È inconcepibile che si continuino a sprecare agrumi, frutta, pomodori, tanto per citare alcuni esempi di infauste conseguenze

della nostra presenza nella Comunità economica europea, e che non si pensi invece all'utilizzo di queste masse biologiche come materia prima per ricavare energia e sostanze di base per lo sviluppo di una chimica delle biomasse.

Da tutta la frutta, ma anche da tutti gli scarti di lavorazione a livello agricolo, da tutti i prodotti non utilizzati in agricoltura è possibile ricavare composti di base per un nuovo modo di concepire la chimica, a partire dal metano per arrivare agli alcoli e ad altri derivati per distillazione e per ulteriori affinamenti che, a partire da questa chimica delle biomasse, permettono di ottenere gran parte dei composti di base utilizzati attualmente come derivati del petrolio.

È questo un esempio di come si può intendere l'innovazione tecnologica in modo da non scaricare costi rilevanti sulla collettività, sotto forma di danno ambientale, di danno alla salute, di danno all'agricoltura, di danno al turismo, ed offrendo invece nuovi posti di lavoro in nuovi settori industriali, quali quelli della trasformazione di prodotti attualmente non utilizzati, che derivano dalle potenzialità dell'agricoltura italiana, non che un nuovo equilibrio tra industria ed agricoltura.

Questo diverso modo di concepire il nostro sistema produttivo richiede da parte del Governo e delle altre forze politiche uno sforzo ed una volontà volti a guardare in modo diverso anche ai rapporti internazionali. Sicuramente, infatti, il mettere in discussione l'attuale uso delle risorse, l'aggancio ad una «ripresina» che, come ho detto prima, è comunque drogata, che comunque ha in sé la logica del riarmo (come quella statunitense), vuol dire mettere in discussione la nostra appartenenza ad uno dei blocchi che si è diviso il mondo; vuol dire mettere in discussione il nostro ruolo alle dipendenze di una parte del sistema di potere che si è spartito il mondo; vuol dire stabilire un nuovo rapporto con i paesi del terzo mondo; vuol dire affidare al futuro dell'Italia un ruolo di pacificazione, un ruolo di neutralità, un ruolo che com-

porta l'uscita dal sistema di armamenti che ha diviso il mondo.

Il che vuol dire uscire dalla NATO, mettere in discussione questa Comunità economica europea che fa pagare prezzi altissimi all'Italia, sia in agricoltura sia in politica industriale. Come sarebbe altrimenti spiegabile il fatto che un paese come l'Italia, che a mio avviso ha compiuto scelte sbagliatissime di politica siderurgica, ma che pure ha impianti sicuramente più moderni ed efficienti di quelli tedeschi, debba avere una quota di produzione siderurgica inferiore a quella della Germania?

Accettando questa divisione del mondo in blocchi, accettando un nostro ruolo subalterno all'interno dell'Europa, non possiamo evidentemente perseguire una seria politica di sviluppo industriale, alternativa a questo modo di concepire un sistema produttivo che, come ho già detto, comporta inevitabilmente crisi a livello internazionale che potrebbero compromettere la pace nel mondo ed arrivare fino alla sua distruzione, in conseguenza di una catastrofe nucleare, oppure reca in sé le caratteristiche della distruzione delle condizioni stesse che permettono a questo sistema produttivo di continuare ad esistere.

È quindi nostra ferma intenzione continuare a parlare al paese, a chi subisce le conseguenze dei calcoli sbagliati di una economia che fa pagare i costi esclusivamente alla collettività, in termini di salute, in termini di danno all'ambiente, in termini di minore occupazione, in termini di salario (e lo abbiamo visto con il famigerato «decreto Craxi»). In altre parole, sono sempre i lavoratori a pagare le conseguenze di scelte economiche sbagliate.

Lottare contro queste scelte è l'obiettivo per trasformare un'Europa delle differenziazioni tra paesi ricchi e paesi poveri, un'Europa delle ingiustizie, un'Europa dei mercati, in un'Europa della giustizia fra i popoli, in un'Europa che si ponga, rispetto ai paesi del terzo mondo, come momento di riequilibrio, che si ponga rispetto ai blocchi esistenti nel mondo come momento di superamento

degli stessi verso una vera pacificazione mondiale.

Tutto questo è fondamentale ed indispensabile per immaginare un diverso modo di produrre, ma è anche vero che, iniziando a porre oggi le basi per un diverso modo di produrre, ci avviamo inevitabilmente nella direzione giusta di un diverso ruolo del nostro paese nel contesto internazionale.

Le due cose sono strettamente collegate ed è questa la direzione che proponiamo per un riequilibrio della politica industriale, per un serio e reale sviluppo industriale che, nel rifiutare logiche di deindustrializzazione, si proponga un riequilibrio tra modo di produrre industriale e ambiente, un riequilibrio tra agricoltura e industria, un riequilibrio tra quelli che sono gli interessi collettivi del paese e quelli che sono stati fino ad ora soltanto gli interessi di settori economici molto particolari, che hanno dominato l'economia del nostro paese.

Non accettiamo che siano gli interessi di alcune categorie (quella degli imprenditori, ma non solo) a determinare le scelte di politica economica del nostro paese. Vogliamo che sia veramente una scelta gestita dal basso, una scelta che vada nella direzione di rispondere agli interessi collettivi.

Per questo motivo, riproponiamo con forza un modo di produrre che, utilizzando tutte le potenzialità della ricerca scientifica, utilizzando tutte le potenzialità di una reale innovazione tecnologica, cerchi di superare l'attuale limite imposto da una logica di spreco delle risorse verso una logica di uso razionale delle stesse, di recupero di tutte le materie prime impiegate, di risparmio e recupero energetico, verso un reale rapporto di coesistenza felice tra modo di produrre e ambiente, verso un reale equilibrio tra industria e agricoltura.

Questa riteniamo essere l'unica via praticabile e credibile per il futuro del sistema produttivo nazionale. Al di fuori della stessa, o se non si tiene conto di tali aspetti, il futuro del sistema in questione sarà di crisi, di disoccupazione, un futuro

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

particolarmente difficile per la maggior parte della gente, per la collettività.

Poiché riteniamo di dover difendere gli interessi collettivi del paese, ci opporremo in tutti i modi, dentro e fuori del Parlamento, a tali scelte di politica industriale che in gran parte sono, purtroppo, riproposte, anche nelle mozioni che le varie forze politiche hanno presentato. È la ragione per la quale non voteremo a favore di alcuna. Valuteremo eventualmente proposte di modifica o di miglioramento e ci riserviamo di decidere in conseguenza.

#### **Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *I Commissione (Affari costituzionali):*

**IANNIELLO:** «Norme per l'inquadramento a primo dirigente dei funzionari della carriera direttiva pervenuti alla qualifica di direttore di sezione mediante esame-concorso» (597) (con parere della V Commissione);

**SANGUINETI ed altri:** «Riconoscimento della qualifica di direttore di divisione del ruolo ad esaurimento ad alcune categorie di impiegati dello Stato» (1651) (con parere della V Commissione);

**BRESSANI:** «Modifiche all'articolo 12 della legge 20 dicembre 1961, n. 1345, concernenti la nomina a referendario della Corte dei conti» (1673) (con parere della IV Commissione);

**PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE BOZZI e STERPA:** «Integrazione all'articolo 48 della Costituzione concernente la disciplina del voto dei cittadini italiani residenti all'estero» (1684);

**PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE LABRIOLA ed altri:** «Nuova disciplina delle

prerogative dei membri del Parlamento» (1722) (con parere della IV Commissione);

##### *II Commissione (Interni):*

**BATTISTUZZI e SERRENTINO:** «Norme per la disciplina dei sondaggi d'opinione» (1641) (con parere della I e della IV Commissione);

##### *IV Commissione (Giustizia):*

**TEMPESTINI e MARTELLI:** «Norme in tema di diffamazione e di diritto di rettifica relativi all'uso del mezzo radiotelevisivo» (1513) (con parere della I, della II e della X Commissione);

**BECCHETTI ed altri:** «Modifiche agli articoli 18, 19 e 20 delle disposizioni preliminari al codice civile per la parità tra uomo e donna» (1658) (con parere della I e della III Commissione);

##### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

**RUBINO ed altri:** «Norme per la immissione in ruolo del personale precario del Ministero delle finanze» (1590) (con parere della I e della V Commissione);

##### *VII Commissione (Difesa):*

**MARZO e MANCINI GIACOMO:** «Modifiche agli articoli 20 e 30 della legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente riordinamento di indennità ed altri provvedimenti per le forze armate» (1628) (con parere della I e della V Commissione);

##### *VIII Commissione (Istruzione):*

**ABETE ed altri:** «Norme per l'introduzione dell'educazione stradale nella scuola media» (943) (con parere della V, della IX e della X Commissione);

**ANDREOLI ed altri:** «Norme per l'inquadramento in ruolo di alcune categorie di presidi vincitori di concorso» (1527) (con parere della I e della V Commissione);

**ANDREOLI ed altri:** «Modifiche ed integrazioni della legge 20 maggio 1982, n. 270, relative alla immissione nei ruoli

provinciali degli insegnanti di scuola materna ed elementare risultati idonei ai concorsi per l'anno scolastico 1983-1984» (1528) (con parere della I e della V Commissione);

BORRI ed altri: «Istituzione della soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Parma e Piacenza» (1731) (con parere della I e della V Commissione);

*XI Commissione (Agricoltura):*

LOBIANCO ed altri: «Norme in materia di interventi della Cassa per la formazione della proprietà contadina» (1623) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

*XIII Commissione (Lavoro):*

ARTIOLI ed altri: «Norme in favore del lavoro casalingo» (1498) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VIII Commissione);

*XIV Commissione (Sanità):*

CARLOTTO ed altri: «Bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e brucellosi ed aumento dei contributi di abbattimento» (1649) (con parere della I, della V e della XI Commissione).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzo. Ne ha facoltà.

BIAGIO MARZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il più lungo periodo di recessione del dopoguerra si è appena concluso. Ci ha lasciato vistosi danni e diffusi guasti al sistema economico, maggiore disoccupazione, specie giovanile, forte aggravio del debito pubblico e del debito esterno, inflazione anomala, più marcate contraddizioni sociali. Un complesso di problemi che, per essere veramente riassetato, richiede serie analisi e decise terapie.

Da diversi mesi, comunque, l'inversione di tendenza appare avviata e oggi non è illusorio ritenere che le forze vitali del nostro sistema abbiano iniziato a riorganizzarsi. I consueti indicatori cominciano a segnalare costanti sintomi di ripresa della domanda, specie esterna, e della produzione; il *deficit* commerciale si riduce, il tasso di inflazione registra una rapida decelerazione. Mantenere e consolidare la ripresa in un clima di progressiva disinflazione, nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, nella progressiva rimozione dei guasti sociali e strutturali, è compito impegnativo e necessario, per il bene di tutti ma soprattutto per coloro che la crisi economica ha emarginato ed escluso.

Queste considerazioni ispirano la manovra economica del Governo, e su di esse deve basarsi un concreto progetto di politica industriale. I socialisti già da qualche anno, quando la crisi era in pieno sviluppo, indicarono le linee guida di tale progetto: rigore tributario, patto sociale, sviluppo controllato. Sono le linee che si stanno confermando valide e che si stanno affermando, sia pure tra scontri e confronti più strumentali che razionali, sia a destra che a sinistra. Oggi, infatti, appare debellata quella linea thatcheriana ispirata da un cieco monetarismo, che trovava eco negli ambienti americani più oltranzisti e che era invocata dai nostri arroganti neocentristi. Si è evitato così lo smantellamento dello Stato sociale e si è fronteggiata la restaurazione del privilegio, impedendo incalcolabili conseguenze sulla struttura industriale, sulle prospettive della produzione e della produttività, perciò sul nostro futuro. Appare pure in via di esaurimento quel settario ostruzionismo di sinistra più ispirato ad egoistici problemi interni che a una concreta strategia alternativa per il superamento della crisi. Insomma, viene prendendo spazio e consenso la nostra linea, che vuole legare il rigore all'equità ed allo sviluppo.

Noi socialisti abbiamo chiarito che la strada del rigore andava praticata innanzitutto sulla base della serietà dell'im-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

pegno tributario. I risultati ottenuti in tale campo sono parte integrante della nostra impostazione. Con i nostri ministri, che si sono succeduti in quella responsabilità, abbiamo aumentato la pressione tributaria sul prodotto lordo di oltre tre punti in soli due anni, senza ricorrere a tassazioni straordinarie, ma solo dando impulso alla lotta all'evasione; ci attendiamo che altri proseguano concretamente su questa linea.

Sempre nella logica del rigore, si sta puntando al risanamento della finanza pubblica, individuando e recidendo lassismo assistenziale e spese improduttive; collegando in maniera coerente politica dei redditi e politica dei prezzi. Battaglia per l'occupazione e lotta contro l'inflazione oggi non sono incompatibili, se riusciremo a legare i disavanzi del bilancio pubblico e della bilancia dei pagamenti ad un incremento degli investimenti, cioè a qualcosa che remunererà il risparmio attinto all'economia nazionale e all'estero.

È in questa logica che è maturato il decreto sul costo del lavoro; è in questa logica che deve essere impostata una strategia per l'occupazione, che perciò deve basarsi, a nostro avviso, su una corretta politica microeconomica che disinneschi l'inflazione e moderi le distorsioni nel bilancio pubblico, lasciando spazio all'investimento ed alle politiche con effetti occupazionali positivi; su una corretta politica microeconomica produttiva, ispirata a criteri di efficienza, produttività, professionalità, imprenditorialità, competizione non distorta, inquadrati in una chiara e semplice programmazione pubblica, atta a sollecitare, migliorare e attivare l'offerta secondo certe grandi priorità; su una corretta politica microeconomica sociale, incentrata sulla migliorata conoscenza reciproca della domanda e offerta di lavoro, sulla qualificazione professionale, sulla valorizzazione e sollecitazione di ogni effettiva possibilità occupazionale, su una tutela dei lavoratori in esuberanza o investiti dalla crisi, efficace e non meramente assistenzialistica.

Queste politiche potranno attuarsi at-

traverso poche e precise direttrici di azione su cui mobilitare l'attenzione del paese. Aumento degli investimenti, con particolare riguardo al fondo per gli investimenti, alle condizioni di credito alle imprese, alle politiche di raffreddamento dell'inflazione da costi e da domanda. Politica per fattori con i suoi elementi portanti delle grandi infrastrutture con priorità nei settori dell'energia, dei trasporti, delle pubbliche utilità e del terziario produttivo. Valorizzazione delle risorse italiane, dalle forestali, alle agricole, alle ittiche; la diversificazione dei consumi in relazione al mutare delle priorità sociali, ossia i programmi di costruzione industrializzata di case, i piani di risanamento; il tempo libero, le attività culturali; la politica degli sbocchi fondata sia sulla più vasta domanda pilotata dalla mano pubblica, sia sulle iniziative volte allo sviluppo produttivo e civile del terzo mondo con priorità alla cooperazione energetica ed agricola. Riduzione di vincoli corporativi e politiche di assunzione più flessibili per le scelte e tipo di contratto; la ricerca e l'innovazione tecnologica il cui problema non è tanto nell'ammontare degli stanziamenti quanto della loro ricaduta, della loro finalizzazione, del loro coordinamento, la politica dell'ambiente volta a qualificare l'apparato produttivo ed elevare la qualità della vita, e, come è dimostrato in alcuni paesi industrializzati, ad aumentare l'occupazione e a ridurre i costi, che la collettività sarebbe chiamata in seguito a sopportare. Rimozione delle inefficienze che attraversano orizzontalmente il sistema produttivo italiano e che riguardano principalmente la pubblica amministrazione.

Su questo punto dobbiamo fare una riflessione, in modo tale da aumentare la domanda e nello stesso tempo puntare sul sistema della distribuzione, delle infrastrutture ferroviarie, portuali, aeroportuali, sul sistema delle poste e telecomunicazioni, sull'organizzazione del lavoro e sulla struttura delle dogane. Una tale politica di intervento per settori avrà senz'altro una ricaduta sul recupero delle aree e dei settori in crisi, mentre dovrà

indirizzare diversamente il doloroso argomento dei salvataggi industriali.

Noi socialisti da tempo abbiamo coraggiosamente e senza pregiudizi affrontato l'esame di una realtà industriale matura che respinge consistenti fasce di lavoratori con uno spinto processo di automazione industriale. In Italia, come in Francia e come in Spagna, abbiamo visto che i problemi sociali sono stati gestiti ma sempre sotto il controllo del Governo senza creare grandi lacerazioni che avrebbero potuto acuire i rapporti tra le classi. Difendere rigidamente l'esistente significa nell'immediato mantenere l'occupazione, ma anche imprigionare ingenti forze finanziarie e creative bloccando la strada del rinnovo e provocando in prospettiva nuova e più ampia disoccupazione giovanile. Al di là della problematica sociale, allevare una generazione nella disperazione e nella alienazione del processo produttivo può innescare sul piano politico pericolose reazioni di disaffezione o al contrario nuove sacche di eversione.

Ammettere l'ineluttabilità del ridimensionamento dei settori in crisi non significa però accettare le regole selvagge della pura logica capitalistica, ma interpretare la tecnica del salvataggio industriale non in senso puramente assistenzialistico.

Il rilievo da parte del sistema pubblico non deve rappresentare il traguardo finale, ma solo l'innescò di un processo di ricerca di una nuova soluzione industriale che, innovando l'impiantistica esistente o avviando una vera e propria attività sostitutiva, assicuri un impiego finalmente economico della forza lavoro.

In questo campo dovremo introdurre chiarezza e razionalità, per eliminare quanto di farraginoso è andato prendendo spazio. Alludo principalmente alla legge Prodi e alla GEPI. Per la prima, l'eccessivo allargamento della sfera di applicazione e l'obbligo fatto al ministro dell'industria di decretare comunque la procedura, in presenza di determinati presupposti ha fatto della legge uno strumento di salvataggio indiscriminato delle

aziende in crisi. Pertanto se ne rende necessaria una modifica per consentire il reale perseguimento dell'obiettivo del risanamento delle grandi imprese, evitando le distorsioni, che fino a questo momento si sono prodotte e che hanno spesso determinato la creazione di sacche assistenziali ed economicamente asfittiche. Oltre alla modifica, è urgente arrivare ad un punto di riferimento unico su questa legge, al fine di armonizzare queste gestioni scoordinate affidate ai capricci dei vari commissari, quasi mai scelti per competenza.

Diverso e più complesso è il discorso per la GEPI. Questa finanziaria ha stravolto con il tempo la propria fisionomia originaria, divenendo al contempo strumento di salvataggio, di gestione, di promozione di nuove iniziative, di agenzia di lavoro. La fortunosa circostanza del momento per altro vede coincidere tre interventi politici sulla GEPI: il riassetto del vertice, il rifinanziamento, la definizione di una nuova legge. Sarebbe auspicabile che i tre momenti non venissero vissuti separatamente, ma che anzi trovassero una coordinata soluzione, in modo che, definito ciò che dovrà fare, venga rifinanziata opportunamente e dotata di un vertice adeguato. L'occasione, anzi, non dovrebbe essere perduta per valutare e giudicare le diverse gestioni che si sono succedute, anche per capire la logica che ha guidato i recenti spostamenti. Non vorremmo giudicare prima di analizzare, ma si ha l'impressione che gli ultimi tempi siano stati caratterizzati da una gestione dubbia per le scelte fatte, per le trasparenze mancate, per i problemi creati. Troppi recenti salvataggi sono sembrati personali, più che obiettivi. Talune aziende, specie del gruppo automobilistico, non riescono a promuovere trasparenza e credibilità; troppi problemi risolvibili vengono affrontati senza professionalità e con scarso impegno.

Una riforma dovrebbe riportare la GEPI al suo ruolo istituzionale e designare una sua nuova funzione, fortemente meridionale, attraverso l'individuazione di condizioni entro le quali deb-

bono e possono essere definite le modalità di un intervento di salvataggio.

Vi è poi il fondato dubbio che la coesistenza in uno stesso organismo di compiti di gestione e di promozione limiti il dinamismo di queste strutture e ne inquina le scelte. Sarebbe forse il caso di estrarre da questo organismo le energie progettuali per farle confluire in una struttura autonoma e collettiva di servizio destinata non solo alla pura funzione promozionale di ricerca di volontà di investimento, ma alla individuazione di nuove occasioni di iniziative (prodotti, tecnologie, localizzazioni innovative) da proporre autonomamente a imprenditori qualificati.

La nascita di nuove iniziative industriali, negli ultimi anni, è stata frenata dalla crisi economica, ma è stata ostacolata e scoraggiata anche dalla farraginosità del variegato sistema di enti che necessariamente vengono coinvolti, dai concorsi di sviluppo industriale agli istituti di credito, alle finanziarie, e così via.

Un operatore che voglia realizzare una nuova industria, una volta individuato e definito il *business*, deve affrontare l'impatto con questa articolata molteplicità di enti. Di qui problemi di lettura e di interpretazione di regole, di leggi, di metodi. Il tutto richiede tempi lunghi e quasi sempre presenta problemi imprevedibili: basti pensare alle lungaggini con cui maturano le decisioni degli istituti di credito speciale e della Cassa, e dai tempi ancora più lunghi, con cui realmente la nuova iniziativa viene a disporre di ciò che le serve.

In questa logica va inquadrato il convegno dei giorni scorsi, promosso dal ministro del lavoro e volto ad assicurare il razionale e rapido funzionamento delle varie strutture, finanziarie e tecniche, demandate a sostenere lo sviluppo industriale.

Oggi questo sistema funziona in maniera scoordinata e con tempi decisionali pericolosamente lunghi. Non è esagerato affermare che dal momento in cui un operatore varca per la prima volta la soglia del primo dei suoi necessari molteplici interlocutori fino all'effettivo impegno di ciascuno di questi passano,

come minimo, oltre tre anni. Sono tempi enormi, in grado di minare la validità di qualsiasi iniziativa, sia per l'imprevedibile strozzatura finanziaria, sia per il ritardo dell'esordio produttivo, che a volte va a coincidere con un mutato scenario di mercato.

Pertanto, nel momento in cui le varie parti sociali vogliono impegnarsi in uno sforzo particolare per facilitare la creazione di nuove opportunità di lavoro, sarà necessario creare le premesse per un razionale raccordo e funzionamento delle strutture esistenti, al servizio dell'azienda che va a nascere. È un problema che altri paesi occidentali hanno affrontato e felicemente sperimentato ed attuato. Sia in Francia sia nel Regno Unito, gli organismi che gestiscono le *job creations*, fungono da raccordo operativo tra imprenditore e tutto il sistema finanziario e tecnico che una nuova iniziativa coinvolge.

È indubbio che anche in Italia sia avvertita la necessità di assicurare, per le nuove iniziative, il funzionamento rapido e tempestivo di tutti i centri finanziari e tecnici coinvolgibili. Sta proprio in questo l'innovazione che urge: assicurare il funzionamento del sistema; ossia pretendere decisioni chiare in tempi ragionevoli, perché la farraginosità non complichì e strozzi il sistema. Perciò un organismo di *job creation*, perché sia credibile, dovrà avere un'unica funzione: la possibilità di assicurare il funzionamento degli enti coinvolti in una qualsiasi nuova iniziativa. Esso cioè, non dovrà avere risorse finanziarie da distribuire, ma dovrà assicurare che i propri progetti abbiano corsie preferenziali presso gli istituti di credito speciale e la Cassa per il mezzogiorno ed individuazioni pertinenti come finanziarie da associare.

Assieme a questi riassetti ed innovazioni è da augurarsi che venga finalmente definita e varata una nuova legge per il Mezzogiorno, in sostituzione della più volte scaduta e prorogata legge n. 183. Ci attendiamo una legge semplice, funzionale, che punti realmente al sollievo delle zone più bisognose del Mezzogiorno, e che abbia il coraggio, finalmente, di pren-

dere atto che il Mezzogiorno non è più un'area omogenea sotto il profilo della arretratezza economica e del bisogno.

Questa nuova legge non dovrebbe per altro ignorare la necessità di riparare, almeno parzialmente, ai guasti che si attendono dall'attuazione della legge n. 219 (la legge per le zone terremotate) sul piano industriale. I socialisti sono stati gli unici a richiamare più volte l'attenzione sulla gestione che si veniva delineando di questa legge: *l'Avanti!* ha ospitato articoli da vari punti di osservazione, tutti confluenti verso un serio richiamo alla responsabilità. Purtroppo ritengo che essi siano rimasti poco ascoltati e che dovremo fare il censimento dei guasti.

Temo principalmente il dirompente potere di squilibrio che talune nuove iniziative avranno su taluni settori industriali da una parte e sulle popolazioni dall'altra. Insomma, temiamo che ancora una volta sciagure e miserie abbiano scatenato interessi illimitati nel tempo e nei soggetti, innescando la logica degli affari ed ignorando la logica del servizio e della ragione.

In questo scenario di analisi, di idee, di progetti, di riforme, va visto il *day after* della conversione del decreto-legge n. 70. Essi ci ha impantanato per quattro mesi, ci ha creato immotivati ritardi; la speranza è di poter recuperare e comunque di arrivare in tempo. Non possiamo arrivare in ritardo a gestire la ripresa né possiamo rinviare l'avvio di un'ampia politica industriale, con un'adeguata individuazione di strumenti; strumenti che devono riguardare tutta la gamma di fasi che interessa la industria nel suo complesso: dalla ricerca applicata a monte all'innovazione tecnologica che copre le fasce centrali, agli investimenti relativi alle linee produttive a valle.

L'ampiezza di tali fasi dovrà essere varia da settore a settore. Ci sono settori per i quali sarà più ampia la fase della ricerca applicata e minore quella dell'innovazione tecnologica. Altri settori si trovano in situazione opposta; ma qualsiasi produzione, tradizionale o avanzata che

sia, dovrà essere interessata dalle fasi indicate.

Verso tali fasi occorrerà quindi indirizzare efficacemente gli strumenti di politica industriale per stimolare e facilitare i necessari e continui aggiustamenti. Un riesame degli strumenti disponibili di politica industriale dovrà avvenire alla luce di questo quadro, valorizzando quelli che già entrano in esso, sostituendo gli strumenti che sono scaduti, eliminando o modificando quelli che sono in contraddizione con il quadro di riferimento.

Mi auguro che tutte le forze sociali possano e vogliano contribuire a questo progetto, per trovarci tutti in una Italia del 2000 più moderna, meno contraddittoria, meno esasperata.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cuffaro. Ne ha facoltà.

**ANTONINO CUFFARO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questa discussione occorre dare risposta ad un quesito pregiudiziale concretamente affrontato dal collega Cerrina Feroni.

Vogliamo rinnovare, ristrutturare, ricomporre il nostro sistema produttivo o vogliamo affrontare questo problema solo in termini di sostegno ed assistenza del sistema così com'è?

Chi ha posto e pone, come ho sentito da parte di tutti i colleghi intervenuti in questo dibattito, il processo dell'innovazione tecnologica al centro del rinnovamento del sistema produttivo italiano e di una possibile ripresa della nostra economia e confida nelle capacità tecnico-scientifiche del paese deve sapere che ciò comporta non già un sostegno della situazione attuale, bensì una profonda ristrutturazione del sistema produttivo. Altrimenti, parlare di ricerca applicata, di un nuovo sistema informativo, di uno sviluppo permanente del nostro paese è solo un'immagine retorica che i fatti si incaricano di correggere.

Quali che siano state e siano le cause determinanti delle difficoltà e del decadimento del nostro sistema produttivo, tutti riconosciamo che la politica dell'innova-

zione tecnologica è elemento essenziale di ogni possibilità di recupero e di sopravvivenza sul mercato, per sostenere al limite la sfida internazionale innescata da una accumulazione di nuove conoscenze, dal trasferimento nel concreto di scoperte scientifiche e di risultati della ricerca.

Questa centralità del processo innovativo, ai fini di una nuova politica industriale in grado di costituire la base della ripresa, comporta una serie di conseguenze; indica — anzi richiede, onorevole ministro — una serie di riforme, non parziali ritocchi ed aggiustamenti del nostro apparato industriale.

Debbo però aggiungere che ho l'impressione, anche da quanto ho sentito in questo dibattito, che non vi sia una adeguata consapevolezza dei problemi che uno sforzo innovativo comporta per il nostro paese.

Il processo innovativo comprende attività che investono direttamente vari sistemi, vari aggregati del paese: in primo luogo il sistema di ricerca. Infatti, se si vuole uscire, almeno parzialmente, dalla dipendenza, se non si vuole innovare con il metodo dell'imitazione o al massimo con il metodo dell'inseguimento dei progressi altrui, con tecnologie fra l'altro non rapportate alle risorse e alle esigenze del nostro paese, è alla prima parte del processo innovativo che bisogna rivolgere lo sguardo.

Purtroppo, in tutti i dibattiti di politica industriale cui ho assistito ho verificato una certa trascuratezza per i problemi della ricerca scientifica e tecnologica. Mi pare che vi sia scarsa coscienza del fatto che questo sistema di ricerca riversa le sue difficoltà anche sul sistema produttivo; e che, quindi, vi siano pesanti ostacoli provenienti da questo sistema, che occorre rimuovere, insieme a quelli del sistema formativo cui hanno accennato parecchi colleghi, se vogliamo liberare il sistema produttivo da pesanti condizionamenti.

La ricerca scientifica nazionale si presenta alla sfida internazionale con una serie di problemi che rendono il nostro sistema confuso e dissipativo. Sarebbe

sbagliato da parte nostra, per esempio, incentrare in un dibattito come questo le richieste soltanto sull'aumento dello sforzo finanziario verso questo sistema. Esistono, invece, problemi che devono essere affrontati complessivamente, se non vogliamo sprecare le affermazioni circa il rilievo del potenziale scientifico del nostro paese; esistono altresì problemi di coordinamento interno fra i vari tronconi di questo sistema nonché problemi internazionali, e c'è infine — denunciata più volte nei nostri incontri — una forte sfasatura tra la domanda e l'offerta di ricerca.

Non so quanti colleghi siano a conoscenza che in Italia prevale l'offerta sulla domanda di ricerca, e che spesso i risultati della ricerca, condotti dal nostro sistema nazionale, trovano l'impedimento maggiore nella possibilità di trasferimento nel sistema produttivo.

C'è una sfasatura fra domanda ed offerta soprattutto rispetto alle grandi questioni del nostro paese, che dovrebbero essere affrontate anche con l'apporto della comunità scientifica; e c'è lontananza, onorevoli ministri, se non separazione, tra mondo scientifico e mondo produttivo. È l'eredità pesante di un tempo in cui nel paese, il mondo della scienza risultava staccato dai problemi che interessavano le grandi masse. Ma c'è anche la tendenza della classe dirigente a mantenere questa separazione, perché si tratta di una separazione di comodo, che talvolta serve al sistema di potere. Infatti, se da un canto si va a dare un omaggio formale alla comunità scientifica, dall'altro è bene che tale comunità stia lontana da certi dibattiti e da certi confronti, e non porti in questi dibattiti il peso delle proprie competenze e conoscenze.

Oltre a questi problemi, che noi abbiamo denunciato in tutta la loro portata, ne esistono altri di carattere istituzionale: infatti questa maggioranza, che va dichiarando (lasciamo stare ora le sue tribolazioni interne!) di confidare sulla introduzione delle nuove tecnologie per garantire possibilità di ripresa al paese, non si è ancora curata (abbiamo già perso due le-

gislature) di affrontare il problema in maniera ordinata, con una serie di proposte su cui far misurare tutte le forze politiche del nostro Parlamento: finora alla Camera esiste una sola proposta di riforma della organizzazione e istituzionale della ricerca scientifica, onorevole Altissimo: quella del nostro gruppo.

Vi sono poi problemi legati al ruolo di un ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica; al ruolo del Parlamento, all'assetto giuridico degli enti pubblici di ricerca, allo stato giuridico, alle condizioni economiche e alla valorizzazione dei ricercatori. Tra i problemi organizzativi vi è quello della mancanza di una rete scientifica differenziata rispetto alla università e in grado di rispondere agli impulsi della programmazione nonché di realizzare per suo conto una programmazione della ricerca e di realizzare poi obiettivi di interesse nazionale. Grossissimi problemi esistono altresì in campo finanziario, problemi che ci ritroviamo davanti ogni volta che discutiamo della legge finanziaria o del bilancio. Vi sono i problemi del rifinanziamento degli enti: da un canto si compie uno sforzo finanziario inadeguato (si vadano a vedere le cifre relative alla ricerca in rapporto al numero di abitanti e si vedrà che il nostro paese è l'ultimo tra quelli industrialmente avanzati dell'Europa), dall'altro ci permettiamo duplicazioni di ricerca, in mancanza persino di un quadro complessivo delle ricerche che si conducono nel paese. Abbiamo approvato, con la legge di riordinamento della docenza universitaria, l'entrata in funzione dell'anagrafe delle ricerche; ma a distanza di anni non se ne è ancora fatto niente.

Esiste poi il problema degli enti pubblici di ricerca, cui assegnamo per legge compiti importanti, come la formulazione di piani pluriennali; enti ai quali chiediamo, sempre con leggi, di operare con programmi di ampio respiro, ma ai quali poi assegniamo soltanto finanziamenti annuali, lasciandoli nell'incertezza di poter realizzare fino in fondo i programmi che vanno delineando. Grandi sprechi vengono poi prodotti dalla inca-

pacità di rispondere alle esigenze di utilizzazione delle risorse nazionali; dalla impossibilità di affrontare i nodi del riequilibrio territoriale del paese ed i problemi legati al progresso sociale, anche se si fa finta di destinare una parte dei fondi alla ricerca nel Mezzogiorno, alla realizzazione di nuovi centri di ricerca; da quando, però, abbiamo varato la legge n. 183, non abbiamo conseguito un solo risultato valido da portare ad esempio di quello che deve essere un processo di sviluppo della ricerca scientifica. Si è nell'impossibilità anche di corrispondere alle nuove domande di sicurezza, di protezione dell'ambiente, di prevenzione; e soprattutto di affrontare il grande problema nazionale dell'occupazione, che è connesso a nuovi modi di produrre e dislocare l'occupazione, di ristrutturare e cambiare l'orario di lavoro, di acquisire la possibilità di mobilità per la forza lavoro.

Nel campo più stretto della ricerca dell'industria, come recita la relazione sullo stato della ricerca nel nostro paese, si registrano farraginosità e lentezze burocratiche che frenano la stessa volontà delle imprese, lo stesso sforzo delle imprese; una congerie di leggi complica l'attività di ricerca penalizzando l'impresa media e piccola e favorendo accaparramenti nell'utilizzazione dei fondi di dotazione; crea ostacoli all'avvio della ricerca che spesso risulta superata. Da quando un'impresa avanza una determinata richiesta fino al momento in cui si firma una convenzione in media decorrono due anni, periodo nel quale gli altri paesi non solo finanziano, ma conducono la ricerca, trasferendone poi i risultati!

Giorni fa, il rappresentante di una grande industria della mia regione (in questo momento, oggetto della continua attenzione del ministro Altissimo: la Zanussi), che da due anni ha nel cassetto richieste per ricerca che non sono state evase, mi ha detto che oggi quei progetti devono essere abbandonati, perché già realizzati da industrie concorrenti!

Vi sono poi ostacoli iniziali eccessivi, ma nessun controllo sociale sulla destina-

zione dei fondi per la ricerca, nessuno, mentre nel caso di erogazione di fondi per università, per enti pubblici di ricerca centinaia di scienziati e ricercatori devono essere interessati per esprimere valutazioni e giudizi, in quelle commissioni che stanziavano i fondi per l'innovazione e la ricerca applicata (il cosiddetto fondo IMI), nessuno ha mai fatto una valutazione sull'attività sociale, sui risvolti e le conseguenze che determinati progetti di ricerca possono presentare nei confronti del sistema produttivo, dell'occupazione e della sua qualificazione.

Manca poi qualsiasi controllo dei risultati e lei, onorevole rappresentante del Governo, che vive a contatto con il mondo industriale, saprà dagli stessi direttori dei centri di ricerca che una grande fatica per l'impresa è ottenere il finanziamento; ma nessuno poi si cura di controllare che cosa ne sia successo, quali obiettivi risultati, quali conseguenze derivino da quel finanziamento erogato dallo Stato? Dal 1968 ad oggi, dalla legge n. 1089 a quella n. 46 del 1982, migliaia di miliardi sono stati erogati, ma nessuno ne ha misurato il rendimento sul piano tecnologico e scientifico; manca una relazione in questo senso, che sia congrua; men che meno, nel senso dell'utilità sociale.

Fortissimi sono gli squilibri nelle erogazioni; alcune imprese sono attrezzate, con uffici specializzati per la ricerca dei fondi destinati alle innovazioni od alla ricerca stessa; altre imprese, piccole e medie, finiscono con l'essere penalizzate dal sistema. Negli stanziamenti gli squilibri sono enormi e si riferiscono anche al finanziamento di progetti approvati che, se i miei dati sono esatti, ammontano a cento progetti nel 1983, per 974 miliardi di finanziamento.

Una prima parte di 13 progetti (tra cui due per l'auto), ne ha portati via 902! Ci sono note dolenti che si rilevano immediatamente da tutti gli indicatori che riguardano le spese per il personale di ricerca nelle industrie. Vi è un resoconto dell'Istituto di studi sulla ricerca e sulla documentazione scientifica del CNR, che riporta tutte le cifre ed io credo che il

Ministero dell'industria farebbe bene ad esaminarle attentamente.

Si opera un confronto molto interessante tra le spese sostenute per il personale di ricerca in alcuni paesi dell'OCSE. L'Italia spende, per la ricerca e lo sviluppo nelle imprese, 1.811 miliardi; ha 46,7 migliaia di unità di personale di ricerca, ha 18,4 migliaia di unità di ricercatori nelle imprese, il rapporto tra la spesa sostenuta in questo settore ed il prodotto interno lordo è pari allo 0,58 per cento, mentre 2,1 è la percentuale della spesa in relazione alla popolazione attiva. Vorrei ora confermare questi dati con quelli della Francia, la quale, a fronte di 1.811 miliardi di spesa sostenuta dall'Italia, spende 4.775 milioni di franchi per il settore della ricerca, ha 123.700 unità di ricercatori e la percentuale, rispetto al prodotto interno lordo, è pari a 1,87 per cento, tre volte il nostro, mentre la spesa è pari a 5,4 per cento rispetto alla popolazione attiva.

Vi sono ripartizioni per settori del finanziamento pubblico che sono quanto mai interessanti. Basterebbe guardare queste ripartizioni per settori per capire anche le difficoltà che hanno taluni comparti produttivi industriali. La percentuale di finanziamento dell'industria manifatturiera degli altri paesi è altissima; nel nostro paese invece la percentuale è del 52,8. Qualcuno prima parlava delle difficoltà in cui si trova la nostra industria metallurgica. Si guardi il dato riguardante il finanziamento per la ricerca che in Italia è pari all'1,5 per cento contro il 6,6 per cento del Giappone. Altre cose si potrebbero rilevare da queste tabelle, dalle quali risulta la previdenza presente in determinati paesi verso i settori più deboli dell'industria, e la nostra imprevidenza, la nostra ridotta capacità di intervenire per tempo quando si tratta di affrontare problemi di dimensione mondiale.

Esaminando la bilancia tecnologica dei pagamenti in Italia ci si accorge delle grandi differenze rispetto agli altri paesi industrializzati. Il ministro è certamente consapevole del divario esistente tra il

nostro paese e gli altri e credo che conosca anche le cifre del disavanzo. Nel 1982 si sono registrati 600 miliardi di differenza che denotano processi accentuati di dipendenza nel nostro paese.

Oltre a questo disavanzo c'è da prendere in considerazione, anche per quanto riguarda il settore delle partecipazioni statali, il divario che esiste tra le esigenze e gli investimenti, ma anche la asfitticità di questa bilancia tecnologica dei pagamenti. Potremmo anche tollerare che in una determinata fase il paese, per riprendere quota, faccia degli acquisti di tecnologia all'estero, ma se si vanno a confrontare le cifre della nostra bilancia con quella di altri paesi ci accorgiamo che neanche questo avviene e che non c'è alcun moto di risalita.

Infine, dobbiamo rilevare la confusione per la sovrapposizione di progetti finalizzati dei vari enti pubblici di ricerca: progetti per il piano spaziale, progetti finalizzati del Consiglio nazionale delle ricerche, programmi dell'ENEA ed altri programmi di enti pubblici, che stanno cercando di mettere in moto piani per vari settori. Tutto questo porterà altre disfunzioni, sovrapposizioni, duplicazioni e sprechi per la mancanza di coordinamento e per la mancanza di assunzione di responsabilità, soprattutto per la incapacità di finalizzare qualsiasi intervento alle esigenze del paese ed al rilancio dello stesso sistema produttivo.

Circa l'assetto della ricerca scientifica in Italia, noi abbiamo una proposta complessiva sia per i suoi aspetti generali che per quelli di ricerca applicata relativamente all'industria. Intendiamo tuttavia sottolineare alcuni nodi, senza voler richiamare tutto il complesso delle nostre proposte. Mi riferisco in particolare ad alcuni problemi che debbono essere risolti subito. Il primo riguarda un forte impulso da dare alla ricerca libera, con finanziamenti massicci, stabili ed adeguati, con certezza nella erogazione e nello scaglionamento per il nostro sistema universitario, allo scopo di favorire uno sviluppo delle conoscenze e per favorire il reinserimento dell'Italia in circuiti

scientifici internazionali, oltre che per dare propulsione ad un avvicinamento tra mondo produttivo e mondo scientifico italiano.

L'altra questione che noi solleviamo riguarda l'avvio di un programma nazionale della ricerca secondo obiettivi primari: quello dello sviluppo del Mezzogiorno, della occupazione, della utilizzazione di risorse nazionali che oggi vengono disperse o sottutilizzate. Assieme a questo programma nazionale della ricerca è necessaria la istituzione di un fondo nazionale che consenta di razionalizzare la spesa. Si deve aggiungere anche al riordinamento degli enti pubblici per creare, attraverso il collegamento tra i vari enti, il loro irrobustimento, la loro ristrutturazione e la loro uscita dal parastato, assieme ad una rete differenziata e ad una rete scientifica in grado di corrispondere alle esigenze di programmazione della ricerca, portando avanti i grandi progetti interdisciplinari che possano associare le competenze accumulate nelle università con quelle presenti nel paese. Queste competenze possono essere fatte convergere attorno ad un disegno di rinascita e di risalita dalle attuali condizioni in cui si trova il nostro sistema produttivo.

Esiste altresì il problema urgente della valorizzazione del lavoro di ricerca, nonché del ruolo del ricercatore. Valorizzazione significa carriere non automatiche, retribuzioni adeguate ed un nuovo stato giuridico per i ricercatori. Più specificatamente, onorevole ministro, si tratta di individuare obiettivi specifici per la ricerca applicata, ritenuti indispensabili per lo sviluppo economico e sociale.

Ci pare assai importante quanto affermato dal collega Cerrina Feroni questa mattina: non debbono essere semplici piani di settore, frammentati in piccoli progetti privi di massa critica, ma filiere trasversali intersettoriali che consentano poi alle imprese di avviare nuove produzioni e soprattutto di concentrare le risorse e di integrare l'intervento pubblico con l'intervento privato.

Inoltre sono necessarie adeguate poli-

tiche di sostegno alle imprese, non limitate alla mera erogazione di fondi, ma dotate di strumenti nuovi: contratti di ricerca, consorzi fra le imprese, *pool* per l'acquisto di tecnologie, *joint venture* con imprese di altri paesi, nuovi strumenti finanziari per le aree di ricerca e per accelerare i trasferimenti, nuovi stanziamenti anche per quello che è definito *venture capital*, che sappiamo quale problemi comporti per i vari paesi industrializzati.

C'è, infine, una politica di domanda pubblica che deve perseguire il duplice obiettivo di sostenere la produzione nazionale ad alto rischio tecnologico e di modernizzare le infrastrutture.

Si è già detto molto sulle reti telematiche, ma io vorrei soffermarmi sulla grande questione dei trasporti, che nel nostro paese sono insufficienti e provocano grandissimi sprechi di energia e dilapidazioni di risorse valutarie, ponendo anche interi settori industriali (penso alla navalmeccanica) in una situazione di grave difficoltà. Non si affrontano, da una parte, i problemi della navigazione di cabotaggio, né quelli del rinnovo della nostra flotta, mentre dall'altra parte, esistono piani, che stanno distruggendo i nostri cantieri e che pongono centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, con un palleggiamento indegno di responsabilità.

L'altro giorno i sindacati ci dicevano di essersi incontrati con il ministro della marina mercantile e con il ministro del lavoro e di avere ascoltato linguaggi diversi, nonché di aver rilevato una contrapposizione continua tra i due ministri e, quindi, una fuga dalle responsabilità. A questo proposito non capisco perché l'onorevole Darida non abbia partecipato a quell'incontro, almeno per poter dire la sua parola in questa disputa che contrappone due esponenti dello stesso Governo. Tutto questo avviene, poi di fronte a lavoratori che soffrono per la precarietà, per l'incertezza del loro futuro e nel vedere gli impianti sottoutilizzati, nonostante siano, in alcuni casi, all'avanguardia rispetto ad altri paesi europei.

C'è infine la necessità di creare e di sviluppare per la ricerca organismi atti a fornire un complesso di servizi rivolti alle piccole e medie imprese. Noi ci auguriamo che si dia una risposta alla proposta da noi avanzata dell'istituzione di una agenzia per favorire i processi innovativi.

Quindi, al di là dello sforzo che si può fare per attivare questi processi, occorre affrontare un problema più ampio di politica scientifica, nonché di una politica industriale che tragga da tale politica scientifica alimento per raggiungere obiettivi avanzati. Sono necessarie una politica industriale ed una politica scientifica che siano in grado di esprimere e di adottare le più appropriate strategie, in modo da perseguire obiettivi alla portata del potenziale scientifico e tecnico nazionale.

Noi abbiamo fiducia nelle capacità di ripresa di questo paese, nelle sue energie scientifiche, intellettuali e nelle competenze che si sono accumulate negli anni e soffriamo nel vedere una classe dirigente che spreca questo potenziale e non sa dare una risposta in un momento cruciale, in un momento di sfida, in cui il nostro paese, davvero, può o raggiungere livelli avanzati o decadere in modo irreversibile.

Noi siamo per una battaglia — è questo lo scopo della nostra mozione — che consenta all'Italia di risalire la china. Il «sistema Italia», l'«azienda Italia», può farcela, ma deve essere guidato in un modo molto diverso (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

**GIORGIO NEBBIA.** Signor Presidente, finalmente, ad un anno dall'inizio della legislatura, il Parlamento affronta il più importante problema che la nostra società abbia di fronte, quello della produzione di merci, del modo in cui possono essere soddisfatti i bisogni umani mediante merci. Le merci e i servizi possono essere prodotti soltanto con processi in-

dustriali, cioè razionali, con minori sprechi, con minori consumi di energia.

Per parlare di politica industriale bisogna partire dai bisogni delle popolazioni: bisogni di cibo, di abitazione, di acqua, di energia, di salute, e vedere poi come tali bisogni possono essere soddisfatti trasformando le risorse naturali in merci, in macchine, col lavoro umano.

Bisogna, perciò, partire dalla domanda: che cosa produciamo? Per chi? Dove nel territorio? È una domanda che tanti si sono posti, finora, senza ottenere una risposta adeguata dal Governo. C'è tutta una storia di scelte merceologiche e industriali sbagliate, che riguardano soprattutto il Mezzogiorno; è stata prevista un'espansione eccessiva della petrolchimica, sono stati privilegiati i trasporti privati rispetto a quelli pubblici, i trasporti su strada rispetto a quelli su ferrovia, sono state costruite raffinerie di petrolio troppo grandi rispetto alle richieste, che sono poi state chiuse una dopo l'altra, con perdita di occupazione, di professionalità.

Il signor Presidente, pugliese come me, ricorderà il ruolo avuto dalla raffineria di Bari nella promozione di una prima industrializzazione; quando si è spenta la torcia di questa fabbrica, è stato dissipato anche un patrimonio di professionalità, di lavoro e di conoscenza che aveva posto la città di Bari, a suo tempo, alla avanguardia nell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Ricordiamo ancora, le due fabbriche di bioproteine, una in Calabria ed una in Sardegna, che non hanno mai prodotto un chilogrammo di merce e che hanno comportato grandi investimenti, sprechi di denaro e, ancora una volta, sprechi di professionalità e di capacità lavorativa.

Qualcuno un giorno scriverà questa storia, non come vano esercizio accademico, ma per poter trarre dall'esame degli errori del passato degli indirizzi e dei suggerimenti sulle cose che si devono fare e su quelle che non si devono fare. La storia dell'industrializzazione sbagliata del nostro paese mostra che da noi si è realizzato il capitalismo perfetto, con impren-

ditori che intraprendono con pubblico denaro e che, quando sbagliano, non pagano mai; con imprenditori pubblici che hanno fatto scelte produttive sbagliate, promettendo e illudendo le popolazioni ed i lavoratori su fabbriche che ben sapevano che non avrebbero mai prodotto niente. Vogliamo ricordare il caso del lungo dibattito sul siderurgico di Gioia Tauro? Simili imprenditori in altri paesi sarebbero stati licenziati; nell'Unione Sovietica sarebbero stati forse mandati a Vladivostok. Da noi, nessun imprenditore di Stato è mai stato mandato, per i suoi errori, come avrebbe meritato, a dirigere la centrale elettrica di Pantelleria!

Produrre che cosa? Le merci non sono neutrali. Anzi, attraverso le merci si possono addirittura generare delle distorsioni nei rapporti interni e in quelli internazionali. C'è una violenza esercitata dalle merci, nel modo in cui ci si approvvigiona di certe materie prime privilegiando certi paesi a spese di altri, distorcendo i rapporti internazionali a favore dei paesi amici, boicottando le merci e le materie prime di altri paesi. L'Occidente industriale ben poco ha ascoltato la richiesta dei paesi sottosviluppati di più equi rapporti economici internazionali, di un nuovo ordine economico internazionale.

Le merci esercitano violenza nei confronti dei consumatori; ci sono merci utili e ci sono quelle che soddisfano bisogni indotti. Dovrebbe essere la mano pubblica a fare delle buone leggi, ma chiunque viva in questo Parlamento (io ci vivo appena da pochi mesi) si rende conto come le leggi merceologiche, quelle veramente importanti (sui cosmetici, sull'olio d'oliva, sul marsala, eccetera), siano spesso scritte dagli uffici studi delle grandi lobby piuttosto che dall'interpretazione della reale volontà popolare di dare ai consumatori le merci migliori possibili al più basso prezzo possibile.

Questo, nel nostro paese, è facilitato anche dalla mancanza di un aggressivo movimento dei consumatori che, in altri paesi, riesce a frenare la prepotenza degli interessi economici, anzi riesce a stimo-

lare la produzione industriale verso merci che siano più utili alla società e, pertanto, agli stessi imprenditori.

Senza parlare, poi delle vere «merci oscene», le armi. So bene — lo si sente dire tante volte — che le armi, siccome si vendono e si esportano bene, sono lodevoli e da potenziare, ma esisterà pure una qualche forma di moralità nei confronti di queste merci, strumenti di morte.

Oggi ci sono dei sistemi per esprimere un giudizio sulla qualità delle merci, ad esempio sulla base del loro costo energetico: dovrebbero essere preferibili le merci che a parità di utilità richiedono meno energia.

Un altro criterio potrebbe essere la valutazione del costo ambientale delle merci, una qualche grandezza che misuri l'impatto sull'ambiente della produzione e del consumo delle varie merci.

Esiste poi un rapporto tra le merci e l'ambiente; non c'è quindi da meravigliarsi se il movimento ecologico si interessa al processo produttivo e merceologico, perché a seconda del modo di produrre e di consumare le merci, si formano dei rifiuti che sono fonti di inquinamento quando sono indiscriminatamente immessi nell'ambiente. I rifiuti sono perciò vere merci negative, sbagliate, fonti di nocività quando sono immesse nell'ambiente nel luogo sbagliato, ma potenziali materie prime, per i nuovi cicli produttivi, (e dal loro recupero potrebbero derivare molti posti di lavoro!). Molte nuove merci si potrebbero produrre partendo dai rottami e dai rifiuti. Esiste alla Camera un progetto di legge del Governo che propone di usare in tutti i pubblici uffici carta riciclata, il che incentiverebbe il recupero della carta che viene buttata via.

Ma di queste cose il Parlamento, finora, non si è occupato, anche se la politica dei rifiuti e la politica della lotta contro l'inquinamento sono due grandi temi di politica industriale. Troppo spesso al movimento ecologico viene rivolta l'accusa ingiusta di essere anti-industriale. È esattamente il contrario: una corretta politica industriale è quella che incide di meno

sull'ambiente, che spinge verso scelte produttive e territoriali corrette. Infatti, le fabbriche non stanno sospese per aria, ma sono poste sul territorio e il luogo e il modo in cui si inseriscono nel territorio gli stabilimenti, e le attività industriali e produttive, influenza fortemente la qualità dell'ambiente, nei grandi centri e nelle zone interne.

Molte volte si è parlato, in questi ultimi anni, di un modello nord-est centro (NEC) di industrializzazione diffusa. Si tratta di un modello industriale avanzato, con fabbriche inserite spesso correttamente nel territorio; con una integrazione fra centri urbani minori, attività produttive, attività agricole, in un quadro coordinato per cui il produrre merci (cioè l'attività industriale) è meno negativa nei confronti dell'ambiente.

Nel Mezzogiorno una politica di industrializzazione diffusa potrebbe avere un ruolo molto importante. Quando molte parti interne del Mezzogiorno sono state colpite dal terremoto, molti di noi hanno pensato che la ricostruzione delle valli della Basilicata e della Campania avrebbe potuto essere accompagnata dall'insediamento di attività produttive moderne, inserite nel territorio. Troppo poco si è fatto in questa direzione!

Il Mezzogiorno sarebbe così interessato ad un processo di industrializzazione che non sia coloniale, non imposto da lontano e potrebbe usufruire positivamente di una nuova maniera di produrre industriale.

Vorrei fare, in conclusione, alcune modeste proposte. La prima fa riferimento alla necessità di diffondere una cultura delle previsioni merceologiche e industriali: quante e quali attrezzature, merci, macchine, è necessario, è opportuno produrre nei prossimi anni? Al magico 2000 mancano appena seimila giorni! È una grossa sfida!

Vi sono stati di recente numerosi convegni sul futuro, ma sono emerse così poche indicazioni su quante tonnellate di acciaio, di acido solforico, su quante automobili, serviranno al paese e su come quest'ultimo potrà procurarseli.

Nel settembre scorso a Bari si è tenuta una conferenza sul tema «Merci per il futuro». Gli organizzatori hanno invitato i rappresentanti di tutte le forze economiche, ma nessuno ha risposto, proprio perché è bassa la sensibilità verso la necessità di interrogarsi correttamente sul futuro merceologico.

Ho già avuto occasione, nei pochi interventi che ho fatto in quest'aula, di raccomandare, nell'ambito proprio del tema della produzione industriale, l'opportunità che venga creato nel Parlamento un organismo di previsioni e di scrutinio tecnico-scientifico. Negli Stati Uniti presso il Congresso esiste un ufficio per lo scrutinio delle innovazioni e delle previsioni tecnico-scientifiche, che produce documenti accessibili a tutti e che avverte i parlamentari sui mutamenti nei processi produttivi e nell'approvvigionamento delle materie prime. Per fare delle buone previsioni, nei vari settori dell'attività industriale, occorrono delle buone statistiche.

Il merceologo curioso che si aggira nelle statistiche italiane industriali o del commercio estero, va incontro a grandi sorprese, quando scopre che certe merci non figurano affatto nelle statistiche della produzione: non figura, ad esempio, la produzione di carbonato sodico, di fenolo, di acetone, per citare soltanto delle merci di larghissimo consumo, che si producono a centinaia di migliaia di tonnellate all'anno. Per una curiosa legge fascista del 1929, quella che ha istituito l'Istituto centrale di statistica, quando le merci sono prodotte da un numero limitato di imprenditori, le statistiche della produzione non sono rese pubbliche. Ugualmente le quantità di molte merci importate o esportate non figurano o scompaiono, per criteri che è ben difficile comprendere e che comunque privano chi volesse esercitare un controllo sulle statistiche, di qualsiasi possibilità di effettuarlo. E taccio sul vergognoso segreto che ancora copre il commercio delle armi e contro cui tanta parte del movimento pacifista ha protestato, chiedendone la rimozione.

Quali merci produrre? Circolano i nuovi slogan: l'informatica, le biotecnologie, e così via; come accade per molte mode ci si dimentica da una parte che vi sono problemi produttivi più importanti, dall'altra che, dietro alcune di queste parole magiche (biotecnologiche, ad esempio), si nascondono in realtà delle tecniche che sono state usate da tempo. Così, tra le biotecnologie viene contrabbandata la produzione di alcole per fermentazione, una delle più antiche tecniche di microbiologia industriale.

Al di là delle parole magiche, dunque, dobbiamo cominciare a guardare alle grandi fonti di risorse e materie prime come l'agricoltura. Il collega e compagno Tamino ne ha parlato poco fa: l'agricoltura è fonte di materie prime e di sottoprodotti agricoli, che per distorte ragioni e mentalità, spesso vengono distrutti. Abbiamo presentato insieme una interrogazione sulla distruzione di agrumi, alla quale il ministro dell'agricoltura non ha risposto (un altro esempio del disprezzo del Governo per il Parlamento, ogni volta che da esso vengono chieste informazioni su fatti che riguardano non soltanto il Parlamento stesso in astratto, ma la vita economica del paese).

Vengono distrutte merci da cui potrebbero essere ricavate altre materie prime, oppure energia.

Abbiamo di fronte un settore sterminato (e difficile, sul piano tecnico-scientifico) di lavoro che richiede ricerca e innovazione. La natura offre una tale varietà di materie ed è così provocatoria nelle materie che ci offre, che veramente ci sarebbe da far lavorare migliaia di studiosi per anni per sviluppare tecnologie per estrarre dai prodotti e sottoprodotti agricoli materie vendibili, creando ricchezza. L'industria delle fermentazioni non riguarda solo l'alcool, né semplicemente coinvolge il problema di ottenere un carburante a basso livello di inquinamento. È possibile ottenere per fermentazione alcool butilico e acetone. È possibile sviluppare una chimica basata sull'alcool etilico, una chimica basata sullo zucchero, di cui esistono eccedenze; e una

chimica dell'amido, di cui esistono alcune sparse fabbriche, in generale gestite dalle multinazionali e abbastanza mal condotte, e che invece potrebbero offrire materie e merci alternative a quelle oggi ottenute per via petrolchimica.

Si cita il Giappone per la sua tecnologia avanzata, ma si dimenticano le due fabbriche realizzate in Puglia, a Manfredonia e a Brindisi, che producevano con tecnologia giapponese, per via microbiologica, acido glutammico e che, ancora una volta in maniera sconsiderata, sono state chiuse una dopo l'altra perdendo professionalità e la possibilità di sviluppare queste tecniche progredite di fermentazione di amminoacidi.

Passando alle attività minerarie, fra i ritardi e le occasioni perdute si può ricordare il carbone del bacino del Sulcis che potrebbe essere nobilitato attraverso tecniche di gasificazione e che non viene utilizzato perché grandi interessi premono per importare materie prime energetiche come il petrolio e quelle necessarie per l'avventura nucleare.

Abbiamo risorse di alluminio e di sali potassici, nella leucite esistente nel nostro territorio, su cui si sa tutto, così come è noto che il suo uso potrebbe dar vita ad attività produttive e a nuovi posti di lavoro, ma anche queste risorse vengono lasciate inutilizzate.

Nel settore dell'energia si potrebbero promuovere attività di industrializzazione moderna e avanzata abbandonando finalmente una testarda fedeltà ad un piano energetico del 1981, basato su previsioni sbagliate, e cercando di vedere in quale maniera è possibile ricavare energia, per esempio, dalle risorse idroelettriche, attraverso una gestione razionale e integrata dei bacini idrografici.

I pericoli di disoccupazione nel settore degli «elettromodestici bianchi» sono dovuti ad errori nella costruzione di fabbriche sovradimensionate per la produzione di merci che si sapeva, con un briciolo di capacità di previsione, che non avrebbero potuto essere vendute all'infinito.

Il mercato delle automobili è saturo e al

riguardo sono stati pubblicati dei dati che mostrano la curva di saturazione del mercato; in futuro probabilmente il mercato potrà assorbire soltanto le automobili che sostituiscono una parte del parco macchine attualmente esistente.

Nel settore dell'elettronica ricordo le scelte sbagliate in tema di televisori a colore, in fabbriche sovradimensionate, mentre dipendiamo pesantemente dall'estero per macchine e sistemi nel settore della informatica. Gli esempi potrebbero continuare, potremmo produrre impianti per ottenere acqua dolce dal mare per dissalazione aiutando a sconfiggere la sete nei paesi costieri con fonti energetiche a basso prezzo.

Il nostro ritardo si registra anche nel settore dell'edilizia prefabbricata tanto che al verificarsi di ogni nuovo disastro si presenta la mancanza di edifici prefabbricati.

Avremmo dovuto costruire in Italia un impianto fotovoltaico dalla potenza di un megawatt, ma l'ENEL ha rinunciato a detta realizzazione e al più si pensa oggi ad un impianto di minori dimensioni rispetto a quello originale. A Bolzano una fabbrica di silicio adatto per attività fotovoltaiche ed elettronica è stata chiusa.

Ancora una volta, come si vede, la storia degli errori passati si intreccia con la storia del futuro: la storia è prologo. Per avviare un processo di previsione e di innovazione adeguato, occorre una cultura industriale e merceologica; ed anche qui incontriamo delle occasioni perdute. Nella scuola secondaria inferiore è stato introdotto, da anni, sulle ceneri delle vecchie applicazioni tecniche, un insegnamento di educazione tecnica, triennale obbligatorio; ma i libri di testo che circolano hanno spesso contenuti melensi e si dimostrano incapaci di affrontare i problemi dei cicli produttivi e delle merci prodotte. Occorre quindi un grande sforzo per diffondere una cultura industriale, che vuol dire una cultura capace di descrivere correttamente, a livello popolare, il fenomeno industriale come fatto di cultura. Si tratta di una cultura totalmente diversa da quella che accetta passivamente le veline degli

uffici di pubblicità aziendale, una cultura capace di chiedere e di capire quello che viene prodotto e per chi. Mentre procede lentamente il dibattito sulla riforma della scuola secondaria superiore con la scusa della «sperimentazione» il Ministero della pubblica istruzione ne propone di abolire la merceologia dagli istituti tecnici commerciali, la chimica dagli istituti tecnici industriali. Ancora una volta ho interrogato il Governo per sapere chi avesse avuto questa bella idea, ma, come sempre, non ho avuta alcuna risposta. Un'abitudine, quella di non rispondere alle interrogazioni, che dovrà pure finire! È nostro dovere ascoltare, interrogare, e nostro diritto avere una risposta, che ci è dovuta, quando solleviamo problemi che hanno una stretta attinenza con il lavoro che siamo chiamati a svolgere e controllare?

La critica che ho presentato non è distruttiva, negativa; è una critica diretta a far sì che il nostro paese diventi un paese industriale moderno. Solo creando un sistema industriale che produca merci che si vendono, merci e macchine che risolvano problemi umani, solo in questa maniera possiamo avere una crescita del sistema industriale che consenta di creare nuovi posti di lavoro stabili, e non destinati, dopo poco, ad essere soppressi. Con una nuova cultura industriale e produttiva possiamo cercare e offrire nuove solidarietà internazionali. Questa è l'unica soluzione per uscire dalla crisi, dalle trappole tecnologiche in cui siamo caduti, evitando di cadere in altre trappole, per affrontare con coraggio e fantasia il futuro, per diventare un paese veramente industriale, moderno, europeo. Da qui l'importanza dell'attuale dibattito parlamentare (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

**RENATO ALTISSIMO, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.** Ringrazio i colleghi deputati per il dibattito che si è svolto nella giornata di oggi, che aveva al centro i problemi della politica industriale, se non addirittura la politica industriale. Devo dire che è stato un dibattito intelligente, ricco di spunti e di critiche positive, come l'onorevole Nebbia ricordava pochi minuti fa, che certo sono elementi che aiuteranno ad approfondire riflessioni su un tema, quale è quello della politica industriale, che non si esaurirà né oggi né domani, proprio perché una politica industriale non può che essere una politica a medio e lungo termine con aggiornamenti permanenti.

Mi pare di aver colto dalle osservazioni fatte durante il dibattito una sostanziale convergenza su un aspetto, che è quello della necessità di indirizzare la politica industriale verso la modernizzazione dell'apparato produttivo, prima ancora che verso i termini dell'innovazione. Voglio riferirmi brevemente a quanto ha detto l'onorevole Citaristi questa mattina, ma non voglio tornare sul passato per dare valutazioni positive o negative, che comunque non servirebbero, su quanto è avvenuto nell'arco dei decenni passati. Voglio però sottolineare come oggi, a differenza di quanto può essere avvenuto nel passato, sia necessario avere un disegno complessivo di politica industriale che colleghi l'utilizzo delle risorse ai grandi obiettivi che ci dobbiamo e ci vogliamo dare.

Voglio ricordare alcuni dati che mi paiono di grande interesse, proprio perché da essi è possibile trarre alcuni indirizzi generali per la politica industriale del nostro paese. Vorrei fare riferimento a quanto poco fa è stato detto dall'onorevole Cuffaro rispetto ai problemi della ricerca scientifica in generale e ad un aspetto specifico di questa, ricordando un convegno che si è tenuto a Bruxelles nel settembre scorso: in quella occasione venne individuato come il *deficit* della bilancia tecnologica tra Europa e resto del mondo, per la prima volta, dopo alcuni anni in cui si era in sostanziale equilibrio,

fosse di circa 4 miliardi di dollari nel 1982; cifra che andava rapidamente incrementandosi per il 1983 (non abbiamo ancora il dato consuntivo, ma è probabile che questo *trend* di crescita sia stato confermato purtroppo anche nel 1983).

Se questo quadro riferito al rapporto tra Europa e resto del mondo è drammatico (ed il resto del mondo significa le due grandi aree del Nord Atlantico e del Pacifico, cioè Giappone e Stati Uniti), a maggior ragione esso diventa drammatico se riferito all'Italia, che è tra i paesi europei il più debole sotto questo profilo.

Questo primo dato va correlato poi a quanto è avvenuto sul mercato del lavoro di questi due paesi, verso i quali si è indirizzato l'assorbimento di tecnologie. Negli ultimi 7 anni i posti di lavoro sono aumentati nell'ordine se ben ricordo, di 13 milioni negli Stati Uniti, e di quasi 3 milioni nel Giappone; nello stesso periodo in Europa non si è creato un solo nuovo posto di lavoro.

La correlazione di questi due dati — l'inversione della bilancia tecnologica, che va in *deficit* nei confronti di queste due aree, e contemporaneamente la creazione di nuovi posti di lavoro in queste due aree — indica con chiarezza che l'aumento dell'occupazione è legato allo sviluppo dell'innovazione tecnologica. Allora questo diventa il grande obiettivo verso il quale va indirizzata la politica industriale del paese.

Questi argomenti sono stati frequentemente oggetto di dibattito da parte del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea. In quella sede è stata ampiamente sottolineata la necessità, ricordata anche questa mattina in numerosi interventi, di uno schema di riferimento europeo, perché la dimensione nazionale per alcuni settori appare troppo ristretta e limitata rispetto alle risorse che occorre impiegare per gli investimenti necessari a sviluppare le nuove tecnologie. Nonostante tutte le difficoltà che vi sono, in sede comunitaria recentemente qualche spazio si è aperto e credo che qualche spunto di ottimismo si possa avere rispetto, ad esempio, ad un settore

importante come quello delle telecomunicazioni.

Nei vari interventi succedutisi nel dibattito mi sembra di aver colto una convergenza sull'indirizzo della politica industriale verso i temi dell'innovazione e prima ancora, come ho detto poco fa, dell'ammodernamento dell'apparato produttivo tenendo ben presente che, quando parliamo di innovazione, immaginiamo in generale un utilizzo delle risorse teso a creare non solo l'innovazione nei nuovi prodotti — ricordati anche in recenti interventi — ma l'innovazione di processo, quella che porterà effettivamente ad un ammodernamento complessivo del nostro apparato produttivo.

Dal dibattito è emersa anche la scelta — non dico definitiva, perché di definitivo non c'è mai nulla, ma certamente molto chiara — del recupero della politica dei fattori, rispetto a quella dei settori che viceversa ha qualificato la politica industriale dell'ultimo decennio.

Collegando la politica dei fattori alla scelta della innovazione del sistema, credo si possano individuare delle filiere precise su cui intervenire ed in settori per i quali è già previsto un ampio utilizzo di risorse: voglio ricordare l'energia, l'elettronica, l'informatica, le telecomunicazioni, i trasporti, l'ecologia, tutti settori, questi, che hanno contemporaneamente due valenze. Così rappresentano settori a forte innovazione ed al tempo stesso strozzature allo sviluppo industriale del paese. Il trasporto, come è stato ricordato poco fa, secondo le indicazioni di un rapporto elaborato del Ministero dei trasporti, ha un'incidenza di 3-4 punti percentuali sul costo dei prodotti in relazione alla inefficienza del nostro sistema rispetto a quello di altri paesi.

Il correlare, il programmare, il coordinare l'impiego delle risorse in questi settori non può che avere il risultato di un grande *fall out* sull'intero sistema industriale, quindi sull'indotto e sulle imprese minori.

La terza indicazione che ho raccolto dal dibattito, e che certamente è condivisa dal Governo, è quella di una progressiva ridu-

zione dell'area dell'assistenzialismo. Vi sono ancora sfumature diverse nella valutazione di come arrivarci, ma il Governo si è posto il problema di iniziare subito a ridurre le maglie del sistema attraverso le quali l'assistenzialismo si infiltrava, sostanzialmente, avviando la riforma della GEPI e la revisione della «legge Prodi».

Il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge di riforma della GEPI, che prevede la creazione di una serie di limitazioni e di filtri agli interventi che la GEPI può attuare; il Parlamento esaminerà il provvedimento e sceglierà fra le diverse opzioni: operare soltanto nel Mezzogiorno, come ha proposto il Governo, o operare su aree più ampie, come si è sostenuto in alcuni interventi di questa mattina. La filosofia è comunque quella di andare a restringere le maglie attraverso le quali si potevano riprodurre o amplificare operazioni di assistenzialismo.

La stessa cosa è stata fatta per quanto riguarda la «legge Prodi». Sarebbe forse più coerente con quanto abbiamo sostenuto finora abrogare tale legge; ma sarebbe certamente meno realistico, sapendo che esistono situazioni, diffuse nel paese, per le quali occorre procedere con la gradualità dettata dai problemi che tali situazioni hanno alle spalle. L'operazione del Governo, diretta a restringere i livelli attraverso i quali si può accedere all'utilizzo dei benefici previsti dalla «legge Prodi», costituisce un modo pragmatico di affrontare il problema, ritenendo che probabilmente la strada più corretta rimane quella suggerita ancora questa mattina dall'onorevole Citaristi, cioè quella di una revisione complessiva della legge fallimentare. Ma, sapendo quanto una legge di quella complessità possa portar via in termini di tempo, rimane il problema di correggere nell'immediato uno strumento che ha dimostrato la sua inefficienza nell'arco di questi anni.

Da un lato, quindi, il restringimento delle maglie attraverso cui filtrava l'assistenza; dall'altro, l'utilizzo di tutte le risorse, anche quelle in questo modo risparmiate, da destinare all'ammodernamento dell'apparato produttivo.

Abbiamo già detto che occorre finanziare l'innovazione. Ma vorrei ritornare brevemente su questo concetto, perché è stato ricordato questa mattina un atteggiamento di cultura antindustriale che si è registrato nell'arco dei decenni passati.

Credo che il ritardo con cui il nostro paese affronta oggi i problemi della terza rivoluzione industriale rispetto agli altri paesi non ci può non porre il problema di investire risorse per accelerare i tempi del recupero di questi ritardi: è quello che, del resto, ha fatto la Francia, principalmente nel sistema delle telecomunicazioni e dell'elettronica, sia civile che industriale, e che ha fatto la Repubblica federale di Germania.

L'importante è, secondo me, che nell'impiego delle risorse si tenga sempre presente da parte della pubblica amministrazione lo stretto collegamento in termini di programmazione rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Un altro aspetto per l'utilizzo delle risorse è quello di cercare di ridurre lo «zoccolo» differenziale che il nostro apparato produttivo si trova ad affrontare nei confronti dei concorrenti diretti. Penso al sistema delle importazioni in cui altri paesi con i quali ci troviamo in concorrenzialità diretta hanno strumentazioni più efficienti rispetto alle nostre che quindi danno un vantaggio di posizione alle imprese che operano nei nostri confronti. Destinare quindi risorse da un lato all'ammodernamento dell'apparato produttivo e in particolare alla innovazione; e dall'altro alla riduzione del differenziale di «zoccolo» esistente nei confronti di altri paesi.

C'è poi, nella utilizzazione delle risorse, un problema delicato, che riguarda una questione di assoluta rilevanza per il nostro paese: i rapporti con il Mezzogiorno. Il Governo ha dedicato a questo la dovuta attenzione, rompendo una logica che immagina due Italie ed adottando invece una logica unitaria di sviluppo di tutto il paese, nella piena coscienza che questo momento della terza rivoluzione industriale, della rivoluzione informatica,

deve costituire l'occasione per non commettere gli errori del passato e per utilizzare al massimo il potenziale che il nuovo ciclo consente, per sviluppare nelle aree più deboli del paese proprio i punti più attivi della innovazione industriale, avendo chiare le difficoltà che esistono dietro a tutto questo: problemi di infrastrutture, talvolta problemi di *background* culturale necessario per far crescere realtà come queste.

Mi ricollego anche in questo caso a quanto diceva prima il collega Tedeschi a proposito della funzione strategica delle partecipazioni statali. Ho molto apprezzato il suo intervento, che ha chiarito dubbi, perplessità e incomprensioni sorti in queste settimane. Sottolineare la funzione strategica delle partecipazioni statali in alcuni settori-chiave è certamente coerente con il disegno complessivo di politica industriale cui stiamo lavorando. Ma allora, non due logiche diverse, per le aree forti e per quelle deboli, bensì una sola logica che recuperi (lo diceva anche l'onorevole Cerrina Feroni) tutti gli elementi già a disposizione, amplificandoli con decisioni di programmazione ad opera delle partecipazioni statali. Ma su questo penso che il collega Darida si intratterrà ampiamente e comunque ritengo che sia questo il modo per realizzare l'unità della politica industriale nel paese.

È stato anche ricordato un altro grande problema del nostro sistema industriale, il problema finanziario: il nostro apparato è ancora oggi fortemente sottocapitalizzato e quindi vi sono aziende che hanno i margini operativi lordi positivi, ma i cui conti aziendali alla fine dell'anno vengono travolti dagli oneri finanziari. Questa sottocapitalizzazione si è trascinata nel decennio passato (e non è il caso di stare qui a dire perché) e oggi provoca obiettivamente un forte *handicap* al nostro sistema imprenditoriale rispetto a sistemi che hanno livelli di capitalizzazione maggiori.

Il Governo sta esaminando questo problema sotto due profili: innanzitutto per riuscire a far superare l'elevato costo del

denaro per il sistema delle imprese e quindi rifornirle con denaro che si mantenga a costi competitivi con quello ottenuto in altri paesi (le recenti dichiarazioni del ministro del tesoro vanno proprio in questa direzione); e poi per trovare il modo di affrontare il problema dei crediti vantati dalle banche nei confronti del sistema industriale, magari con una eventuale trasformazione di tali crediti in capitale di rischio nelle società.

È un problema aperto su cui ancora non si è giunti ad una definizione comune, ma che resta un aspetto tecnico della questione di politica industriale che stiamo esaminando; non vorrei che enfatizzare un simile aspetto nascondesse invece una volontà di polemiche che, rispetto al disegno complessivo, non presentano grandi argomentazioni. In ogni caso, totale è la disponibilità, l'apertura a recepire tutti i suggerimenti che anche in Parlamento possono emergere rispetto a questo specifico problema.

In quasi tutti gli interventi, è stato rilevato un aspetto specifico: la transizione industriale, il problema, cioè, già presentatosi in altri paesi che hanno percorso questa strada prima di noi, dei livelli occupazionali, della garanzia di reddito alle eccedenze di lavoro che usciranno dal sistema delle industrie.

Secondo i dati di riferimento con i paesi che hanno percorso questa strada prima di noi, per la prima volta questo problema assume dimensioni che rendono necessario immaginare strumenti *ad hoc*; forse quelli oggi disponibili sono insufficienti ad affrontare un problema di queste dimensioni ed anche su questo un ulteriore approfondimento di valutazioni sarà necessario, con il contributo di tutte le parti politiche, per dare una risposta a questo che è un problema orizzontale rispetto a tutti i termini dello sviluppo, sapendo anche che la gestione attiva della transizione industriale comporta una gestione di riqualificazione professionale nel periodo che intercorre tra il momento in cui si esce dal sistema industriale ed il momento in cui si creano le condizioni di riassorbimento nel ter-

ziario avanzato o nel terziario *tout court*.

Un'ultima questione, concernente ancora la gestione della politica industriale, che ho raccolta negli interventi succedutisi, si riferisce alla sede delle strategie. Se vi è questo grande disegno per il recupero del ritardo, emerso in numerosi interventi, da quello dell'onorevole Citaristi all'altro dell'onorevole Cerrina Feroni, la frammentazione delle competenze porta spesso ad evocare il mitico MITI giapponese che, alla base della sua grande capacità di proiezione e sviluppo dell'industria giapponese, sarebbe in grado di coordinare in se stesso le quattro funzioni principali, quelle del commercio estero, della ricerca scientifica, della politica industriale e della programmazione.

Difficilmente alla nostra esperienza e cultura politica sarebbe assimilabile l'esperienza del MITI; ma è necessario individuare una sede in cui questo coordinamento si realizzi in termini più specifici, più efficienti e meno burocratici di oggi. Il CIPI può rappresentare tale sede, ma occorre immaginare allora procedure completamente diverse dalle attuali, che rappresentano un processo di burocratizzazione troppo lento rispetto alle necessità di decisione che la politica industriale impone.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è poi il problema dei fattori esterni alla politica industriale. Oggi vi sono stati molti interventi stimolanti, alcuni dei quali hanno trattato il problema della scuola e dell'università. Non è certo con questa scuola e con questa università che daremo le strutture di supporto culturale per avviare la nuova politica industriale. Occorre perciò focalizzare la domanda che un nuovo sistema industriale deve porre ad una società organizzata per creare un diverso tipo di istruzione, il che rappresenta il momento propedeutico per realizzare tutto il resto, compresa la necessità di produrre nuova cultura industriale.

Vi è inoltre il problema della ricerca scientifica. Io credo che tutti dobbiamo concordare con quanto affermato dal col-

lega Cuffaro, il quale ci ha sollecitato a creare anche parametri di valutazione sull'impiego delle risorse in settori come quello della ricerca, al fine di avere una valutazione complessiva dell'efficienza e della risposta da dare in ordine alle risorse di cui noi disponiamo. Ma anche questo non può essere minimamente disgiunto da un ragionamento complessivo che riguarda la scuola, l'università, la ricerca scientifica nelle sue varie sfaccettature senza una strategia complessiva di questi tre aspetti noi avremmo il fiato corto per realizzare gli altri obiettivi.

Sostanzialmente ho ritrovato nelle mozioni presentate e nel dibattito odierno elementi che rafforzano la necessità di avviare rapidamente un disegno di politica industriale complessivo, non per fare della pianificazione industriale, ma per evitare di utilizzare male le risorse. Ciò è accaduto troppo spesso, in passato, in un paese ove le risorse scarseggiano. Il primo correttivo deve essere quindi quello di coordinare e regolare i grandi obiettivi che ci poniamo con l'utilizzo delle risorse.

Su specifici argomenti che sono emersi nel corso del dibattito sono convinto che potremo tornare in altre occasioni ed in altre sedi; quello che ritengo di dover sottolineare è che vi è piena coscienza — sia pure con sfumature diverse — sulla centralità che il problema della politica industriale deve avere nei prossimi anni per il nostro paese e quindi per il Governo (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali.

**CLELIO DARIDA, Ministro delle partecipazioni statali.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema delle partecipazioni statali è stato toccato tangenzialmente in questo dibattito; tuttavia vorrei fare alcune considerazioni in quanto le partecipazioni statali si inseriscono a pieno titolo nell'ambito della politica industriale.

Uno degli obiettivi fondamentali che il sistema di imprese a partecipazione sta-

tale è impegnato a perseguire è quello di contribuire ad assicurare le condizioni per un duraturo aggancio dell'industria italiana al processo di ripresa.

Tale processo certamente sta andando avanti in alcuni comparti dell'industria privata a ritmo sostenuto, mentre appare più lento, anche perché più difficile dati i vincoli che istituzionalmente ne rallentano il movimento, nel sistema dell'industria a partecipazione statale. È tuttavia sempre più forte la consapevolezza, sia a livello politico che a livello di gestione degli enti (anche se poi spesso ci troviamo di fronte a resistenze comprensibili dal punto di vista umano, sindacale e regionale), dell'inderogabile esigenza di accelerare i tempi dell'innovazione e di riporre quindi nuovamente in prima fila, dinanzi a questa sfida, il sistema delle partecipazioni statali, rinnovando concretamente quella scelta originale del nostro sistema economico che ha rappresentato per anni una delle più importanti innovazioni, se non la principale, nell'armamentario di politica economica e industriale prodotto in tutto il mondo occidentale e che per anni ha fatto guardare al nostro sistema a partecipazione statale come a uno strumento originale ed efficace di governo e di indirizzo dello sviluppo economico di un paese. È chiaro quindi che, proprio in coerenza con queste solide radici, debbono oggi essere riformulate le strategie di intervento delle partecipazioni statali, soprattutto nei settori che, sono strategici in questi anni '80 e lo saranno nei prossimi anni '90 (telematica, meccanica fine, nuove reti infrastrutturali) così come negli anni '50 apparivano strategici i settori della siderurgia, per qualche aspetto la cantieristica, la prima grande rete autostradale, eccetera.

Ora, al di là dei troppo facili catastrofismi e delle generalizzazioni superficiali sulle condizioni complessive del sistema delle partecipazioni statali, va detto che esso è, ancora oggi, una grossa realtà industriale e produttiva del nostro paese. Rilevante è ancora oggi la spinta che il sistema delle partecipazioni statali dà al nostro sviluppo economico: il flusso degli

investimenti rappresenta il 12 per cento del totale della economia italiana, l'occupazione è attorno ai 700 mila addetti e rappresenta circa il 15 per cento del totale dell'industria manifatturiera.

A fronte di questi dati complessivi c'è certamente una situazione economico-finanziaria, dei tre grandi enti pubblici di gestione, difficile e per alcuni aspetti drammatica. Ma anche qui le generalizzazioni sarebbero fuorvianti. È necessario infatti capire con precisione come e perché si determinano situazioni aziendali e settoriali negative, e dove e perché si localizzano situazioni con possibilità di risanamento e potenzialità di sviluppo.

Non voglio entrare nelle valutazioni di carattere specifico che riguardano la situazione dei singoli enti, ma cito un solo dato: nei confronti dell'IRI, ad esempio, la perdita di 3059 miliardi nel bilancio 1983 è rappresentata per circa il 75 per cento dalla siderurgia.

Il problema del risanamento delle situazioni recuperabili e soprattutto quello del ridimensionamento delle situazioni di crisi strutturali va dunque posto in collegamento con le necessità di cogliere, con risorse economiche e finanziarie adeguate, le opportunità di sviluppo nei settori con maggiore possibilità di espansione. Dobbiamo infatti renderci conto che ogni lira destinata a colmare situazioni di perdita strutturale è di fatto una lira sottratta all'innovazione, agli investimenti, allo sviluppo. E se è vero che il ripianamento di quelle perdite può, anche se fittiziamente, salvaguardare alcune migliaia di posti di lavoro, è altrettanto vero che ciò vuole dire rinunciare a creare decine e forse centinaia di migliaia di posti di lavoro nelle attività a maggiore sviluppo e soprattutto capacità di autosostenere livelli di occupazione e di stimolare, non solo all'interno del pianeta partecipazione statali, ma indirettamente nell'intero sistema industriale ed economico italiano, processi di espansione.

Si tratta quindi, nel concreto delle singole realtà industriali, di decidere per una destinazione delle risorse verso lo sviluppo, evitando l'illusione di poter tenere

in vita strutture decotte: illusione che di fatto si traduce in uno spreco di risorse per mantenere in vita situazioni perennemente deficitarie, senza radicali trasformazioni produttive sia di impianti, sia di forze lavoro. Per queste ragioni profonde, oltre che per la scarsità delle risorse disponibili nell'ambito del bilancio pubblico, le operazioni da compiere non possono limitarsi al solo problema della ristrutturazione finanziaria volta al contenimento e alla riduzione dell'imponente *stock* dell'indebitamento. Operazioni di ricapitalizzazione sono e saranno certamente necessarie, ma queste non potranno che seguire le operazioni di ristrutturazione produttiva accompagnandole e rafforzandole verso la fase del risanamento e del rilancio.

Proprio per queste ragioni si registrano sfaccettature nei singoli enti per cui accanto ad attività traenti, alle quali debbono essere destinate le risorse, vi sono attività che hanno rappresentato nel passato la spina dorsale della vita economica del sistema delle partecipazioni statali e del sistema economico italiano e che, pur conservando una loro importanza decisiva — e che quindi non possono essere smobilitate nell'attuale sistema —, debbono essere ridimensionate a livello delle condizioni del mercato italiano e del mercato internazionale.

A titolo esemplificativo, fra i settori nei quali la crisi è più grave, come è noto vi è quello siderurgico. Al riguardo le aziende siderurgiche pubbliche saranno ristrutturate attraverso l'attuazione di un piano di razionalizzazione e di riduzione di capacità produttiva, che è all'esame della Comunità europea e che prevede chiusure di impianti e riduzioni occupazionali.

Il piano è stato impostato secondo criteri economico-produttivi, che dovranno portare ad un risanamento del settore nell'arco di un triennio. Le conseguenze sul piano sociale sono state affrontate, in particolare, con lo strumento del prepensionamento, che ne ammortizza gli effetti sul piano occupazionale, senza incidere sulla futura economicità di gestione delle singole aziende, giacché il problema —

dobbiamo tenerlo presente, anche in relazione alle osservazioni formulate dall'onorevole Nebbia — non è soltanto dei vincoli della Comunità europea, ma delle condizioni reali dell'economia generale, del mercato italiano e di quello mondiale. Comunque questa operazione, che in altri paesi ha provocato vivissimi conflitti di carattere sociale, mi sembra che allo stato delle cose in Italia stia andando avanti con grande prudenza ma con decisione, con risultati che sinora ritengo positivi.

Per i settori traenti valga per tutti l'esempio delle telecomunicazioni, che prevedono un investimento dell'ordine di 30 mila miliardi in un decennio.

Naturalmente il perseguimento di questi obiettivi estremamente impegnativi evoca il tema delle risorse finanziarie che dovranno ancora essere destinate al sistema. Proprio di recente si è avuto il parere favorevole della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali sui programmi dell'IRI e nelle prossime settimane si auspica che si possano avere quelli per l'ENI e per l'EFIM. In relazione alle indicazioni già emerse nel primo parere e sulla base di quelle che emergeranno per gli altri due enti si provvederà alla predisposizione di provvedimenti legislativi triennali con l'indicazione delle esigenze finanziarie necessarie al perseguimento dei richiamati obiettivi di risanamento e di sviluppo.

Ovviamente accanto all'impegno che l'azionista pubblico sarà chiamato a sostenere, continuerà da parte degli enti l'azione che è stata già intrapresa per l'acquisizione di risorse finanziarie, attraverso una oculata, anche se molto contestata, politica di smobilizzo di aziende non rientranti nella strategia complessiva, o comunque ampliando l'azionariato privato, pur mantenendo posizioni maggioritarie.

E in tema di contributo allo sviluppo ritengo di dover sottolineare che sempre più incisivo e qualificato sarà il ruolo che il sistema a partecipazione statale verrà

assumendo quale fattore portante delle reti infrastrutturali in materia di trasporti, telecomunicazioni ed energia.

Ognuno di questi progetti di grande sviluppo è in grado con la sua graduale attuazione di fare da volano per la ripresa di vaste aree produttive, di innescare nuovi processi occupazionali, di promuovere una attività di ricerca efficace perché finalizzata, di ridare impulso e vitalità alle grandi strutture produttive perché possano entrare competitivamente ed efficacemente nei grandi mercati internazionali.

Condizione essenziale perché questa azione possa svilupparsi è che sia assicurata chiarezza nei tempi e modalità di realizzazione dei grandi programmi nazionali nonché certezza per i prezzi o le tariffe dei beni o servizi gestiti in regime di concessione o di prezzi amministrati.

Elementi comuni per il perseguimento di questi obiettivi sono rappresentati dalla realizzazione di condizioni di flessibilità nell'uso dei fattori produttivi e di competitività sui mercati nazionali ed esteri.

A questo fine, da parte degli enti sarà posto un particolare accento sulle strategie tese a recuperare il *gap* organizzativo e tecnologico che ancora investe alcuni settori operativi. Ovviamente, perché ciò possa realizzarsi, si dovranno rendere operativi i programmi di ricerca e di innovazione tecnologica che, elaborati dai tre enti prevedono un impegno di spesa, per il quadriennio 1983-1986, pari a 6.860 miliardi.

Oltre al massimo impulso della ricerca applicata e della innovazione di processo e di prodotto, in stretto collegamento con l'università e i centri di ricerca, dovranno, quindi, essere perseguite quelle forme di collaborazione fra imprese dei singoli enti, fra i diversi enti, fra imprese a partecipazione statale e imprese private nazionali, europee ed internazionali in genere, allo scopo di incrementare le sinergie, sia nell'ambito del sistema pubblico, sia più in generale nei confronti del mondo imprenditoriale privato.

Il sistema delle partecipazioni statali

non può restare, come è allo stato attuale delle cose, un sistema pressoché esclusivamente pubblico, ma deve trovare la sua sinergia con il campo dell'iniziativa privata.

Il contributo delle partecipazioni statali può certamente assumere carattere integrativo e non sostitutivo dell'iniziativa privata specie di quella locale che è la sola a poter dare risposte risolutive in termini di nuove attività e di nuovi posti di lavoro, che non possono che derivare, come risulta dalle statistiche di tutti i paesi industrializzati nell'ultimo decennio, da attività di aziende di piccole o medie dimensioni, estranee quindi alla filosofia operativa strategica del sistema delle partecipazioni.

In questo quadro, ad esempio, si muove la strategia industriale della STET nella ricerca di accordi di collaborazione con gruppi nazionali ed esteri per sviluppare ed adeguare alle esigenze di mercato le proprie tecnologie produttive.

Altro esempio significativo di reazione positiva per un recupero di condizioni di economicità va individuato nella strategia assunta dall'ENI, nell'opera di trasformazione del settore chimico e per quanto riguarda il settore energetico, nella revisione in modo tempestivo delle proprie politiche di approvvigionamento petrolifero.

Proprio in questo contesto, considerata la rapidità sempre maggiore con cui si evolvono sia le condizioni di mercato sia quelle produttive, nonché le metodologie e le tecniche gestionali, particolare impegno è posto nel settore della formazione a tutti i livelli, perché la sfida è talmente aggressiva, che dovrà trovare la risposta più significativa prioritariamente nella migliore qualificazione di tutti gli addetti, nelle diverse sfere di responsabilità.

Presupposti indispensabili per l'azione complessiva di rilancio della politica industriale pubblica sono necessariamente gli impegni di spesa per gli investimenti produttivi, previsti nei piani dei tre enti per 54.390 miliardi, riferiti al quadriennio 1983-86.

Permane, inoltre, quale costante e caratterizzante obiettivo, il perseguimento, nonostante le difficoltà di un più qualificato apporto allo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, che non può essere (condivido quanto ha detto il ministro Altissimo) differenziata da quella del nord, sia direttamente sia tramite la realizzazione di strutture di supporto della piccola e media impresa, attraverso la formazione professionale, l'assistenza tecnica, il *marketing* ed altre iniziative.

A questo proposito debbo richiamare l'attenzione posta dal sistema ai problemi dello sviluppo del sud d'Italia, che si concretizza in una previsione di investimenti, sempre per il citato quadriennio, per 15.515 miliardi, che rappresenta poco meno del 30 per cento degli investimenti complessivi.

Un breve cenno poi, mi corre obbligo di fare sulla necessità di apportare procedure innovative rispetto a quelle previste dalla legge n. 675 al fine di evitare l'attuale notevole appesantimento del procedimento di verifica della congruenza dei programmi degli enti, derivante dalla duplicazione di taluni momenti del procedimento stesso e da oggettive confusioni tra le funzioni dell'esecutivo e quelle del Parlamento.

Tali modalità, infatti, hanno comportato e comportano ritardi tali che si è stati costretti a ricorrere a diversi specifici provvedimenti legislativi per il conferimento dei fondi agli enti, al fine di fronteggiare improcrastinabili esigenze di gestione.

In conclusione, voglio dire che le partecipazioni statali sono impegnate a perseguire linee strategiche i cui risultati positivi sono collegabili all'efficacia e alla rapidità di concreti interventi, in collegamento con tutto il quadro della politica generale di innovazione che si vuole condurre nel paese.

Guardare quindi al futuro e regolare le situazioni del passato con prudenza ma con fermezza, lanciare l'impulso principale sui settori traenti dell'avvenire, aprire le partecipazioni statali, pur conservando, naturalmente, la direzione stra-

tegica in tutti i settori determinanti, alla partecipazione dell'azionariato privato ed alle sinergie che vengono dal privato italiano o straniero: questa mi pare una esigenza fondamentale a cui le partecipazioni statali sono impegnate, evidentemente in un quadro globale di perseguimento di una unica politica industriale nazionale (*Applausi al centro e dei deputati dei gruppi del PSI, del PRI e del PLI*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, in considerazione dell'ora avanzata, ritengo che si possa rinviare a domani il seguito del dibattito, e passare così al terzo punto dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 554. — Disposizioni relative al trattamento economico dei magistrati (approvato dal Senato) (1677).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: S. 554 — Disposizioni relative al trattamento economico dei magistrati.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 31 maggio scorso si convenne sulla proposta del relatore per la IV Commissione, onorevole Felisetti, di sospendere la discussione del progetto di legge per consentire al Comitato dei nove di accertare le possibilità esistenti di superare la situazione conseguente alla reiezione dell'articolo 4. Invito pertanto il presidente della I Commissione, onorevole Labriola, ad informare l'Assemblea sulle conclusioni a cui è pervenuto il Comitato dei nove.

**SILVANO LABRIOLA, Presidente della I Commissione.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che le Commissioni riunite sono pervenute all'unanimità, nella seduta di questa mattina, alle conclusioni che ho ora l'onore di comuni-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

care alla Presidenza della Camera e all'Assemblea.

La riunione, come ricordava poc'anzi il Presidente, derivava da una determinazione dell'Assemblea relativa all'esame del testo legislativo così come risultava dopo la reiezione delle varie versioni dell'articolo 4. Questa mattina, in apertura di seduta, il Governo ha chiesto una pausa di riflessione, per una valutazione più attenta ed approfondita dei vari problemi, sia di principio, sia di carattere organizzatorio e contabile, che i fatti intervenuti nel frattempo avevano creato.

A questa richiesta del Governo ha fatto seguito un approfondito dibattito, di cui sento il dovere di riferire non solo le conclusioni — che sono nel senso di un breve rinvio — ma anche alcuni punti fermi che — mi sembra di poter dire — hanno raccolto il consenso di tutti i gruppi. Tali punti riguardano lo sviluppo dell'*iter* legislativo.

Intanto si è registrata una larga prevalenza di opinioni circa l'opportunità di mantenere il procedimento legislativo in corso nell'alveo dello schema normativo approvato dal Senato e, per quanto riguarda i primi tre articoli, anche della Camera, sicché si può parlare di una intelaiatura complessiva del disegno di legge (questa è stata l'espressione usata in Commissione), salvi naturalmente gli approfondimenti da fare in seguito.

Questo è un dato sul quale sono in grado di riferire alla Assemblea conclusivamente.

Circa la questione del rinvio della discussione, le Commissioni non hanno deliberato in via definitiva il termine da chiedere all'Assemblea, perché in sede finale del dibattito il Governo, dopo che il relatore, onorevole Felisetti, aveva esposto l'insieme dei dati tecnici e dei problemi sorti con il voto sull'articolo 4, ha informato le Commissioni che domani, in sede di Consiglio dei ministri, già convocato, si sarebbe proceduto ad una valutazione collegiale, da parte dell'esecutivo, dello stato delle questioni.

Le Commissioni, quindi, hanno ritenuto di aggiornarsi a domani pomeriggio

per esaminare l'esito di questa valutazione collegiale del Governo e, in quella sede, decidere il da farsi: se completare il testo — e dunque chiedere in Assemblea, giovedì, la possibilità di procedere alla deliberazione degli articoli mancanti — o se adottare altre decisioni da sottoporre, comunque, al voto dell'Assemblea, con una chiara assunzione di responsabilità, sia da parte dell'esecutivo, sia da parte dei vari gruppi presenti nelle Commissioni.

Riassumendo, e tenuto conto di quanto ho riferito, in ordine alla discussione nelle Commissioni congiunte, pregherei il Presidente di voler sottoporre all'Assemblea la richiesta unanime delle Commissioni stesse di non tenere la seduta suppletiva che il Presidente della Camera aveva previsto per questa sera e di rinviare la stessa a giovedì. Solo giovedì, infatti, si potrà comunque deliberare in materia, sia che si tratti di decidere sulle proposte che le Commissioni avranno maturato domani pomeriggio, in termini di articolato, tenuto conto delle conclusioni del dibattito in Consiglio dei ministri, sia che si debba deliberare in altro modo (ma questo lo valuteremo quando conosceremo la situazione completa).

In conclusione, signor Presidente, ripeto la richiesta di non tenere questa sera una seduta suppletiva sul provvedimento, ma di prevederla invece giovedì, posto che domani si sia in grado di decidere un testo conclusivo da sottoporre, appunto, giovedì all'Assemblea.

In nessun caso, le Commissioni hanno deliberato di chiedere un rinvio — per ora almeno — oltre la seduta di giovedì.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Labriola della comunicazione che, come gli onorevoli colleghi hanno ascoltato, è stata fatta a nome di ambedue le Commissioni riunite, consenziente il Governo. Dunque, a parte la richiesta di rinvio, c'è la richiesta di poter non prima di giovedì, affrontare (definitivamente ci auguriamo) il problema in discussione.

Credo che l'intesa potrebbe essere di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

questo tipo: poniamo all'ultimo punto dell'ordine del giorno di domani la questione. Se vi fosse già domani sera, per caso, una possibilità d'intesa, procederemmo ad un'inversione dell'ordine del giorno. Diversamente la materia sarà rinviata alla seduta di giovedì, così come richiesto dal presidente della Commissione Affari costituzionali.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### **Per la discussione di una mozione.**

ISAIA GASPAROTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ISAIA GASPAROTTO. Ho chiesto di parlare, oltre che a nome del mio gruppo, anche dei colleghi della democrazia cristiana, del partito socialista, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano, per sollecitare l'inserimento nell'ordine del giorno della Camera della mozione unitaria che abbiamo presentato sulla situazione del gruppo industriale Zanussi.

Come lei sa, signor Presidente, la questione è all'attenzione del mondo politico, sociale ed economico già da mesi. Una decisione della Camera, proprio in queste settimane cruciali, potrebbe rappresentare un punto di riferimento per tutti, pur nella rispettiva autonomia, ed anche un concreto banco di prova (ne abbiamo discusso oggi), di una vera e nuova politica industriale.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua richiesta, onorevole Gasparotto, e naturalmente mi premurerò di sollecitare il Governo perché la mozione cui ha fatto riferimento possa essere sollecitamente discussa, pur se lei sa che tutta questa materia dovrà formare oggetto di una intesa preventiva nell'ambito della Conferenza dei presidenti di gruppo.

#### **Per l'iscrizione di una proposta di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea.**

SILVANO LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Mi richiamo all'articolo 81 del regolamento per chiedere che siano trasmessi in Assemblea — o, se il Presidente lo riterrà, sia fissato un ulteriore, non prorogabile, termine per la loro discussione — i provvedimenti legislativi che giacciono in sede referente, presso la Commissione industria, da oltre 4 mesi in tema di legge-quadro, ex articolo 117 della Costituzione, su cave e torbiere.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, lei conosce perfettamente ciò che prevede il regolamento, in modo particolare al quarto comma dell'articolo 81. L'unica cosa che le posso dire, quindi, è che la Presidenza sarà naturalmente molto attenta nel seguire l'iniziativa che lei, come ben sa, dovrà formalmente prendere per iscritto in merito. Per quello che la riguarda, appena lei avrà preso l'opportuna iniziativa, la Presidenza interverrà presso la Commissione e porterà immediatamente in quest'aula la questione che lei ha sollecitato.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, io in realtà chiedo appunto, a nome del mio gruppo (l'onorevole Sacconi, vicepresidente del gruppo, che avrebbe voluto avanzare la richiesta, si è dovuto allontanare momentaneamente) l'applicazione dell'articolo 81; quindi la pregherei, onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Labriola...

SILVANO LABRIOLA. La prego.

PRESIDENTE. Io facevo riferimento alla prassi consolidata, che lei conosce

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

perfettamente. Lei sa, dunque, che deve fare una richiesta scritta, che la Presidenza della Camera rimetterà alla Commissione, la quale potrà, appunto ai sensi del quarto comma dell'articolo 81 del regolamento, richiedere l'assegnazione di un nuovo termine.

SILVANO LABRIOLA. L'ho fatto, Presidente!

PRESIDENTE. La Presidenza sarà dunque al riguardo, in base a quanto le ho detto, doverosamente sollecita.

SILVANO LABRIOLA. La ringrazio, signor Presidente.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 6 giugno 1984, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Comunicazioni del Governo sul progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea.*

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Borghini ed altri (1-00039), Menitti ed altri (1-00071), Citaristi ed altri (1-00073), Sacconi ed altri (1-00074), Bozzi e Facchetti (1-00076) e Pellicanò ed altri (1-00077), concernenti la politica industriale.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 663 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 aprile

1984, n. 62, concernente norme urgenti in materia di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi e di agevolazione alla produzione industriale delle piccole e medie imprese (*approvato dal Senato*). (1737)

— *Relatore: Orsenigo.*  
(Relazione orale).

S. 670 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 aprile 1984, n. 64, concernente disciplina del collocamento dei lavoratori per l'esecuzione di lavori di forestazione nel territorio della regione Calabria (*approvato dal Senato*). (1738)

— *Relatore: Cristofori.*  
(Relazione orale).

S. 676 — Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 73, recante misure finanziarie urgenti per il comune di Napoli. Consolidamento di esposizioni debitorie del comune di Napoli (*approvato dal Senato*). (1749)

— *Relatore: Borgoglio.*  
(Relazione orale).

Conversione in legge del decreto-legge 27 aprile 1984, n. 94, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali (1630).

— *Relatore: Mancini Vincenzo.*  
(Relazione orale).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 554 — Disposizioni relative al trattamento economico dei magistrati (*approvato dal Senato*). (1677)

— *Relatori: Lega e Felisetti.*  
(Relazione orale).

**La seduta termina alle 20,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI  
DOTT. CESARE BRUNELLI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI

---

*Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 22,30.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CODRIGNANI, BASSANINI E ONORATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in seguito alla soppressione della circolare che, congedando l'obietto dopo ventisei mesi dalla domanda, sottraeva all'obiezione tutto il suo valore civile e morale — che cosa intende fare il Ministro per dare rapido corso alle richieste di servizio civile ed evitare che i ritardi amministrativi producano il rinvio *sine die* delle attese degli obiettori e l'impedimento, per gli interessati, ad ottenere il passaporto e a fruire di regolari assunzioni lavorative. (5-00902)

CODRIGNANI, BASSANINI E ONORATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione al parere emesso dal Consiglio di Stato sulla legittimità della regolamentazione interna predisposta dal COCER —

quali siano le ragioni del segreto mantenuto dall'Ufficio legislativo del Ministero della difesa sul parere del Consiglio di Stato;

quale conseguenza il Ministro intenda trarre in ordine all'emanazione del regolamento in questione. (5-00903)

CODRIGNANI, BASSANINI E ONORATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione al fatto che la procura militare di Padova, sulla base della sentenza del giudice istruttore di Venezia, ha derubricato il reato di cui sono stati imputati i militari che avevano partecipato al convegno sulle rappresentanze militari (Mestre, 5 dicembre 1971) da « isti-

gazione alla disubbidienza » a « istigazione a commettere reati militari » — se intenda, dato che il diverso reato ai sensi dell'articolo 213 CPM non prevede la rimozione del grado, reintegrare i militari in oggetto nella loro posizione. (5-00904)

CODRIGNANI, BASSANINI E ONORATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione al gravissimo incidente occorso al quinto volo del prototipo AM-X subito dopo il decollo dall'aeroporto di Torino-Caselle —:

quale sia stata la dinamica di un incidente che non può non essere addebitato a ragioni strutturali e meccaniche e che, ove non vi fosse stata la reazione generosa e intelligente del pilota, avrebbe potuto causare una strage;

quali garanzie di sicurezza nei confronti della comunità civile vengano assicurate nei casi di sperimentazione di mezzi delle Forze armate e quali siano le responsabilità previste a carico dell'amministrazione della difesa;

come il Governo possa giustificare la richiesta pressante al Parlamento perché deliberi, nell'ambito di un programma di rinnovamento degli armamenti delle Forze armate, il finanziamento per 187 aerei di appoggio tattico AM-X, quando appare chiaramente che, nonostante il Governo avesse preso decisioni autonome al riguardo, il programma veniva proposto al Parlamento senza che fossero neppure stati condotti i necessari collaudi. (5-00905)

PROVANTINI, VIGNOLA, POLIDORI, CUFFARO, CRIPPA, CONTI E ALASIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che:

il sottosegretario delegato dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato a presiedere il Comitato tecnico per la valutazione delle richieste di finanziamento sulla legge n. 675 ha bloccato l'esame delle pratiche di due società del-

l'IRI, la Terni e la Spica di Livorno, per circa 400 miliardi di interventi per investimenti;

lo stesso sottosegretario, di questo suo grave atto, ha dato questa spiegazione: « prima di concedere altri finanziamenti vorrei sapere che fine hanno fatto quelli ricevuti dall'IRI nel 1981 per la provincia di Reggio Calabria »;

denunciato l'atteggiamento arbitrario di questo membro del Governo che, utilizzando una delega del Ministro, impedisce addirittura l'esame tecnico di pratiche di finanziamento su cui debbono decidere gli organi di Governo, impedendo la realizzazione di piani che, come nel caso della Terni, erano previsti dalla delibera CIPI per la siderurgia del 27 ottobre 1981 e non ancora finanziati, in base alla legge n. 675, peraltro impugnata dalla CEE come il resto delle leggi per l'industria, per fare della delega del Governo un uso strumentale e personale, rispetto a mancati finanziamenti di cui è responsabile lo stesso Governo e il sistema delle partecipazioni statali -

quali misure il Ministro intenda adottare per censurare questo intollerabile modo di gestione delle leggi dello Stato;

se non intenda giunta l'ora di esaminare ed approvare i finanziamenti per la Terni-Lovere-Trieste e la Spica con tre anni di ritardo, sbloccando gli stessi in sede comunitaria, procedendo rapidamente a compiere atti in questo senso. (5-00906)

**MENNITTI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.*

— Per conoscere quali ragioni inducono il Governo centrale ad insistere nell'intendimento di costruire in agro di Carovigno, a pochi chilometri da Brindisi, una centrale nucleare.

L'interrogante fa presente che le proteste di quella popolazione, sfociate in un'imponente manifestazione svoltasi con la partecipazione dell'intera comunità cittadina, trovano giustificazione nelle apprensioni derivanti dai gravi pericoli connessi ad una concentrazione, senza precedenti,

di due centrali a carbone e di una nucleare entro un diametro di trenta chilometri per una produzione complessiva di circa 6.000 Mgv di energia elettrica. In agro di Brindisi, infatti, a meno di trenta chilometri dall'area ipotizzata per l'ubicazione della centrale nucleare, è già funzionante una centrale a carbone: di una seconda, di ben più vasta portata, è stata autorizzata l'installazione ed i relativi lavori sono stati appaltati.

L'interrogante precisa infine che tale concentrazione, oltre a far paventare conseguenze per l'ambiente, determina controindicazioni anche di ordine economico e sociale, in quanto l'intera provincia di Brindisi verrebbe così destinata ad area di servizio e pesantemente condizionata nelle possibilità di sviluppo. (5-00907)

**CIFARELLI.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e promuovere, con ogni urgenza, per fronteggiare le recentissime decisioni della Presidenza dell'EFIM nei confronti dello stabilimento Breda fucine meridionali, operante nell'area industriale di Bari.

L'interrogante ricorda che la Breda fucine meridionali è la più significativa tra le iniziative promosse e realizzate in funzione della industrializzazione del Mezzogiorno e che, con tenaci sforzi, essa si è affermata in Italia e all'estero, mediante innovazioni tecnologiche e realizzazioni d'avanguardia, conseguendo nel contempo una preziosa specializzazione delle maestranze, che sono prevalentemente meridionali.

L'interrogante sottolinea che era già in avanzata attuazione un valido programma di ridimensionamento e miglioramento dell'azienda, onde le inaspettate decisioni della Presidenza dell'EFIM non corrispondono ad una esigenza urgente, mentre risultano tali da mettere in discussione la sopravvivenza stessa dell'industria, con pregiudizio evidente per il complesso industriale dell'area di Bari e con gravi prospettive di disoccupazione per i suoi 620 lavoratori. (5-00908)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**CRUCIANELLI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso:

che la situazione degli sfratti esecutivi nella città di Roma ha assunto aspetti drammatici, soprattutto dal 1982;

che nel quadriennio 1978-1981 il numero degli sfratti si è così articolato: 1978: 7.376; 1979: 6.481; 1980: 6.472; 1981: 7.931; e che nel 1982 l'incremento è stato notevole, passando a 13.338 casi ed a 17.075 nel 1983;

che nel quartiere Vescovio di Roma, in via Vivaldi 12, un grande edificio di proprietà dell'INA (Istituto nazionale delle assicurazioni) ben 38 appartamenti sono da cinque anni vuoti ed abbandonati;

che l'edificio in questione è stato affittato all'ENPDEP, ente disciolto cinque anni fa e confluito nel circuito sanitario nazionale, per circa 20 anni;

che quello descritto è uno dei numerosi esempi di come un prezioso e pur esistente patrimonio abitativo a Roma viene spesso non utilizzato -:

se il Ministro interessato ritenga che sia stata violata la legge 31 marzo 1979, n. 93, che imponeva alle società ed enti assicurativi di rendere pubblico l'elenco delle unità immobiliari già destinate ad uso di abitazione che siano rese o che si rendano disponibili;

quali iniziative il Ministro intenda intraprendere affinché gli edifici vuoti ed inutilizzati di proprietà di società ed enti assicurativi vengano affittati, considerata la necessità di case che dimostra la popolazione di Roma. (4-04448)

**POLLICE.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - tenuto conto che:

taluni operatori postali di Lecce ferovia sono stati non meno di cinque anni

ininterrottamente applicati a mansioni superiori;

gli interessati saranno fra non molto tempo applicati alla categoria di competenza;

la Corte di cassazione, con sentenza del 21 dicembre 1982, n. 7104, ha sancito il diritto del lavoratore assegnato a mansioni superiori di conseguire la promozione automatica alla corrispondente qualifica ove l'assegnazione si sia protratta per altri tre mesi ai sensi dell'articolo 13 dello statuto dei lavoratori;

tale diritto non viene meno anche ove il datore di lavoro sia tenuto a bandire un concorso per la copertura dei posti nella qualifica -

come il Ministro intenda procedere all'attribuzione delle qualifiche agli operatori suddetti, tenuto conto del dispositivo della citata sentenza della Corte di cassazione. (4-04449)

**BAGHINO, TREMAGLIA E SERVELLO.** — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere -

premessi che l'articolo 26 della legge elettorale per il Parlamento europeo n. 18/1979, come modificato dalla legge n. 61/1984, prevede che gli elettori residenti nei paesi della CEE ed i loro familiari possano votare presso le sezioni elettorali appositamente costituite in quei paesi;

ricordato che requisito indispensabile è la richiesta d'invio del certificato elettorale al sindaco dell'ultimo comune di residenza in Italia;

constatato che tali richieste sono giunte numerosissime (oltre 500 mila), anche per effetto della collaborazione delle autorità straniere, particolarmente in Danimarca, Germania federale, Lussemburgo, Olanda, le quali hanno provveduto a predisporre apposite cartoline per aggiornare gli indirizzi attuali e richiedere il certificato elettorale -

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

se i Ministri interrogati, ciascuno per quanto di competenza, siano a conoscenza del fatto che - nonostante questo immane lavoro il quale ha interessato organizzazioni di emigranti (tra cui il CTIM), consolati e paesi esteri - moltissimi sindaci ignorano di fatto le disposizioni delle leggi elettorali europee n. 18/1979 e n. 61/1984, continuando ad inviare i certificati elettorali al vecchio domicilio italiano degli emigrati; e quali provvedimenti urgenti intendano assumere dando le opportune istruzioni ai prefetti ed al Servizio elettorale centrale affinché l'esercizio del diritto costituzionale al voto, sancito dalle leggi succitate, possa essere attuato effettivamente e non teoricamente dai cittadini residenti all'estero. (4-04450)

FAUSTI, VISCARDI, FIORI E ZOSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

le Commissioni industria della Camera e del Senato con l'ordine del giorno votato il 22 ottobre 1981 per l'approvazione del piano energetico nazionale impegnavano, tra l'altro, il Governo, nel quadro di un'organica proposta di riassetto delle competenze istituzionali in materia energetica, a riformare l'ENEL, previa verifica della rispondenza delle strutture dell'ente agli obiettivi indicati dal PEN;

sono in corso di realizzazione alcuni fra i più qualificanti interventi previsti dal PEN, quali la costruzione di tre impianti elettronucleari di grande potenza e la realizzazione del programma di centrali a carbone, azioni nelle quali l'ENEL sarà chiamato a svolgere un ruolo di primaria importanza;

in sede di Commissione industria è all'esame una proposta di legge sulla riforma dell'ENEL;

nonostante le precise direttive impartite dal Ministro dell'industria perché il collegio dei revisori dei conti partecipi ai lavori del consiglio di amministrazione

dell'ENEL, il consiglio stesso continua pervicacemente ad escludere l'intero collegio dal partecipare alle sue sedute;

il consiglio di amministrazione dell'ENEL ha deliberato la modifica del proprio statuto per dare un nuovo assetto alla direzione generale dell'ENEL con l'istituzione di tre vice-direttori generali, ripartendo e frazionando le competenze finora attribuite al direttore generale -

quali iniziative si intendano assumere perché venga sospesa ogni modifica statutaria dell'ENEL, in attesa delle decisioni che il Parlamento si accinge ad emanare in merito alla riforma dell'ente stesso. (4-04451)

BATTISTUZZI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - in relazione al problema della restituzione all'Albania della testa della dea di Butrinto già esposta al Museo nazionale romano - quali siano state le motivazioni che hanno indotto l'amministrazione ad alienare tale importante opera facente parte a tutti gli effetti del patrimonio artistico nazionale per donazione di un Capo di Stato straniero.

L'interrogante chiede altresì di conoscere come si concili l'alienazione all'Albania della dea di Butrinto con la normativa interna e con gli accordi internazionali in tema di tutela dei beni artistici ed archeologici. (4-04452)

SODANO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere -

premessi che il 30 novembre 1983 è stato approvato con delibera del CIPI un piano d'intervento sulla Autovox S.P.A., predisposto dal Ministero dell'industria, che prevede tra l'altro:

1) l'impiego nella società ristrutturata di 971 lavoratori;

2) che l'eccedenza occupazionale sia collocata in GEPI per una riconver-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

sione produttiva, per la quale già esistono proposte avanzate dall'attuale proprietà dell'azienda;

3) che la Rel S.P.A. è autorizzata a partecipare al capitale azionario in misura maggioritaria in attesa di poter inserire qualificati *partners*;

4) che il perfezionamento dell'intervento della Rel e la determinazione dell'intervento finanziario complessivo, devono essere definiti in funzione della valutazione di un collegio arbitrale che deve valutare il valore dei beni apportati;

considerato che il ritardo dell'attuazione della delibera del 30 novembre 1983 provoca una situazione d'incertezza che danneggia l'attività dell'azienda;

preso atto che nel frattempo si sono verificate azioni di disturbo tendenti ad ostacolare l'attuazione del provvedimento e che si è già verificato un rinvio della presentazione del piano stesso al CIPI -

in quale modo si intenda attuare il suindicato piano d'intervento sulla Autovox S.P.A. evitando ulteriori rinvii che di fatto ne danneggiano l'efficacia.

(4-04453)

SEPPIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso:

che nell'incontro con le organizzazioni sindacali del 25 maggio 1984, la direzione della IBP (Buitoni-Perugina), ha comunicato che sono decadute le trattative con il gruppo Parmalat e Italgrani per la costituzione di un settore alimentare;

che questa notizia segue analogo risultato per i rapporti intercorsi con un gruppo industriale francese del settore alimentare;

che in tale sede la IBP ha presentato un programma che prevede un notevole ridimensionamento dell'occupazione negli stabilimenti di San Sepolcro e Foggia, zone in cui tali stabilimenti rappresentano il nucleo centrale della struttura produttiva

e sociale, senza peraltro presentare un piano credibile di rilancio del settore della pasta alimentare, adottando motivi di gravi difficoltà finanziarie, produttive e commerciali, che gettano un'ombra preoccupante su tutto il gruppo -

quali iniziative intenda assumere per affrontare tali problemi. (4-04454)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se nei piano di realizzazione di nuove strade da parte dell'ANAS sia inclusa quella che viene appellata « Fortorina » che, partendo dalla città di Benevento, dovrebbe, passando per San Bartolomeo in Galdo, raggiungere la superstrada di recente costruzione Lucera-Campobasso, strada che svolgerebbe un ruolo di grande rilevanza nelle comunicazioni tra il Tirreno e l'Adriatico, oltre che a servire una zona come quella del Fortore a forte depressione economica, che potrebbe trovare proprio nella attuazione di questa arteria una occasione di rinascita economica e sociale.

Per sapere se rispondano al vero le notizie secondo le quali l'ANAS si accingerebbe a dare inizio a lavori di sistemazione delle due statali esistenti, la n. 212 e la n. 369, rinviando *sine die* la realizzazione della nuova arteria, lasciando così insoluto il problema che da decenni è stato posto dalle amministrazioni locali e dalle rappresentanze politiche di creare una strada nuova che, oltre ad accorciare le distanze tra il capoluogo della provincia di Benevento e l'estremo lembo del territorio di San Bartolomeo in Galdo, rappresentasse una nuova direttrice di marcia dalle province campane a quelle della Puglia e del Molise. (4-04455)

SODANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere -

premessi che in data 27 febbraio 1984 è stato consegnato al liceo classico statale « G. De Sanctis » di Roma, l'edificio di via Cassia, 931, e che nella stes-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

sa data il liceo, per l'inagibilità della palazzina privata di via dell'Acqua Traversa che lo ospitava, si è trasferito nel suindicato edificio, tuttora in costruzione, coabitando di fatto con il cantiere;

considerato che l'atto di consegna dell'edificio di via Cassia, 931, stipulato tra la 2<sup>a</sup> ripartizione del comune di Roma e la preside del liceo, è avvenuto senza le certificazioni prescritte (certificato di abitabilità, certificato prevenzione incendi, certificato di igiene e sanità);

visto che:

1) la scuola è in effetti un cantiere aperto; difatti al termine delle lezioni non può essere chiusa perché vi lavora l'impresa costruttrice;

2) le scale e l'uscita di sicurezza, pur predisposte, non sono state consegnate;

3) la palestra non è ultimata per cui gli studenti, in mancanza di soluzioni alternative, non svolgono l'attività di educazione fisica;

4) il materiale bibliografico e scientifico didattico è attualmente accatastato nei corridoi e nell'atrio -

se non ritengano opportuno intervenire, compatibilmente con le proprie competenze, affinché vengano ultimati al più presto i lavori dell'edificio di via Cassia, 931, in costruzione dal 1972, consentendo così agli studenti ed agli insegnanti del liceo classico « De Sanctis » di Roma di operare in spazi sicuri e confortevoli e inoltre di usufruire di quei servizi che una scuola deve necessariamente offrire. (4-04456)

UMIDI SALA, MACCIOTTA E CIOFI DEGLI ATTI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere -

considerato che è in atto una azione penale nei confronti del professor Remo Cacciafesta a seguito del rapporto definitivo della Guardia di finanza di Roma trasmesso in data 29 dicembre 1983;

considerato che il mandato conferito allo stesso nella carica di presidente della Cassa di Risparmio di Roma è ormai scaduto dal 26 dicembre 1983 -

come mai il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio non abbia ancora provveduto alla nomina del nuovo Presidente della Cassa suddetta, nonostante l'argomento fosse iscritto da tempo all'ordine del giorno del Comitato stesso, come si desume dalla risposta del Ministro di grazia e giustizia, anche a nome dei Ministri delle finanze e del tesoro, alla interrogazione n. 4-01695 del deputato Capanna. (4-04457)

GORLA E CAPANNA. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

il giorno 24 maggio 1984 alle ore 10 si è tenuta al Ministero degli affari esteri una riunione con la partecipazione delle orde politiche partecipanti alle elezioni europee;

durante la suddetta riunione si è garantito ai partecipanti un maggior controllo sul voto degli emigranti, lavoratori all'estero, ed un appoggio da parte dei consolati italiani in merito alle iniziative dei partiti partecipanti;

in Belgio i consolati non hanno neanche un elenco dei seggi dove si dovrà andare a votare;

non sono stati richiesti spazi elettorali;

alcuni emigranti hanno ricevuto il proprio certificato elettorale nel loro paese di origine e sono quindi evidenti le difficoltà alle quali andranno incontro per poter votare -

se siano a conoscenza di tali fatti e che cosa abbiano intenzione di fare per opporre a queste carenze. (4-04458)

LOPS. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

il signor Michele Terzulli nato a Corato (Bari) il 19 novembre 1927 ed ivi

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

residente in via Spirito Santo, 19/A, dipendente dell'unità sanitaria locale BA/5 dal 10 giugno 1974 a tutt'oggi, in data 16 giugno 1979 ha fatto richiesta di ricongiunzione dei periodi assicurativi essendo stato iscritto all'INPS dal 1942 al 1974 per aver prestato attività di bracciante agricolo;

in data 28 febbraio 1984 la direzione generale degli istituti di previdenza CPDEL con decreto n. 115258 riconosceva la ricongiunzione del periodo corrispondente solo ad un rapporto di lavoro reso alle dipendenze di un frantoio oleario e cioè dal 1° dicembre 1958 al 10 dicembre 1958 e dal 5 ottobre 1960 al 1° dicembre 1960, solo per due mesi e dieci giorni tralasciando l'intero periodo di iscrizione all'INPS quale bracciante agricolo -

se è possibile dare un sollecito riepilogo alla pratica in questione. (4-04459)

**BADESI POLVERINI.** — *Ai Ministri per l'ecologia e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere - premesso che:

da quanto si apprende dalla stampa verrebbero fatte forti pressioni per consentire, all'interno del Parco nazionale dello Stelvio e precisamente a Santa Caterina Valfurva (Sondrio), il taglio di parecchie centinaia di alberi;

il disboscamento costituisce un elemento di pericoloso degrado del territorio;

è urgente un intervento autorevole da parte dei Ministri per appurare se siano in atto manovre di carattere speculativo che creerebbero gravissimo danno all'ambiente -

se intendano verificare la veridicità delle notizie;

quali provvedimenti intendano prendere, nell'ambito delle loro competenze, per la salvaguardia di un prezioso patrimonio ambientale di grande utilità pubblica. (4-04460)

**NICOTRA.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

nei primi mesi del 1980 fu costituita dall'INDENI, finanziaria del gruppo ENI, e da un imprenditore privato ragusano la società per azioni FADE, il cui capitale sociale di due miliardi fu sottoscritto per il 51 per cento dal socio privato e per il 49 per cento dalla finanziaria pubblica;

i patti parasociali, che regolavano i rapporti tra soci e che affidavano la gestione della impresa al *partner* privato, prevedevano un investimento fisso di 12 miliardi poi salito a 18 miliardi ed un adeguamento del capitale sociale pari ad un terzo dell'investimento;

la previsione di occupazione, inoltre, comunicata tra l'altro in più occasioni ed a diversi livelli alle organizzazioni sindacali, era di oltre 200 addetti diretti a pieno regime produttivo e di circa 200 lavoratori nell'indotto -

le ragioni che indussero l'INDENI ad instaurare tali rapporti con un imprenditore privato privo di specifica professionalità e di esperienza nel settore in cui la FADE avrebbe dovuto operare, affidandogli la gestione di un'iniziativa industriale di rilevante dimensione economica che, realizzata, avrebbe dovuto misurarsi in un mercato ad altissima concorrenzialità quale quello dei detersivi, controllato da tre grandi aziende nazionali e da sette multinazionali, con un impianto che, a regime, avrà una capacità produttiva di 70 mila tonnellate, tale da coprire gran parte del mercato meridionale.

Per sapere:

per quali ragioni il *partner* privato fu, nei fatti, successivamente estromesso dalla società con una transazione;

quali furono le condizioni economiche di tale transazione poi impugnata dallo stesso socio privato che ha iniziato una causa civile presso il tribunale di Ragusa e denunciato alla procura della Repubblica i dirigenti dell'INDENI ed il collegio sindacale;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

quali ragioni, dopo l'estromissione del privato, rilevata integralmente dall'INDENI la quota azionaria di questo, sono aumentati in misura considerevolissima i costi per l'investimento, per gli oneri finanziari, le perdite.

Per sapere infine se:

il Ministro non intenda verificare, per rimuoverle, le cause che hanno determinato la situazione in cui versa attualmente la FADE e le eventuali responsabilità, evidenziando che, sorta nel 1980 come investimento dell'ENI in provincia di Ragusa che avrebbe dovuto garantire un'alternativa alla diminuzione dei livelli occupazionali, ridottisi nell'ultimo quinquennio di centinaia di unità tra diretti e indotto nelle società del gruppo ENI operanti nell'ambito della stessa provincia, attualmente la FADE occupa meno di 35 lavoratori, non ha definito i tempi di avviamento dell'impianto alla produzione, già slittati di circa due anni rispetto a quelli inizialmente previsti, non ha determinato le forme di commercializzazione del prodotto, essenziale per la tipologia e le caratteristiche del mercato in cui dovrà operare;

il Ministro abbia l'intenzione di assumere tutte le necessarie iniziative volte alla tempestiva e completa realizzazione della FADE spa, assicurando quindi il conseguimento degli obiettivi industriali e di occupazione per i quali è nata, in una provincia che in atto presenta oltre 23 mila disoccupati. (4-04461)

TRAPPOLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere —

premesso che da diversi secoli la città di Fano (Pesaro) custodisce nella chiesa di Santa Maria Nuova una pala d'altare del Perugino, la cui predella è stata recentemente attribuita alla mano di Raffaello;

rilevato che detta predella dal 1969 è stata trasferita presso la Galleria nazionale delle Marche, a Urbino, per alcuni interventi di restauro e in attesa del-

l'installazione di idoneo impianto di sicurezza nella chiesa di Santa Maria Nuova —:

a) se risponde a verità la notizia diffusa dalla stampa, secondo la quale la predella resterebbe in Urbino;

b) se e quando detta predella verrà ricollocata nella chiesa di Santa Maria Nuova a Fano, dal momento che la stessa è stata dotata di adeguato e moderno impianto di sicurezza, già positivamente collaudato dalla Soprintendenza, e in considerazione del fatto che l'opera appartiene da sempre alla storia e alla cultura della città di Fano, per la quale è stata concepita e realizzata in unità artistica e strutturale. (4-04462)

MOTETTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della drammatica situazione venutasi a creare, in seguito alle continue torrenziali piogge, nella Valle Strona (Novara) ormai completamente isolata essendo franata la strada all'imbocco della medesima all'altezza della frazione Prelo.

Per sapere se non ritiene di attuare interventi urgenti e straordinari al fine di:

1) togliere dall'isolamento i 2.500 abitanti della valle;

2) ripristinare con opere anche di emergenza il tratto franato;

3) disporre il ripristino dei tratti pericolanti;

4) attuare un piano di allargamento e potenziamento dell'intera asta di valle.

Si richiama l'attenzione del Governo sull'esigenza di tempestività dell'intervento onde contenere i già gravissimi danni arrecati all'intera economia della valle più volte provata da calamità dovute all'incuria delle infrastrutture e per alleggerire i pesantissimi disagi cui sono sottoposti tutti i laboriosi abitanti della Valle Strona. (4-04463)

DIGLIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — premesso che vi è profonda

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

preoccupazione per tutte le maestranze delle « Acciaierie Tubifricio Meridionali », di Bari per la mancanza a tutt'oggi di un piano nazionale nel settore tubi - se sono stati sottoscritti accordi tra la FIT-Ferroboti e la Dalmine e se nell'accordo stesso sia inserita la ATM di Bari; anche ai fini della difesa dei livelli occupazionali trattandosi dell'unica struttura industriale del centro-sud specializzata nella produzione di tubi senza saldatura.

Si chiede inoltre di conoscere se esistono richieste da parte della proprietà per l'utilizzo della legge n. 46, ciò che comporterebbe gravi ripercussioni sui livelli di occupazione e porterebbe all'abbattimento di impianti industriali senza alternative reali sul livello occupazionale.

L'interrogante chiede, infine, se il Ministro intenda promuovere un incontro con i sindacati di categoria e le relative organizzazioni nazionali e regionali prima di assumere eventuali decisioni in merito. (4-04464)

**DIGLIO.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - in relazione alla grave e preoccupante situazione della Breda Fucine Meridionali di Bari che da mesi è sottoposta ad un processo di ristrutturazione, con ripercussioni notevoli sull'attività produttiva ed occupazionale in Puglia, nonché alle dichiarazioni programmatiche del presidente dell'EFIM intese alla razionalizzazione dell'intero gruppo con dichiarata volontà di provocare tagli produttivi e di presenza industriale per il risanamento economico dello stesso ente - se risulti vera, in questo processo complessivo di ridimensionamento di alcune realtà produttive, anche la messa in liquidazione della stessa BFM che, a partire dal prossimo luglio, metterà l'intero organico in cassa integrazione guadagni. (4-04465)

**STERPA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di intervenire per risolvere il caso della pro-

fessoressa Bice Beghini, già ordinaria di francese presso la scuola media statale « Virgilio » di Cremona, nata il 14 giugno 1898 e collocata in riposo per limite di età in data 1° gennaio 1968. La suddetta, al momento della definizione della sua posizione di pensionata, appurò che non le erano stati contati per intero gli anni di servizio prestati, per cui presentò in data 17 luglio 1969 un ricorso che solo nel settembre 1983 venne discusso dalla Corte dei conti. In data 13 febbraio 1984 la stessa Corte dei conti (sezione III giurisdizionale per le pensioni civili) ha comunicato all'interessata che il ricorso è stato accolto sicché le sono stati riconosciuti gli anni di anzianità pregressa. Nel frattempo però la signora Beghini ha raggiunto l'età di 86 anni e c'è da sperare che non debba aspettare molto tempo ancora per avere quanto le spetta, speranza che si affida all'intervento del Ministro della pubblica istruzione, cui l'interrogante rivolge relativa urgente richiesta. (4-04466)

**CAPANNA.** — *Al Governo.* — Per sapere - premesso che:

nella giornata del 4 giugno 1984 era programmato un comizio elettorale di D.P. al cinema « Nuovo » di Napoli dove l'interrogante avrebbe dovuto prendere la parola nella sua veste di segretario nazionale del Partito;

appena un'ora prima dell'inizio della manifestazione veniva notificata al gestore del cinema un'ordinanza del sindaco Scotti che comunicava l'inagibilità assoluta del locale, con effetto immediato e ingiunzione alle forze di polizia di rendere esecutivo il provvedimento;

l'ordinanza faceva seguito al sopralluogo dei tecnici del comune effettuata il 18 maggio, cioè esattamente 16 giorni prima;

il cinema era stato impegnato per la iniziativa già da molti giorni e ciò non era ignoto alle autorità comunali;

la sequenza delle date parla da sola: posto che il provvedimento fosse necessario, si poteva e si doveva prenderlo prima,

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

comunque in tempo utile per consentire il reperimento di una diversa sede per la manifestazione, che peraltro si è svolta, anche se in ritardo, nella piazza vicina al cinema proibito e con notevole successo di partecipazione;

lo svolgimento dei fatti si configura come una provocatoria interferenza da par-

te del sindaco di Napoli in relazione ad una iniziativa pubblica tutelata formalmente dalla legge elettorale -

quali iniziative il Governo intenda prendere affinché simili episodi non abbiano a ripetersi evitando faziose turbative al regolare svolgimento della campagna elettorale in corso. (4-04467)

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**BARBATO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che:

sebbene ci si trovi in un regime di amministrazione controllata vengono adottate al *Corriere della Sera* importanti decisioni che riguardano la direzione politica del giornale, e per di più in forme legalmente e contrattualmente discutibili;

permangono ambiguità e incertezze, alimentate anche da recenti dichiarazioni di alti dirigenti, sull'assetto proprietario di quell'importante organo di informazione;

in tali condizioni non sembra possibile garantire un sereno svolgimento dell'attività redazionale e di conseguenza potrà diventare difficile in futuro per l'opinione pubblica ricevere un equilibrato servizio informativo da parte di un giornale che per tanti versi è pagato anche dalla collettività;

le manovre lottizzatrici, dopo aver ostacolato il lavoro dell'attuale direzione sembrano ora anche una delle cause dell'improvvisa rinuncia del successore designato che riscuoteva la generale fiducia e stima -

quale atteggiamento intenda assumere per restituire legalità e chiarezza alla situazione proprietaria del *Corriere della Sera*, per impedire che avvengano passaggi di proprietà clandestini, e per fare in modo che un corpo giornalistico possa svolgere il suo delicato compito al riparo da pressioni di parte o da manovre finanziarie. (3-01006)

**CAPANNA.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

è in corso da qualche giorno uno sciopero del personale viaggiante del compartimento ferroviario di Napoli;

la rivendicazione principale dei lavoratori è il rispetto della pianta organica, cioè l'impiego reale del personale assunto mentre invece si è in presenza di tagli occupazionali;

di fronte alla compattezza e all'unità dei lavoratori e di tutte le organizzazioni sindacali, che l'interrogante ha verificato personalmente in un incontro che ha avuto il 4 giugno 1984 alla stazione di Napoli, la risposta dell'azienda è improntata al totale oltranzismo e si è giunti ad impiegare i militari nel tentativo di vanificare lo sciopero;

questo provvedimento ha provocato la decisione, assunta nello stesso giorno dai lavoratori, di proseguire nello sciopero ad oltranza;

è evidente che è l'atteggiamento di netta e arrogante chiusura dell'azienda a determinare lo sconvolgimento del traffico ferroviario -

con la massima urgenza quali iniziative il Governo e il Ministro dei trasporti intendano prendere, tramite la prefettura di Napoli oppure a livello centrale, affinché le legittime richieste dei lavoratori siano accolte, in questo modo ripristinando la regolarità del trasporto ferroviario. (3-01007)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che a Bari esiste una frattura (*La Gazzetta del Mezzogiorno* 3 giugno 1984) fra USL e policlinico, perché quest'ultimo, è doveroso dirlo, come un qualsiasi ospedale integrato in un sistema sanitario cui afferiscono numerose e complesse competenze (assistenza anziani, igiene del territorio, autorizzazioni, ecc.) non può essere privato di attribuzioni essenziali -:

1) se è al corrente dei gravi problemi che si stanno opponendo alla attivazione del nuovo padiglione delle cliniche mediche al policlinico di Bari per un complesso di ospedalizzazione di 315 malati;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

2) se, in considerazione che il policlinico, per la sua natura di ospedale universitario e per la sua vocazione di struttura fortemente specializzata, non debba godere una gestione autonoma con un ruolo preciso nel contesto della programmazione regionale sottraendolo alle dipendenze di terzi, a volte inesperti ed incompetenti.

È indubbiamente necessaria una presa di coscienza di questi problemi onde evitare errori che in un recente passato hanno arrecato grave disdoro alla città ed alla regione. (3-01008)

DEL DONNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è al corrente delle allarmanti « carenze, sregolatezze, insolvenze, ritardi, disaffezioni, incapacità, attese inutili » (*La Gazzetta del Mezzogiorno* 3 giugno 1984) in cui opera il policlinico di Bari;

se, al rinnovarsi del grido d'allarme, specie in nome dei malati, dei sofferenti più poveri, cui non è consentito, per carenza di mezzi, rivolgersi a strutture private o straniere, e degli stessi medici, s'intendano prendere decisioni operative immediate e definitive. (3-01009)

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

## INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere:

1) quali sono i criteri con i quali è stato formulato il prontuario terapeutico nazionale, il quale, teoricamente, dovrebbe contenere solo i farmaci di provata efficacia;

2) perché mai nel prontuario pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 16 aprile 1984 non si è dato spazio sufficiente alla razionalizzazione del settore. Infatti sono stati identificati alcuni raggruppamenti terapeutici, e precisamente 7 per 111 specialità che vengono considerati essenziali e perciò sono gratuiti. La loro scelta però è stata giudicata « assolutamente cervellotica » (*L'Espresso* del 27 maggio 1984) « Non si capisce infatti perché i farmaci antiepilettici - non solo essenziali, ma da utilizzare in trattamento prolungato, spesso per decine di anni - siano stati esclusi »;

3) quali iniziative si intendano assumere per rimediare alla soluzione davvero incredibile per cui tanti prodotti, inclusi gli antibiotici preparati come specialità farmaceutiche, sono rimasti nel prontuario, ma con un *ticket* pesante a carico del consumatore (mille lire fisse + il 15 per cento del prezzo);

4) che cosa si intenda fare per rendere il prontuario uno strumento di educazione medica così come si presumeva con la legge di riforma. I farmaci continuano ad essere identificati solo con i nomi commerciali senza note esplicative per delimitare le indicazioni dei farmaci o per ricordare che alcuni di essi hanno pesanti effetti collaterali.

(2-00359)

« DEL DONNO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro per la funzione pubblica, per conoscere - premesso che:

ai sensi dell'articolo 6 del decreto-legge 20 dicembre 1977, n. 946, come mo-

dificato dalla legge di conversione 27 febbraio 1978, n. 43, è stato emanato il decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 347, concernente « Norme risultanti dalla disciplina prevista dall'accordo del 29 aprile 1983 per il personale dipendente degli enti locali »;

a cura delle associazioni ANCI - UPI - UNCEM è stato predisposto l'apposito « Commento teorico-pratico al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 347 »;

al fine di uniformare l'applicazione degli accordi concernenti il personale degli enti locali per il triennio 1982-1984 su tutto il territorio nazionale, l'onorevole Presidenza del Consiglio dei ministri - Ufficio per la funzione pubblica - con circolare n. 7871/6.2.24 del 14 marzo 1984 ha emanato le direttive di merito;

la predetta circolare espressamente modifica alcune parti del « Commento » di cui sopra e che conseguentemente impone la rettifica di direttive di diverso contenuto emanate in sede locale;

sancisce, in particolare, in relazione all'articolo 40 - Norme di primo inquadramento (cfr. pag. 5, punto 4, primo comma), che « *omissis* ..., l'inquadramento nei nuovi profili professionali delle qualifiche funzionali deve avvenire tenendo rigorosamente conto delle attribuzioni previste da ogni singolo profilo professionale »;

l'amministrazione comunale di Catania, in occasione del provvedimento di adeguamento al decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 1983 (delibera giunta municipale 2 febbraio 1984, n. 123), non si è attenuta a quanto disposto con la circolare in argomento poiché successiva in ordine temporale;

il consiglio comunale in sede di ratifica dell'atto n. 123/83 non ha tenuto in alcuna considerazione la più volte citata circolare n. 7871/6.2.84 del 14 marzo 1984 per cui ancora una volta il malcontento serpeggia tra i lavoratori comunali per la lesione dei loro diritti: malconten-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1984

to che, certamente, incide sul buono andamento della funzione amministrativa -

quali provvedimenti urgentissimi intenda predisporre (non escluso il ricorso alla facoltà data al Governo dall'articolo 6 della legge comunale e provinciale di cui al regio decreto 3 marzo 1934, n. 383)

al fine di ripristinare l'interesse pubblico violato e ricondurre ad omogeneizzazione nel territorio nazionale del trattamento giuridico ed economico del personale dipendente degli enti locali ancorché siciliani.

(2-00360)

« NICOTRA ».

\* \* \*